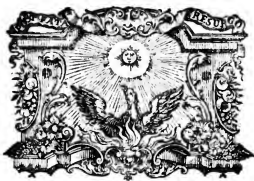


EΥΡΙΠΙΔΟΥ
ΤΡΩΑΔΕΣ
Λ Ε
T R O J A N E
D I
E U R I P I D E
TRAGEDIA DUODECIMA
DEL P. CARMELI.



I N P A D O V A , M D C C L I .
Nella Stamperia del Seminario .
Appresso Gio: Manfrè .
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

VI

A S. E. IL SIG.

PIERO CORRERO.

MICHELANGELO CARMELI.



E quanto è bella questa Tragedia ne' suoi nativi colori, tanto fosse leggiadramente da me in nostra Lingua tradotta, cosa stimerei non disconvenevole alla segnalata persona vostra il consecrarvela; poichè così la pulitezza della composizione al pulito spirito della E. V. corrisponderebbe, e le aggiustate maniere dello stile a quelle del vostro vivere

A 2 splen-

splendido e gentilissimo farebbono somiglianza . Pure , se bene la opera mia non vada del pari (che opera vi vorrebbe di altro valore) col merito , che in Voi chiarissimo risplende , vi piaccia non pertanto donare perdono all'ardimento mio di aver posto in fronte a questa Tragedia il nome vostro sì illustre. Troppo desiderava di farvi conoscere, che io altresì sono uno di que' mille, i quali ammirano nella E. V. e la vivezza dello spirito, e la perspicacia dello intelletto, e la piacevolezza del tratto, e la magnificenza delle operazioni, e per dir breve, quelle belle virtù tutte , che la E. V. in singolar modo distinguono , e traggono gli animi anche per fama ad ammirarvi insieme ed amarvi . Tale effetto
per

per vero in me produsse la fama di Voi, che io, avvegnachè fosse la cosa, che offerirvi volea, disadorna e sparuta, nulla di manco ve la offerì per render compiuto alla fine quel desiderio, che in petto ho lungamente nudrito. Così addiviene, che le gran virtù eziandio alcuna volta men giovino. Chi lo crederebbe? e pure esempio di ciò ne vediamo e nella presente Tragedia, ed in Voi non meno. Nella Tragedia gli onestissimi costumi di Andromaca, de quali andava grido, mossero Pirro a volerla condur seco in ischiava, della qual cosa la onesta donna si lagna, che le sue onorate doti tale disavventura le avessero recata: in Voi non altramente le virtù, che vi adornano, tale sconcio apportarono,

A 3 che

che il nome vostro in questa opera
mia apparisce riposto quale pietra pre-
ziosa in mal lavorato anello , la cui
materia , ed il cui lavoro per nulla
alla preziosità della gemma si adat-
ta . Ma se giova seguire gl' insegna-
menti del Tragico Componimento,
vedrete , che Ecuba consiglia Andro-
maca, giacchè accadde per le virtù
di lei di dovercene stare con Pirro,
che si dimostrasse non discontenta di
tale compagnia: così Voi, poichè già
al nome vostro è consecrata questa
Tragedia, non vi dispiaccia di essere
per certo modo in necessità di acco-
glierla, aggradirla, difenderla . In ol-
tre vi piacerà almeno di leggere in
essa rappresentati gli avvenimenti
dannevoli di una lunga guerra fatta
da' Greci a' Trojani per leggiera ca-
gio-

gione, e compiacendovi di esser nato con tanti altri sapientissimi Personaggi al governo di questa immortale Repubblica, la quale proponendosi sempre ne' suoi regolamenti il diritto e la ragione, fa sua gloria la pace, e la felicità del suo popolo, avrete compassione delle misere Trojane. Finalmente, se tutto questo, che ho detto non vale a meritare il vostro compiacimento, aggiungo le preghiere mie, acciocchè Voi ponendo queste in luogo di merito, prendiate ad essere di me, e delle opere mie protettore.



Υ Π Ο Θ Ε Σ Ι Σ

Τ Ρ Ω Α Δ Ω Ν .

ΜΕπὶ τῷ Γλίῳ πόρῃσιν , ἰδοῦν Αἰῶν τε ἔ Πασσιν
 δῶνι πὸ ὅθ Αἰαίων γράτῳμα διαφθῆραι , τῷ μὲν ἑ-
 ροῦντῳ τῇ πόλει διὰ τῷ κῶν· τῆς δὲ μισθῶσις τῆς Ἐλη-
 νας διὰ τῷ Αἰαντῳ εἰς Κασάνδραν ὑβερ· οἱ δὲ Ἐλῶν
 ἐκλῆρῶσαντο πῶς αἰχμαλωτῆδας ὅθ γυναικῶν . πῶς γὰρ ἐν ἄξι-
 μασιν ἰδῶσαν , Αἰαμίονοι μὲν Κασάνδραν , Αἰνδρῶμαχῶν δὲ
 Νιοπῶλιον , Πηλεξίῳ δὲ τῷ Αἰχίῳ· ταῦτῳ μὲν ἐν ἐπὶ
 τῷ σῶν αὐτῷ ἰσφῶσαν . Αἰνῶσῶκα δὲ πῶν τῷ Ἐκπῶρ ἑ-
 πὸ ὅθ ταχῶν ἐρρίσαν . Ἐλῶν δὲ , ὡς ἀποκτείνων Μινί-
 λῶν ἤσαν . Αἰαμίονοι δὲ τῷ χρῶσῶν ἐνιμῶν ἰνιμῶν ἰνι-
 μῶν . Ἐκῶν δὲ τῆς μὲν Ἐλῶν κατηγῶσῶσα , τῆς ἄ-
 ναιρῶσῶσις δὲ κατηγῶσῶσις τε , ἔ ἰνιμῶσῶσα , ἔ κατῶσῶ-
 σα , πῶς πῶ τῷ Ὀδῶσῶσις ἔχῶν σῶν τῶν κατῶσῶν
 δοῶσα .

D A L G R E C O .

ARGOMENTO DELLE TROJANE.

DOpo l' eccidio di Troja , deliberarono Minerva
 e Nettuno di far perire l' Armata Greca; que-
 sti, perchè era favorevole alla Città di Troja a ca-
 gione di averla fabbricata; quella, perchè erasi sde-
 gnata contro i Greci per la turpe violenza usata a
 Cassandra . I Greci intanto distribuirono a sorte le
 schiave Trojane. A coloro, ch' erano in dignità, le
 donarono , ad Agamennone Cassandra , a Pirro An-
 dromaca, ad Achille Polissena; onde costei facifica-
 rono sopra il sepolcro di lui. In oltre gettarono giù
 dalle mura Astianatte figliuolo di Ettore . Mene-
 lao prese Elena per ucciderla . Agamennone sposò
 per

per sua moglie la Indovina Cassandra . Ecuba accusa Elena , compagne gli estinti , e si querela , e dà loro sepoltura , e ciò fatto , viene condotta alle tende di Ulisse , cui era stata data per ischiava e ferva .



NAR-

NARRAZIONE

Della Tragedia duodecima.

FU Ecuba rappresentata infelicissima da Euripide in un' altra Tragedia ch' è prima in ordine di quelle intiere, che ora abbiamo; e nella presente la stessa misera Regina ci viene rappresentata con l' altre donne Trojane in non minore infelicità. In quella apparisce assai sventurata e per la morte di Polissena, e per lo spettacolo di Polidoro barbaramente ucciso: in questa e per la morte di Polissena, e pel furore di Cassandra, e per lo scempio del tenero Fanciullo Astianatte, e per la schiavitù di se medesima, e dell' altre donne Trojane nello stremo delle sventure si dimostra caduta. Pare, che questa dovesse andare innanzi all' altra; ma qualora si voglia risguardare alla dignità delle Persone, ed alle qualità degli avvenimenti tristi per Ecuba, prima fu bello il rappresentare la Regina da se sola nelle avversità; di poi farla comparire eziandio nelle disavventure all' altre donne comuni. Così gli avversi casi nella prima grandissimi si scorgono, in questa giunti al sommo per modo, che non v' abbiano maggiori. Fu la Iliade di Omero una fonte assai copiosa, onde trarne argomenti per comporre tante e sì varie Tragedie, il più delle quali per la ingiuria de' tempi a noi non pervennero. La maniera però di rappresentare le cose tratte dall' accennata fonte non si vuole considerare in un Poeta così esattamente tenuta, che l' arbitrio del Compositore non v' abbia luogo veruno. Si fatta licenza non fu mai negata a' Poeti, e sempre essi per loro diritto la vollero. Quindi Euripide fa, che Nettuno sia in favore de' Trojani; mentre Omero lo dimostra in ajuto de' Greci. Nè ciò, a ben pensare, disconviene; poichè l' uno lo rap-
pre-

lo rappresenta amico de' Trojani , perchè fu presso a loro, e fabbricò le mura di Troja ; e l' altro lo descrive favorevole a' Greci per le preghiere di Pallade, e di Giunone, come lo stesso Euripide afferma nel Prologo di questa Tragedia. Così pare, che lo sdegno di Pallade contro i Greci non sia qui opportuno; ma riguardandosi alla violenza usata a Cassandra nel tempio della medesima Dea , si vedrà non disconvenire al proposito, che si rappresenti il ritorno de' Greci infelice in gastigo dell' empietà commesse dappoichè ebbero vinto. Ed in fatto quali crudeltà non esercitarono contro i vinti? Uccisero Priamo, stuprarono Cassandra, sacrificarono Polissena , fecero morire Astianatte, e condussero seco schiave le più nobili Trojane. Ora fu questo avvenimento Euripide compose la presente Tragedia, la quale fu rappresentata, s' è vero ciò, che viene osservato da Samuele Petito presso al Fabrizio, sotto Pitandro Arconte nell' anno terzo della Olimpiade 91. Sembra, che il Poeta rappresentando questo Tragico componimento volesse far conoscere agli Ateniesi quanto giovevole cosa fosse l' astenersi dal far guerra per leggiera cagioni, la quale a' vincitori non meno ed a' vinti riesca sovente a mal fine. L' esempio è assai chiaro nella guerra Trojana, la quale nata per leggiera cagione di una Donna rapita apportò tante rovine ed al popolo Trojano vinto, ed al Greco vincitore. Lo spettacolo è molto compassionevole in veggendo le Donne Trojane, ch' erano prima felici, e poi misere, fatte schiave, e condannate a servire i proprj nemici, i quali avevano loro uccisi i figliuoli , ed i mariti . Questa Tragedia dunque suppone già presa Troja, e condotte le Trojane alle tende de' Greci , da' quali si pone a sorte a chi questa, a chi quella delle donne debba toccare in ischiava. La scena è rappresentata nel campo greco sotto alle mura di Troja, dove si vede posta la tenda di Agamennone, presso alla quale giace Ecuba. Da qui
in.

incomincia la Tragedia, in cui Nettuno fa il Prologo. Viene introdotto dal Poeta questo Nume primieramente per dimostrarlo amico de' Trojani; poichè egli in compagnia di Apollo, come si favoleggia, avea fabbricate le mura di Troja; di poi per introdurre eziandio Pallade a pregar questo Dio del mare d'esser contrario a' Greci per render loro infelice il ritorno in Grecia tra procelle e naufragj. Con ciò il Tragico accenna quello, che per disteso viene narrato da Omero nella Odissea.

Atto I.
Sc. I.

Nettuno adunque nella Scena prima dell' Atto primo racconta, che cadde Troja distrutta e sfatta da' Greci per lo sdegno di Pallade, e di Giunone, le quali erano nemiche a' Trojani a cagione di Paride. Narra, che Pallade insegnò ad Epeo a fabbricare il fatale cavallo, in cui si nascosero i Guerrieri Greci, e presero la Città. E' qui da osservarsi ciò, che scrive Simonide intorno a cotesto Epeo. Vuole, che non fosse legnaiuolo; ma bensì vivandiere o cuoco. La qual cosa si prova esser falsa con l' autorità di Pausania e di Platone, che di costui scrivendo, lo chiamano statuario e lavorator di legname. Di questo mentovato cavallo anche a' tempi di Euripide v' era la statua nel Tempio di Pallade in Atene. In oltre mostra Nettuno, ch' era inclinato a' Trojani; ma dice, che dovette cedere alla ira delle due Dee, che vollero distrutta Troja. Indi espone, che le donne Trojane erano poste a sorte da' Greci a chi doveano toccare in ischiave. Finalmente mentovando le cose avvenute, cioè, che Polissena venne sacrificata ad Achille, e che Cassandra in onta di Apollo era stata presa per moglie da Agamennone, addita Ecuba, che giace in terra presso alla tenda di Agamennone. Ciò detto, mentre è sul dipartire, viene rattenuto da Pallade. Qui finisce la Scena prima.

Sc. II. Nella seconda si reca la Dea innanzi a Nettuno;
e poi-

e poichè prima era ad esso contraria , perchè favoriva il partito de' Trojani, ora deposto lo sdegno primiero, ritorna secolui in amicizia, e lo prega del suo ajuto per gastigare i Greci . Nettuno si maraviglia in udire sì fatta cosa, mentre sapeva, ch' era amica de' Greci. Come poi udì la cagione, per cui la Dea voleva punirli, di leggieri si persuade di donare a Lei quanto richiedeva contro di que' Popoli, a' quali già era contrario . Ottiene dunque Pallade da Giove e fulmini e nemi, e da Nettuno procelle e venti furiosi per abbattere l' Armata, mentre ritornava in Grecia. Di cotesto ritorno scrisse con diligenza Ditti Cretense Storico antichissimo, il quale, come viene narrato, fu nella stessa guerra con Idomeneo. Così di Aiace fatto già perire da Pallade ne fa menzione Virgilio nel libro primo della Eneida. Non senza proposito menziona qui il nostro Tragico i tristi avvenimenti de' Greci; imperciocchè dimostra, che le loro crudeltà non andarono impuniti. Insegnava quindi al Popolo Ateniese di usare moderatamente delle vittorie, e di non incrudelire contro i vinti . Aureo insegnamento è questo; ma poco effetto aver puote in un esercito vittorioso, che tutto è disciolto in licenza. Nettuno dunque e Pallade vanno ad apparecchiare il gastigo a' Greci, i quali stanno sul partire verso alla Patria. Qui finisce la Scena seconda.

Nella terza le donne del Coro si fanno attorno di Ecuba per sollevarla da terra, dove giace afflittissima, e la esortano a soffrire con animo forte gli avvenimenti contrarj. La misera donna, che porta l' animo a dismisura tristo, prorompe in pianti ed in querele acerbissime. Piagne il marito morto, la Patria distrutta, i Figliuoli uccisi, e se medesima e l' altre donne condannate a vivere in servitute presso a' suoi proprj inimici. Quindi rivolge i suoi lamenti contro le navi fatte da Ferecle, le quali condussero Paride in Grecia, donde ritornò alla Patria con Elena rapita

Sc. III.

ta cagione infaustissima di tante disavventure. E' qui da osservarsi, che favellando Ecuba di queste navi chiama le sarte lavorate da mano Egizia. Giova da ciò scoprire il costume degli Egizj, il quale era di attendere molto al lavorio del lino, di cui abbondava il paese. Perciò Iside antichissima Dea adorata dagli Egizj si chiamava *Linigera*. Di questo uso Egizio mi venne a proposito di favellare eziandio nella mia Storia de' costumi. Giovanni Brodeo da questo luogo di Euripide volle dedurre, che gli Egizj fossero i primi ad ulare le navi. Non mancano, è vero, Scrittori, che ciò affermano; ma questo luogo di Euripide non altro certamente addita, se non se l'uso Egizio di lavorare il lino, di cui erano fatte le sarte delle mentovate navi Trojane. Indi Ecuba rimprovera Elena, la quale abbandonando il proprio marito fece anche scorno a Castore fratello di Lei; poichè questi, essendo stata un'altra volta rapita da Teseo, gli fece guerra per racquistarla, come racconta Plutarco nella vita di Teseo. Mentre Ecuba si va così querelando, da un'altra parte si odono grida di Femmine, le quali escono a dimandare, cosa di loro abbiano destinato i Greci. Queste tutte sono Trojane, che compongono il Coro, le quali unitamente fanno lamenti assai compassionevoli. Piangono non sapendo dove debbano essere condotte schiave; e quindi il Poeta con avveduta maniera fa loro dire, che desidererebbono almeno di essere condotte in Atene Città beata e felice. Con ciò Euripide si fa cadere in acconcio di lodare la propria Patria, della qual cosa si dimostra sempre molto sollecito. Alla fine Ecuba, e le donne del Coro in mezzo a' loro acerbissimi lamenti veggono venir Taltibio Araldo de' Greci. Qui finisce l'Atto primo.

At. II.
Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto secondo esce Taltibio, e porta novella ad Ecuba, che i Greci aveano poste a sorte le donne Trojane, onde prendersele schia-

schiave. Racconta, che Agamennone come Duce dell' esercito si avea scelta Cassandra per segreta moglie. Piace qui di osservare, che il Poeta chiama le nozze di Agamennone con Cassandra *nozze oscure*, volendo significare, che non erano vere e legittime; perchè le vere e legittime si facevano con fiaccole accese, ed in pubblico. Dalla qual cosa si puote conoscere, che sino da que' vecchi tempi, e presso alle Gentili nazioni erano tenute per non legittime quelle nozze, che si facevano nascosamente, e senza la usata solennità. Molto più oltre potrei favellare su questo proposito, se il luogo lo richiedesse. Ritorno donde son partito. Ecuba udendo, che Agamennone aveasi scelta per nascosa moglie Cassandra, prende stupore, che costui non abbia risguardato all' onta, che faceva ad Apollo, di cui Cassandra era indovina, ed avea ottenuto da lui di conservarsi mai sempre lungi da marito. Indi Ecuba dimanda di Polissena altra sua figliuola. Taltibio con parole ambigue risponde, che la Fanciulla fu destinata pel sepolcro di Achille; dalle quali parole non intende la vecchia Donna, che fosse sacrificata, come volea dire l' Araldo. Dopo questo Ecuba dimanda di Andromaca moglie di Ettore, e di se medesima. Risponde Taltibio, che Pirro figliuolo di Achille avea presa per se Andromaca, e ch' ella la vecchia Ecuba era destinata per Ulisse. Dà nelle smanie a tale udire questa sventurata Donna, e si percuote il capo e le gote in disperata maniera dolendosi oltremodo di doverfene andare schiava di Ulisse uomo da lei sopra tutti avuto in odio. Fatto palese dall' Araldo ciò, che fu destinato delle principali Donne Trojane, quella del Coro dimanda quale debba essere la sorte dell' altre non sapendo quello, che di esse era avvenuto. Mentre si fanno queste parole, Taltibio volge l' occhio, e vede nelle tende del fuoco acceso. Sospetta, che le Donne disperate non si volessero forse abbruciare per non essere condotte schia-

schiave. Quindi egli s' incammina per andarsene dentro a vedere cosa ivi si facesse con quel fuoco. Ecuba lo rattiene dicendogli, che quelle erano fiaccole accese da Cassandra, la quale investita dal furore de' Vati allora usciva. Qui finisce la scena prima.

Sc. II. Nella seconda esce Cassandra furibonda con fiaccole accese in mano saltando qua e là con sembianza di celebrare le nozze come fosse dinanzi all' altare d' Imeneo. Molti sono i canti e gli atti di allegrezza, che fa; i quali per altro non sono, che trasporti di uno spirito furioso, che a guisa di Baccante stranamente l' agita e scuote. Ecuba e le Donne del Coro mirando costei sì a dismisura uscita del suo senno, tentano di acchetarla, ma nulla fanno, poichè riempita del favore de' Vati dice, che non è già Apollo il suo sposo, ma Agamennone. Quindi contro di costui la Indovina ciò, ch' era per avvenire, va predicendo. Queste mie nozze, dic' ella, saranno a lui più sventurate che non furono quelle di Elena; imperocchè egli verrà ucciso, e uccisa morrommi ancor io, ed indi nasceranno acerbe contese. Con ciò vuol dire, che Agamennone con la Trojana sua donna sarebbe stato da Clitennestra ucciso; che Oreste poscia in vendetta del Genitore avrebbe uccisa la madre. Per queste ed altre sventure, alle quali doveano soggiacere i Greci, dice Cassandra, che i danni di Troja posti a confronto di quelli di Grecia sarebbero stati d' oro, cioè assai minori; mentre per una Donna fecero una guerra sì lunga e crudele, nella quale perdettero tanti valorosi guerrieri, e per cui Agamennone abbandonò infino la moglie ed i figliuoli per compiacere al fratello. Quindi racconta la strage, che venne fatta de' Greci sotto alla Città di Troja, alla quale portarono guerra, non perchè fossero discacciati dal proprio paese; ma per racquistare una Donna, che fuggì non rapita, ma di suo volere. Qui pare, come osserva il Brodeo, ed il Barnesio, che il Poeta ac-

cen-

cennando , che in questa guerra i Greci non erano discacciati della propria patria, voglia dinotare la crudeltà de' Lacedemoni , i quali avendo presa Atene, trucidarono molti Cittadini, bramando più tosto questi di morire in patria e per la patria, che vivere altrove fuggitivi. Così fecero gli Ateniesi, quando eziandio furono assediati da Lisandro, che vollero più tosto cader morti nel proprio paese, che vivere fuggitivi nell' altrui. Ed ecco una nuova occasione, che si procaccia il nostro Tragico di lodare Atene; anzi con ciò insegnava al popolo Ateniese d' imitare nella costanza i loro maggiori, e nell' amore verso alla patria. Segue a raccontare Cassandra le disavventure delle famiglie Greche, dove rimanendo vedove le mogli, nè avendo prole de' loro mariti, allevavano i figliuoli altrui. Vorrebbe dire gli adulterj di Clitennestra con Egisto, e di Egiale moglie di Diomede con Cillabaro; ma essendo vergine Fanciulla tralascia, dicendo, che i Vati non deono cantare se non le cose oneste, e lasciare le turpi. E' qui per vero da commendare molto la moderazione di Euripide, il quale con questo insegnamento dimostra, che non conviene a' Poeti adoperare la bellissima arte loro in cose turpi e lascive, le quali fanno argomento in chi le tratta di un animo molle. Su questa dottrina del nostro Tragico è appoggiato quello, che abbiamo noi detto nella introduzione alla nostra Storia de' Costumi parlando della poesia. Passa Cassandra, esposte le sventure de' Greci, a narrare i vantaggi de' Trojani nell' accennata guerra. Primieramente i Trojani morirono per la loro patria, ciò, che non fecero i Greci. Di poi eglino stettero ne' proprj alberghi in compagnia delle mogli e de' Figliuoli, da' quali almeno morendo ebbero i sepolcrali onori, la qual cosa non ottennero i Greci essendo lontani dalle loro famiglie. Per fine conforta la madre dicendo, che se Ettore morì, morì con gloria, che se non fosse stata la guerra, ignoto sarebbe rimasto

Trag. XII.

B

il

il valore di un guerriero così rinomato . Conchiude dunque , che maggior danno ebbero i Greci se bene vincitori , che i Trojani non provarono quantunque vinti . Ciò dice per conforto di Ecuba . Taltibio udendo Cassandra a favellare con tanta audacia contro i Greci , ne dimostra risentimento ; ma pure perdona a lei ; perchè vede , che favella agitata da furore . Quindi forte si maraviglia , che Agamennone abbiassi lasciato entrar nell' animo l' amore di costei , ch' egli per conto alcuno non prenderebbe per moglie . Per la qual cosa dice , che gli Uomini di senno sovente cadono in istoltezze , e che i pensamenti de' Grandi non sono talvolta punto migliori di quelli de' più vili . E ciò il più delle volte suole nascere dall' amorosa passione , che la mente eziandio de' più saggi acceca . Finalmente Taltibio dice ad Ecuba , che venendo a prenderla i ministri di Ulisse , vada di buona voglia ; mentre egli intanto dee condurre Cassandra ad Agamennone . Cassandra udendo , che la Madre va schiava di Ulisse , si mette a predire di lui tutte quelle disavventure , che dovea incontrare nel suo ritorno alla Patria . Quanto è narrato da Omero nella Odissea , tutto vien qui predetto da Cassandra contro di Ulisse , mentovando e Scilla , e Cariddi , ed il Ciclope , e la maga Circe , ed i dolci frutti , che invescano gli Uomini a non più partire , ed i buoi parlanti del Sole , e la gita allo 'nferno , ed i naufragj , e gli stenti , e per fine le sciagure della Famiglia , cioè la insolenza de' *Proci* . E' soverchio , che io qui spieghi a parte a parte tutte queste cose , essendo già per disteso descritte nella Odissea di Omero , dal quale , come da fonte assai copiosa le trasse il nostro Tragico . Ciò detto contro Ulisse , Cassandra si volge a favellare contro Agamennone predicando novellamente a lui la morte , alla quale dovea anch' ella soggiacere per la crudeltà di Clitennestra . E' qui da osservare , che Cassandra spogliatasi di tutti quegli ornamenti , che avea

come indovina e ministra di Apollo, dice, ch' essendo ancora vergine e casta vuole consacrare tutto al Nume prima di salire sopra la nave con Agamennone. Pare che ciò sia contrario a quello, che fu detto nel Prologo, cioè, che Pallade era adirata contro i Greci per la turpe violenza usata da' Greci a Cassandra stuprata nel tempio medesimo della Dea. Deesi però considerare, che nulla disconviene, che qui sia così chiamata dal Tragico; poichè ciò, che fu allora contro di lei violentemente e contro sua voglia operato niuna macchia le avea posta nell' animo turbato già con la volontà intatto e puro. Non è dunque questo errore del Poeta, come altri vorrebbero. Ma di ciò a bastanza, perchè già la cosa per se favella. Ritorno a Cassandra, la quale, dati già gli estremi saluti alla Madre, alla distrutta patria, agli estinti fratelli, al morto Padre dicendo loro, che ben presto andrà sotterra a ritrovarli, con Taltibio parte. Ecuba veggendo partire l' amata Figliuola s'viene, cade a terra, e rinnova i suoi compassionevoli pianti. Tra le altre querele la più acerba è quella, che fa per doversene andare schiava di Ulisse, nella cui famiglia ben vede, che dovrà esercitare gli uffizj più vili. Il Coro similmente piagne, si querela, e racconta la rovina dell' amata Patria arsa e distrutta per la insidia astutissima del Cavallo introdotto in Troja. Narra come venne ricevuto da' Trojani per loro estremo danno. Qui finisce l' Atto secondo.

Nella Scena prima del Terzo la Donna del Coro *Sc. III.* addita ad Ecuba, che Andromaca veniva condotta sopra di un cocchio col picciolo figliuolo Astianatte, che teneva presso al suo seno. Conducevan costei alle navi, dove esser dovea consegnata a Pirro. Questo incontro di Andromaca con Ecuba risveglia nell' una, e nell' altra la compassione: Andromaca rimirava Ecuba qual madre, ed Ecuba risguardava Andromaca qual figliuola. Si lagnano insieme delle loro

sventure: l' una per doverfene andare schiava con Pirro in eſtranio paefe: l' altra pe' i Figliuoli, per la patria perduta, e perchè era deſtinata ſerva di Uliffe: quella piagne per l' eſtinto Marito: queſta per la rapita Caſſandra: quella inoltre accreſce a queſta il dolore raccontandole, che vide poco innanzi ſacrificata Poliffena ad Achille. Queſta novella è di eſtremo ſconſorto all' amorofa Madre, e ben ora intende ciò, che le avea detto prima Taltibio, cioè, che Poliffena era deſtinata a ſervire pel ſepolcro di Achille. Piace qui di oſſervare quanto variamente il noſtro Tragico uſaſſe la economia nelle ſue Tragedie. Baſta leggere la Tragedia intitolata *Ecuba* per vedere come in quella ſi rappresenta la morte di Poliffena, e come viene rappresentata in queſta. Sì fatte variazioni ſono in arbitrio de' Poeti, i quali la medefima coſa ora in queſta, ora in quella maniera ſecondo i varj avvenimenti ſogliono rappresentare. Alla qual coſa chi attentamente non penſaſſe, potrebbe di leggieri condannare la economia uſata da' Tragici; ma ciò ſarebbe un dimoſtrare di non eſſere molto eſperto ed eſercitato nelle coſe de' Poeti, che il vero col veriſimile accoppiano. Andromaca dunque dice qui, che co' ſuoi proprj occhi vide ſacrificata la Fanciulla, e ch' ella ſteſſa la coprì, e la pianſe per non renderla defraudata de' ſepolcrali onori, per gli quali molta religione aveano gli Antichi, come altrove abbiám detto. Chiama però Andromaca più felice Poliffena eſſendo morta, che non è ſe viveſſe in mezzo a tante ſciagure. Riſponde Ecuba, che non è lo ſteſſo vivere, e l' eſſer morto; poichè colui, che vive, ſerba almeno la ſperanza di vita. Andromaca per confortare la vecchia Donna piagnente ed afflittiffima, ripiglia, che meglio è morire, che vivere in triſtezza, e che molto è meglio il morire allora, che non ſi ha provato alcun danno, od utile; come avvenne di Poliffena, che morì in quella età, che nulla ancora

cora le avea lasciato provare della felicità , o miseria , che dona la vita . Indi soggiunge , che per lo contrario molto noiosa è la vita di colui , che dopo esser vissuto felice cade in misera sorte . Per la qual cosa il vivere in miseria dopo la prosperità , fa che si desideri più tosto la morte , che la vita . Così di me avvenne , dice Andromaca : vissi un tempo fortunata , ed ora vivo nella estrema sventura ; e pure quello operai , che operar dee una moglie onesta : io stare soleva nelle mie stanze senza andarmene vagando , la qual cosa molto conviene alla prudente Donna : io non volli , che altre femmine venissero a susurrarmi novelle e ciancie nelle orecchie ; ma del mio consiglio mi serviva , e faceva quello , che la mente mi dimostrava essere più acconcio : io avea in costume di parlar poco : io al marito mi facea sempre vedere con aria serena in viso : io osservava in quali cose dovea superarlo , ed in quali cedere a lui ; e pure , chi il crederebbe ? tali cose furono a me cagione di sventura ; imperocchè il Figliuolo di Achille sapendo questi costumi miei mi volle per moglie ; onde io dovrò vivere presso a coloro , che uccisero il mio proprio marito . Così favella Andromaca , nella quale dimostra il Poeta un chiarissimo esempio di onesta moglie . Si duole la prudente Donna di doverliene andare nel soggiorno di Pirro , dove vede , che sarà alla dura necessità o di mostrarsi ingrata al trapassato marito , o di spiacere al novello . Quindi prende a condannare quelle femmine , che appena morto il marito di prima , giacendo col novello , si lasciano cadere di mente il primiero . Al qual proposito è bello il leggere Giovenale . Da ciò è facile il conoscere , che per ogni età i pensamenti degli Uomini furono eguali , poichè portando sempre la medesima passione nel medesimo modo dal più al meno regolarono i loro costumi . E per vero abbiamo di tratto in tratto nelle Tragedie di questo nostro Poeta espresse per modo sì chiaro le

maniere di pensare di que' vecchj tempi, che pajono essere quelle desse, che vediamo oggidì praticarsi. Ma ritorniamo al nostro proposito. Andromaca dunque da tutto ciò, che disse della propria sciagura, trae argomento di assicurare Ecuba, che minore fu il danno di Polissena morendo, che non è di lei medesima, che ancora vive in tanta afflizione. Tutto questo però non racconsola la misera Ecuba. Quindi così incomincia a favellare: io, dice, non vidi mai nave alcuna; ma per quanto ne mirai dipinte, ed udii per fama, so, che i nocchieri finattanto, che la procella è moderata, e che veggono qualche speranza a salvezza, sì adoperano tutti, chi alle vele correndo, chi al timone, chi in altre guise affaticandosi per non perire; ma quando veggono poi, che la tempesta è sì fiera, ed il mare sì turbato, che non è più da sperare lo scampo, lasciandosi in balia de' venti, e dell' onde, se ne stanno disperati senza più muover mano. Così avviene di me: cotanto è cresciuto l'acerbissimo mio dolore, che non giova più procacciare conforto. Fin a qui Ecuba, la quale poi rivolgendosi ad Andromaca, la persuade, che lasciando da canto gli avversi fati di Ettore, ora attenda a piacere al novello marito, acciocchè in questa guisa possa almeno allevare il picciolo Figliuolo Astianatte, il quale avrebbe potuto un giorno rinnovellare il nome Trojano. Sul fare queste parole, ecco viene Taltibio. Qui finisce la Scena prima, nella quale prima di passare all' altra osservo, che a Teone Sofista parve, che intempestivamente Euripide facesse qui filosofare Ecuba adoperando l' esempio della nave in tempesta, delle quali cose Essa non aveva alcuna notizia. Quanti furono degli antichi e moderni, che su questo proposito notarono Euripide di errore, non considerarono granfatto nè la occasione, nella quale scriveva il Poeta, nè la molta filosofia, ch' egli possedeva. Scrivea in occasione di ammaestrare il popolo

Ate-

Ateniese, e scrivea con la mente piena di filosofia, che apprese con molta diligenza. Per le quali due cose non è maraviglia, se, non di rado, anche in bocca di Donne pone filosofici sentimenti con quella moderazione però, che mostra a bastanza l'accorgimento del Poeta. Così in questo luogo fa dire ad Ecuba, che se bene di ciò non abbia notizia per prova; pure favella per la fama, che ne avea udita. Nè è da stupirsi, che una Regina potesse avere avuta di ciò contezza. Perciò è ridicola cosa il volere notare errori di gran fatta in cotesto nostro Tragico, il quale dee essere riguardato come uno de' primi maestri, donde abbiamo ricevuta la Tragedia. Più avveduto in vero fu Dione Grisostomo, il quale non dubitò di affermare, che appresso il nostro Tragico *οὐδὲν ἐν ἀπίθανον*, è *παρημολυμένον*, cioè, *nulla v'è d'improbabile, nulla di trascurato*. Ciò poi, che ne scrisse Aristotele, fu per confronto, o per dare della Tragedia una idea, quale appunto la diede Marco Tullio dell'Oratore. Ma di ciò abbastanza, poichè avremo forse occasione di favellare su la medesima cosa più per disteso.

Nella Scena seconda esce Taltibio, e porta una Sc. II.
novella ad Andromaca molto inaspettata ed acerba. Aveano già destinato i Greci di far morire il picciolo Astianatte figliuolo di Ettore, misero avanzo di Troja. Taltibio non ha cuore di lasciarsi uscir di bocca questo annunzio infelice; pure finalmente palesa alla madre, che Astianatte dee essere gettato giù dall'alte torri per decreto de' Greci. Quindi la consiglia a non resistere al volere de' vincitori; poichè s'ella punto sdegna il popolo, il Figliuolo rimarrà senza essere sepolto; la qual cosa era reputata assai grave e ignominiosa. Fu Ulisse, che ragionando tra il popolo Greco persuase ad uccidere questo Figliuolo di Ettore; acciocchè rimanendo vivo non volesse un dì far vendetta del Genitore, e della Patria. A questa in-

aspettata nuova qual fosse il dolore della madre, palesa con mirabile arte il nostro Tragico. Dopo avere molto compianta la morte del tenero Figliuolo, sgrida Elena come rea cagione di tanti danni. Non già, dice, è da crederfi, che tu sii nata di Giove; ma da un maligno Genio, dalla Invidia, dalla Morte, e da quanto vi è di malvagio al mondo si dee più tosto dire, che traesti la origine. Pare, che ancor qui voglia Euripide rimproverare i Lacedemoni come degeneri dalla loro antica stirpe; poichè dicono, che Lacedemone figliuolo di Giove generò Amicla, Amicla Argalo, Argalo Etalo, Etalo Tindaro padre di Elena. Andromaca già quasi venuta meno pel molto cordoglio, dà finalmente gli estremi baci all'innocente Fanciullo, che tra poco dee morire precipitato dall'alto. E' una scena questa, che assai serve al Teatro per la commozione degli affetti. Ecuba accompagna le lagrime e le querele di Andromaca, all'una, ed all'altra delle quali sopravvenne questo improvviso infortunio. Aveano prima tra tante sciagure questo conforto almeno di veder vivo Astianatte. Ma che più ora, dice Ecuba, ci manca, onde poter dire, che abbiamo provate tutte le più acerbe sventure? Taltibio conduce il Figliuolo al luogo destinato da' Greci per farlo morire. Il Coro compiagne tante calamità, e narra come Troja fu un tempo da Telamone e da Ercole distrutta per la ingiuria, che fece Laomedonte agli Argonauti, i quali per avventura approdaron a' lidi di Troja, dove onta ricevettero. Laonde ritornati da Colco la distrussero. Distrutta quella volta ora di nuovo soggiace allo stesso destino qui compianto dal Coro, il quale segue a dire, che nulla giovò a Troja l'aver presso a Giove Ganimede, ch'era Trojano. Pareva al Coro, che il bel garzone trasportato in Cielo, onde servisse di coppiero a Giove, dovesse impetrare ajuto per l'amata Patria; ma inutili furono, dice il Coro, gli a-

mo-

mori de' Numi per gli miseri Trojani. Nota è la favola di Ganimede, nè giova ripeterla. Soltanto piace di avvertire lo sbaglio assai grande, che qui prese Giovanni Brodeo. Scrisse il Tragico al verso 822. *Λαομεδόντιος παῖς*, così chiamando Ganimede. Il Brodeo fa le maraviglie, che Euripide contro la opinione di tutti gli Scrittori chiami Ganimede Figliuolo di Laomedonte. Errò assai inavvedutamente questo Critico interpretando le accennate parole greche, le quali altro non vogliono dire, se non *fanciullo Trojano*, come da Virgilio è chiamato Enea *Laomedontius*, cioè Trojano. Non altrimenti Luciano in *Charidemo* chiama Ganimede *figliuolo di Dardano* non volendo altro significare, se non *fanciullo Trojano*. Così sogliono gli Scrittori da principali nomi de' Regnanti apporre la denominazione. Se il Brodeo avesse ciò avvertito, come lo avvertì il Barnesio, non avrebbe con tanta ingiustizia tacciato il nostro Poeta. Ma di ciò a bastanza. Passiamo all' Atto quarto.

Nella Scena prima dell' Atto quarto esce Menelao ringraziando il Cielo di essere giunto al compimento del suo desiderio di aver fatta vendetta contro Elena e Paride. Protesta egli, che non fece guerra a' Trojani per amore di una femmina sconoscente e sleale; ma per vendicarsi di colui, che contro tutte le leggi dell' amicizia e della ospitalità gli avea fatto scorno. Quindi Menelao fa condur fuori a forza da' Ministri la ingrata Elena, la quale come gli venne dinanzi, lo prega, che voglia udire le sue discolpe. Ecuba, intanto rende grazie agli Dei, che abbiano castigata la infedeltà della rea Donna. Bello è qui l' osservare, che Ecuba invoca Giove in questo modo: *O Sommo Giove, che reggi il Mondo, e cui la terra serve di trono, chi che tu sia; poichè la mente non giugne a divisarti, o tu sia della natura un essere necessario, o la parte ragionevole de' Mortali, io ti adoro*. Da ciò si conosce, come osserva il Padre Bru-
moy,

At. IV.
Sc. I.

moy, che le idee degli Antichi sopra la Divinità, se bene erano nobili e grandi; pure non erano nè uniformi, nè precise. Qui mostra il Poeta di voler descrivere il Supremo Nume immenso, essendo fuori del Mondo creato; perchè gli dà moto, e lo regge; ed essendo nel Mondo medesimo; perchè la terra gli serve di trono. Molto potrei dire su questo proposito; ma non parmi qui luogo di Teologica Dottrina. Ritorno a Menelao, il quale per suggerimento di Ecuba lascia ad Elena, che favelli in propria discolpa, al cui ragionamento promette Ecuba stessa di rispondere. Così dunque incomincia a ragionare: Ecuba fu cagione, non io di questi danni; perchè ella partorì Paride: Di poi Priamo; perchè, come nacque il Figliuolo, non lo fece tosto morire; mentre dalla face avea già il presagio della futura rovina. Cresciuto Paride avvenne, che le tre Dee Pallade, Giunone, e Venere venute a contesa di bellezza, al Giovane, il quale dovea darne il giudizio, ognuna fece larghe promesse, se giudicava a suo favore. Pallade gli promise, che avrebbe soggiogata Grecia; Giunone, che farebbe stato Signore dell' Asia, ed anche in parte della Europa; Venere finalmente molto lodando la mia bellezza, gli promise, che io sarei stata sua Moglie. Vinse Venere, ed io venni in potere di lui. La qual cosa molto giova a Grecia; poichè così non restò soggiogata da' Trojani, come farebbe stato, se vincea o Pallade, o Giunone. So, che si dirà, che io sono fuggita di nascoso; ma convien sapere, che Paride venne con Venere, alla quale fui costretta di ubbidire, essendo essa una potente Dea, cui sino Giove si arrende. Aggiungi a questo, che tu, o Menelao, abbandonasti la propria casa, lasciando meco intanto il Giovane Ospite, che tu nel proprio albergo accoglievi: Venere dunque punisci, non me, che dovetti a forza obbedire a Lei. Allora sarei stata degna di gastigo, quando

do morto Paride , non avessi tosto procurato di ritornarmene a te ; ma molte fiate tentai di calarmi giù dall' alte torri ; ma non mi venne fatto ; perchè fui rattenuta , e perchè Deifobo a forza mi volle per Moglie . Ora dunque per tante gloriose azioni , tale mercè dovrò ricevere , ed in luogo di aver premio , dovrò essere uccisa ? Fino a qui Elena , la quale per muovere a pietà lo sdegnato Marito alcuna lagrima si lascia cadere dagli occhi , ed alcun sospiro uscire del petto . Finita la orazione di costei , Ecuba le fa una agra risposta , e così incomincia : Innanzi a tutto mi conviene difendere le tre Dee accusate . Io non credo , che Pallade , e Giunone arrivassero a tale pazzia , che quella Atene , questa Argo volesse tradire , se già la contesa loro non fu che per trastullo . E che sia vero , quale motivo avea Giunone di bramare bellezza ? forse per avere un altro Marito , se già avea Giove , di cui non v' ha maggiore ? E Pallade perchè bramava bellezza , se dal Padre ottenne di vivere sempre lontana da nozze ? Dunque non fu vera contesa ; ma per giuoco . E per giuoco Pallade l' amata Atene , e Giunone la diletta Città di Argo avrebbe tradita ? Per quello poi appartiene a Venere , è una cosa ridicola il dire , che sia venuta in tua casa con Paride . E non poteva Ella stando in Cielo portare il luogo stesso , cioè Amicla , dove tu nascesti , con teo in Troja ? Che mestier faceva , ch' Ella venisse ? La Venere fu la bellezza di Paride , che r' invaghì , e la tua mente alle veneree cose inclinata . Ed in fatto Venere per noi sono tutte le cose stolte ; Imperciocchè le amorose brame conducono a stoltezze . Tu dunque rimirando il vago Giovane riccamente vestito e bello della persona , di lui ti sei invaghita pensando , che in Troja ti sarebbe stato più facile di soddisfare alle voglie della tua superbia , e della tua delicatezza . Poco era per te la Casa di Menelao , se
non

non avevi in tuo potere le ricchezze del Re Trojano. Nè già dire, che il Figliuolo mio ti trasse a forza; perchè niuno ciò seppe, nè tu apristi bocca per resistere alla immaginata violenza di lui. Che più? La tua slealtà ben si conobbe nel tempo della guerra; poichè allora, che vinceva Paride, vile chiamavi Menelao, e quando Menelao rimaneva superiore, di Paride sparlavi, regolando le tue azioni secondo la varia fortuna, non secondo la prudenza. Inoltre vano è quello che dicesti, che più volte tentasti di fuggire di Troja. Avere non puoi di ciò testimonio alcuno, se anzi io ti andava ognora esforando di ritornare a Menelao, che così sarebbe cessata la guerra. Che più? Io stessa ti promisi di farti uscire segretamente, ma non badasti, altro rivolgendo nel tuo pensiero. Soltanto pensavi di andare riccamente vestita senza prender rossore di vivere tra le altre Donne, mentre pel tuo misfatto dovevi andartene nel portamento modesta, ed in atto umile per dimostranza di pentimento. Fino a quì Ecuba, la orazione della quale è sì bene acconcia, e sì avvedutamente condotta, che fa chiaro vedere quanto sia eccellente il nostro Tragico, e quanto grande la faccondia di lui. Ed in fatto, come osserva qui il Barnesio, tanto fu stimata la eloquenza di Euripide da' più celebri antichi Greci, che Demostene tra gli altri risguardava e leggeva questo Tragico, come un perfettissimo Maestro dell' arte. Che se, al riferir di Luciano, Demostene trascrisse otto volte Tucidide, non meno si esercitò in leggere, trascrivere, esaminare le Tragedie del nostro valente Poeta, come fece altresì Cicerone. Ma che giova raccor lodi di questo Tragico, se già la fama di lui è sopra di ogni invidia da sì gran tempo? Per lo che apparisce, che alcuno perde l' opera in volere sindacare le Tragedie di questo Tragico, ch'è uno senza dubbio de' Maestri dell' arte. Ritorno al proposito. Finita la orazione

ne di Ecuba, Menelao dimostra di esser già persuaso di far morire l'adultera Donna, ed intanto comanda a' Ministri, che la conducano alle navi per trasportarla in Argo, e là farla morire. Cautamente è l'avviso, che dà Ecuba a Menelao, cioè che non la prenda seco nella medesima Nave, perchè colei essendo bella, e sapendo ogni arte di lusinga, agevolmente riacenderebbe amore nel petto di lui, come di fatto avvenne; Imperciocchè, se bene Menelao era persuaso di farla morire in esempio all'altre Donne, che non facessero onta a' loro Mariti, tanto seppe fare la lusinghiera Donna, che ritornò in grazia di lui. Il Coro per fine chiude l'atto lagnandosi, che Giove abbia permessa la rovina di Troja, nella quale più non vi saranno le solite Feste, e gli usati sacrificj. Fa menzione delle dodici lune, cioè delle Neomenie celebrandosi festa ogni primo del Mese, come abbiain dimostrato nella nostra Storia de' costumi parlando delle Neomenie. La Donna del Coro mirando la Città distrutta, prega, che Giove almeno mandi un fulmine, che arda e distrugga la Nave, su cui debbono le Trojane essere condotte schiave in estranio paese. Indi addita, che viene Taltibio facendo seco portare sopra di uno scudo il misero giovanetto Astianatte già morto. Qui finisce l'Atto quarto.

Nella Scena prima dell'Atto quinto esce l'Araldo, e porta novella ad Ecuba, che Andromaca d'improvviso era partita con Pirro, il quale dovette tosto far vela per cagione di Acasto, che avea tolto il regno al vecchio Peleo. Questa storia viene da Apollodoro narrata in altra guisa. Dice questi, che Acasto molto prima dell'ecudio di Troja fu ucciso da Peleo. Variano gli Scrittori su questo fatto. Quindi al Poeta fu lecito appigliarsi a quella Storia, la quale più a lui cadde in acconcio. Di più Taltibio racconta ad Ecuba, che Andromaca nel dipartire lo pregò essere a lei di tanto cortese, cioè, di portare ad Ecuba.

At. V.
Sc. I.

Ecu-

Ecuba fu lo scudo di Ettore l'estinto Astianatte; acciocchè lo seppellisse nella miglior forma possibile insieme con lo scudo. Mandò Andromaca a seppellire ancora lo scudo di Ettore; perchè alcun altro non lo ufasse, e perchè portandolo in casa di Pirro, mirandolo, non si rinnovasse il dolore acerbissimo della morte di Ettore. Riceve Ecuba l'estinto Fanciullo, e lo scudo, e dopo lunghi ed asprissimi lamenti coll'ajuto di Taltibio fu lo scudo medesimo seppellisce il fanciullo. Ciò fatto Taltibio comanda alle squadre de' Greci destinate a porre incendio per tutta la Città, che non più ritardino a metter fuoco per ogni canto. Ecuba vede l'incendio, e disperata vuol correre a gettarsi tra le fiamme. Taltibio la trattiene, e comanda, che pronte le Trojane al suono, che udiranno delle trombe vadano alle navi, e che Ecuba non si mostri schiva di seguire coloro, che verranno a prenderla in nome di Ulisse. Per fine dopo molti lamenti di nuovo fatti su la incenerita Città da Ecuba, e dal Coro, ogni una parte verso le navi de' Greci. Qui finisce la Tragedia, nella quale mirabile è l'artifizio del Poeta per far conoscere agli Spettatori gli avvenimenti funesti di una ostinata guerra, e gli smoderati trasporti de' Vincitori, e le sventure compassionevoli delle Trojane, ch'erano un misero avanzo di quel popolo vinto. La economia è assai accurata; poichè a poco a poco si fanno accadere i tristi successi derivati a danno delle Trojane dal concilio tenuto nelle tende di Agamemnone per distribuirle in premio de' Vincitori. Le quali sventure tutte vanno finalmente a cadere su la misera Ecuba. Primieramente l'affligge l'udirsi destinata schiava ad Ulisse; di poi il furore di Cassandra; indi la morte di Polissena. Pure qualche conforto ancora rimaneva nel picciolo Astianatte; ma già l'estremo de' mali s'aggiunse; imperciocchè anche l'innocente Fanciullo viene destinato alla morte da' Greci.

ci. Non si poteva descrivere una Donna più afflitta di Ecuba, la quale avea perduto il regno, la patria, il marito, i Figliuoli, la libertà. Facile è quindi il discoprire i caratteri delle persone. Nelle Trojane tutte vi si scorge quello di Donne assai sventurate; ma sopra tutte nella Regina, la quale per mille doppj è rappresentata infelice. In Andromaca inoltre ci dipinge il Poeta il carattere di una onestissima moglie, la quale seppe compiere i doveri, che a lei appartenevano. In Elena vi è espresso quello di una Donna scaltra, che fa l'arte delle lusinghe a tale, che a poco a poco guadagnò l'animo di Menelao, nel quale si discopre il carattere di un Uomo, che ha sentimento per lo scorno a lui fatto dalla moglie; ma che nondimanco tra lo sdegno dimostra un animo non in tutto disciolto dall'effeminato desio. In fatti il Poeta ce lo rappresenta qual fu. Osservo per fine, che Seneca scrisse una Tragedia dello stesso argomento, e dello stesso nome, la quale viene cotanto stimata da Daniello Einsio, che a questa di Euripide l'antepone. A me non piace di entrare in sì fatta quistione, se sia, o no d'anteporsi; nè ho la vaghezza di mostrarmi di un gusto sì delicato, e di un giudizio sì fino, che io sappia discernere tra l'una, e l'altra la maggiore o minore squisitezza, o di stile, o di pensieri, o di economia. Questo voglio dire soltanto, che il Latino Tragico poteva agevolmente scoprire più vasto il campo di scrivere la sua Tragedia, mentre saliva sopra le spalle del nostro Greco Gigante. Per la qual cola, se la latina alla Greca fosse anche da anteporsi, ciò non toglierebbe la gloria a chi ne fu prima l'Autore; come appunto non la toglie quel dipintore, che fa copie delle altrui pregiate pitture, se bene alla sue accresca vivezza di colori, od altro brio, che più diletta gli occhi di chi le rimira. Ciò basti aver detto ed a proposito del mentovato confronto, e di tutta la presente Tragedia.

T:

Τὰ τῷ Δράματι Πρόσωπα .

Ποσειδῶν .

Αθηνᾶ .

Εκάβη .

Χορὸς αἰχμαλωτῶν Τρῳάδων .

Ταλθύβις .

Κασσάνδρα .

Ἀνδρομάχη .

Μινίλα .

Ελίη .

Προλογίζει δὲ ὁ Ποσειδῶν .



Per-

Persone della Tragedia.

Nettuno .

Minerva .

Ecuba Regina di Troja .

Coro di schiave Trojane .

Taltibio, Araldo .

Cassandra figliuola di Ecuba .

Andromaca Moglie di Ettore .

Menelao Marito di Elena .

Elena .

Nettuno fa il Prologo.



Trag. XII.

C

ΤΡΩΑ.



Τ Ρ Ω Α' Δ Ε Σ.

Π Ο Σ Ε Ι Δ Ω Ν.



Κω λιτάν Αἰγῶν ἄλμυρόν βάδῃ
 Πόντε, Ποσειδῶν, ἰνδα Νηρήων χορός
 Κάλιστον ἰχθῶν ἑλίσσουσιν ποδός.
 Εξ ὃ γὰρ ἀμφὶ στήθε Τρωϊκῷ χθόνα
 Φοῖβός τε, κῆρῳ, λαῖνυς πύργους πείρῃ 5
 Οὔδοισιν ἰδμεν κατόσιν, ὃ ποτ' ἐκ φρενῶν
 Εὐνοὶ ἀπίσιν ὄρ' ἱμῶν Φρυγῶν πόλει,

Ἦ νυῖ καπνῶται, ἔσθ' Ἀργείν δορός
 Οὔλωι πορθηθεῖς. ὃ γὰρ Παρνάσῳ
 Φωκῶι Ἐπειός, μηχαναῶσι Παλλὰδ' 10
 Ἐγκύμον' ἵππον τάλχεων ξυαρμόσας,
 Πύργων ἱερμῆεν ἱετός, ὀλέθριον βάρῃ.

10

Οὔδιν

Ver. 1. Αἰγῶν) Cut dicatur Ægeum notum est ex Pausania in Atticis, & ex Plutarcho in vita Thesei. Ægeus Thesei Pater, qui se in mare projecit, ipsi fecit mari nomen. Item de Neptuno nota est fabula; atque perinde de Nymphis. Versus sunt ἰαμβικαὶ τρίμετροι.

Ver. 5. Φοῖβός τε, &c.) Μυθολόγοι narrant, Neptunum atque Apollinem mœnia Trojæ extruxisse, Trojanisque bellum adversus Græcos gerentibus semper favisse, ut compertum est ex Homero.

Ver. 6. κατόσιν) ὄρδοις κατόσιν, h. e. ad amussim, regula adhibita, ut rite recteque muri extruerentur. Quare idem est ὄρδοις κατόσιν, ac affabre, perite. Vide ut sum ego Italice interpretatus.

Ver. 9. Παρνάσος) h. e. monte Parnasso, ut explicat etiam Brodæus.

Ver. 12. Πύργων) h. e. intra mœnia Urbis Trojæ.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nettuno.



El Mare Egeo dal falso fondo uscito,
Dove il piè le Nereidi in molto vaga
Danza movendo vanno, or io Nettuno
Vengo; poichè da quando in questa
terra

Trojana Apollo, ed io con mano in-
dustre

5

Intorno alla Città con pietre abbiamo
Le torri alzate, non ho spento mai
Nel petto mio l'amor ver la cittade
De' Trojani, che ardendo or fumma, e vinta
Dall'armi ostili degli Achei perio;
Poichè dall'arti della Diva Palla
Epeo Focense di Parnaso scorto,
Fabbricato un caval gravido d'armi,
Quel fatal peso entro alle mura feo

10

C 2

En-

Atto primo, Scena prima. In questo Atto Nettuno fa il Prologo, e compiagne la rovina di Troja disfatta ed arsa, alla quale egli non potè recare ajuto per lo sdegno di Giunone e di Pallade, le quali erano contrarie a' Trojani a cagione di Paride, che giudicato avea a favore di Venere. Quindi Pallade insegnò ad Epeo a fabbricare il fatale cavallo. Essa non pertanto prega Nettuno, che sia seco, onde castigare i Greci per la turpe violenza usata nel tempio contro la Vergine Cassandra. Ecuba giace con le altre Schiave Trojane dinanzi alle tende di Agamennone piagnendo la loro disavventura.

Οὐδὲν ἄρ' ἀνδρῶν ὑγέρων κληθήσεται
 Δῦρε' ἵπτ' , κρυπτὸν ἀμπίσχων δόρυ .
 Εἰρημὰ δ' ἄλσῃ , ἧ διῶν ἀνάκτορα 15
 Φόνῳ καταρρεῖ . ἄρ' οὖν κρητῖδων βᾶδροι
 Πίπτωσι Πείλαμ' , Ζηῶς Ἐρκίῳ θανάῳ .
 Πολλοὺς δὲ χρυσοῖς , Φρυγιάτῃ σκυλῶματα
 Πρὸς τοῦς Ἀχαιῶν τίμνεται * μένουσι δὲ
 Πρύμνηθ' ἀρον , ὡς δεκαπύργῳ χρόνῳ 20
 Ἀλόχους τε , ἧ τίκ' ἐσιδῶσιν ἄτμιοι ,
 Οἱ τλάδ' ἐπερράτ' ἔσαν Ἐμῶν πόλιν .
 Εγὼ δὲ , νικῶμαι γὰρ Ἀργείας διῶ
 Ἡρας , Ἀΐδνας δ' , αἱ σωτὴξέλον Φρύγας ,
 Λείπῃ π' κλειρὸν Ἴλιον , βωμὸς τ' ἑμῶς . 25
 Εἰρημῖα γὰρ πόλιν ὅταν λάβῃ κακὴ ,
 Νοσὶ σὺν ᾧ διῶν , ὑδὲ πμᾶσαι δέλω .
 Πολλοῖς δὲ κωκυτῶσιν αἰχμαλωτῶν
 Βοῇ Σκάμανδρ' , διαπύσας κληρυμένων .
 Καὶ ποῖς μὲν Ἀργαῖς , ποῖς δὲ Θεσσαλὸς λαῖς 30
 Εἰληχ' . Ἀθωαίων τε Θεσπιδῶν φρόμοι .
 Οὔσαι δ' ἄκλῃροι Τρῳάδων , ὑπὸ σέγας
 Ταῖσδ' εἰσὶ , ποῖς φράσιον ἐξηρημέναι

Στρα-

Ver. 14. Δῦρε) Δῦρεος dicitur a δόρυ vel δῦρι , quod idem est . Ita appellatur , vel quia virorum hastis instructorum plenus erat , vel quia ex ligno factus ; Siquidem δόρυ lignum etiam significare dicitur .

Ver. 15. ἄλσῃ) de Lucis Veterum nonnulla in Historia nostra morum diximus , quam videbis .

Ver. 17. Ἐρκίῳ) dicitur Jupiter Herceus , quia intra septa domus colebatur . Ad hujus Numinis aram , capto Ilio , Priamus confugerat ; interemptus fuit tamen a Neoptolemo . Vide Virgilium *Æneid.* lib. 2 .

Ver. 20. ἔσαν) h. e. ventum secundum , qui recte a puppi , ut explicat Brodæus , in vela fiat .

Ver. 26. κακὴ) Barneſius conjecit legendum κακῆ , qua voce usus est alias Tragicus Noſter . Est ne Critici ita conjicere , nulla codicum auctoritate in medium allata ? Minime sane , ſi Lipſienſem Ariſtarchum audiamus , qui Criticos non appellat Scriptores id genus , qui ſuis conjecturis utantur , ut lectionem aliquam accuratiorẽ promant . Magnus eſt vir , qui Acta eruditorum Lipſiæ ſcribit , & magna poſtulat . Ut ut conjiciat hic Barneſius , nihil ego mutem .

Ver. 27. θίλει) θίλω idem aliquando ſignificat , ac δουλεύω . quare hoc loco θίλει idem eſt , ac δουλεύω adnotante etiam Brodæo .

Ver. 29. διαπύσας) h. e. Eos viros ex Græcis naſtæ , ſub quorum Imperio vitam vivent , queruntur , & plorant .

Ver. 31.

Entrare, onde il caval guerrier di Troja 15
 Dagli Uomini avvenir verrà chiamato
 Per gli guerrieri, che teneva ascosti.
 I sagri boschi abbandonati ed ermi,
 E i templi degli Dei sono di stragi
 Tutti inondati, e già presso a' più bassi 20
 Gradini dell'altar del Santo Giove
 Erceo, Priamo di vita uscito cadde.
 E molto d'oro, e di Trojane spoglie
 Mandato viene su le Navi Achee,
 E aspettano soltanto aure seconde, 25
 Onde dopo dieci anni al fine lieti
 Riveggano le mogli e i figli i Greci,
 Che vennero a pugar contro di questa
 Cittade. Io dunque, perocchè son vinto
 Dall'Argiva Giunone, e dalla Diva 30
 Palla, che unite fer perir la gente
 Trojana, Ilio famoso, e l'are mie
 Abbandono; poichè qualora viene
 Per avverso destin misera e sola
 Lasciata una cittade, in un vien manco 35
 Il culto degli Dei, nè posson essi
 Averne onor. Di molti pianti e lai
 Delle Trojane Donne or fatte schiave,
 Ch'aver deggiono in sorte i lor Sovrani,
 Lo Scamandro risuona, ed altre in sorte 40
 Al popol toccan dell'Arcadia, ed altre
 A quello di Tessaglia, ed altre prese
 N'hanno i Duci di Atene, i due Figliuoli
 Di Teseo; poscia l'altre Donne tutte
 Che non hanno a toccare in sorte, scelte 45
 Per gli primieri Eroi dell'oste Greca,
 Sono in coteste stanze, e seco loro

C 3

Ele-

Στρατῷ· σὺ αὐταῖς ἡ Λάκαινα Τυνδαρεῖς

Εἰρήν, κομιθεῖς αἰχμάλωτ' ἐν δίκῃς.

35

Τῷ δ' ἀδελφῷ τῷδ' εἰ πεῖ εἰσορῆν δόλῃ,

Πάρεσιν Εκάβῃ, καμμένη πυλῶν πάρῳ,

Δάκρυα χέουσα πολλά, ἔ πολλῶν ὑπέρ.

Ἢ παῖς μὲν ἀμφὶ μνημ' Ἀχιλλέου σῆμα,

Οἰκτρὰ τίθῃσκε τλημόνους Πολυξέην.

40

Φρὺδ' δὲ Πρίαμῳ, ἔ τίκῃ. Ἢν δὲ παρδένει

Μεδῇ· Ἀπόλλων δρομάδα Κασσάνδραν ἀναξ,

Τὸ τῷ θεῷ τε ᾠδελυπὼν, ᾧ, τ' Ὀσειβίς,

Γαμῷ βιάων σκόπον Ἀγαμέμνων λήχῳ.

Ἀλλ', ὃ ποτ' ὠτυχέσα χαῖρί μοι πόλις,

45

Ἔσόν τε πύργωμ'· ἢ σε μὴ διώλυσεν

Παλλὰς Διὸς παῖς, ἡδ' αὖ ἐν βάθροις ἔει.

Ἀθῶα, Ποσειδῶν.

Α'θ. **Ε**ξέστι πῶν γένε μὲν ἄρχιστον πατρός,
Μέγαν τε δαίμον', ἐν θεοῖς τε ἄμυν
Λύσασαν ἰχθῶραν τῷ πάρῳ, φροσυννέταν;

50

Πο. Εξέστιν· αἱ γὰρ συγγενεῖς ὁμιλῖαι,
Ἀνασ' Ἀθάνα, φίλτρον ἢ μικρὸν φρονῶν:

Α'θ.

Ver. 38. Δάκρυα χέουσα) Canterus malit cum Brodmo legere δακρυρρίστα, quibus assentitur etiam Duportus. Contra Barnesius nihil mutandum putat, si quidem ait τὸ πολλὰ postulare, ut δάκρυα legatur, quasi τὸ δάκρυα ad τὸ πολλὰ sit referendum. Ego vero ajo, utrovis modo legatur, appositum esse. Nam τὸ πολλὰ in adverbii modum intelligi commodè potest. Quid ad hæc Lipsiensis, qui Aëta Eruditiorum conscribit? Putatne hosce viros Canterum, Brodæum, Duportum, Barnesium, & alios ejusdemmodi, qui identidem in Euripidem annotationes scripserunt, sua quilibet conjectura usus, criticos agere? Critices hæc est certe. Critici itaque nomen, etsi ego mihi non arrogem, mereri credam, si quantum in me est, in hisce meis annotationibus, recta judicandi ratione utar. Sed mittam de Lipsiensis dicere, ne videar de parva re nimis fortasse sollicitus.

Ibid. πολλῶν ὑπέρ) h. e. ὑπὲρ πολλῶν κακῶν, quæ ipsi evenerunt.

Ver. 42. δρομάδα) h. e. Divino Numine afflatam ac percitam.

Ver. 43. δὲ τι) τὸ τι aliis in editionibus desideratur. Illud addit Barnesius, & sibi de conjectura placet, quæ tamen tanti non videtur facienda, ut mendum sit, si τὸ τι prætereatur.

Ver. 44. πατρός) Ita appellat nuptias clam, & furtim adscitas, quia obscuræ sunt h. e. sine tædis factæ. Veræ enim ac legitimæ nuptiæ tædis fiebant.

Elena ancora la Spartana Figlia
 Di Tindaro vi sta condotta schiava
 A ragione. E se alcun mirar desia 50
 Questa infelice Donna, è qui presente
 Ecuba, che giacendo innanzi all'uscio
 Molto piagne a cagion di molte sue
 Sciagure; a lei la sventurata Figlia
 Polissena morì presso al sepolcro 55
 D'Achille in guisa di pietà ben degna;
 Priamo è perito, e son periti i Figli;
 E la Fanciulla ancor vergine, ch'ire
 Il Re Apollo lasciò piena del santo
 Furor, Cassandra con oscure nozze, 60
 Spregiato il culto e la pietà del Nume
 Da Agamennone fu sposata a forza.
 Ma rimanti, ch'io parto, o tu cittade
 Felice un tempo, e voi ben fatte torri
 Rimanetevi in pace. Ancor saresti 65
 Su' fondamenti tuoi ferma, se Palla
 Figlia di Giove non t'avesse sfatta.

SCENA SECONDA.

Pallade, Nettuno.

Pal. **L**Ice, la nimistà di prima sciolta,
 A un Nume altero, e tra gli Dei tenuto
 In molto onore, e che appartiene a mio
 Padre per discendenza, or far parola?
Net. Lice; ed in vero il ragionare insieme 5
 Tra de' congiunti, alma Regina Palla,
 Esser agli animi suole un dolce modo
 Di conciliar amor. *Pal:* Lodo i benigni

C 4

Fa-

Per 51. questa infelice) Addita Ecuba, che giace presso alle tende
 di Agamennone.

Facili sensi tuoi, e reco in mezzo
Ragionamenti, o Re, che a te non meno 10
Ed a me stessa appartenenti sono.

Net. Forse di qualche Nume omai qui rechi
Un pubblico comando, o sia di Giove,
O d'alcuno altro de' celesti Numi?

Pal. No; ma soltanto per cagion di Troja, 15
Ov'ora noi stampiamo l'orma: venni
Per ricorrere al tuo potere, ond'io
L'abbia in mia aita. *Net.* or l'ira prima forse
Deposta, d'Ilio già confunto ed arso
Pietà ti move? *Pal.* Or questa prima dimmi, 20
Mi sporrai i tuoi consigli, e la tua aita
In ciò mi porgerai, ch'io far desio?

Net. Mai sì; ma il tuo voler intender bramo,
Se per gli Achei tu sei venuta, o pure
Pe' i Frigi. *Pal.* voglio la Trojana gente, 25
Che pria nemica fu, rendere lieta,
E fare, che agli Achei tristo ed acerbo
Siane il ritorno. *Net.* E donde avvien, che in questa
Guisa instabile d'un salti nell'altro
Costume, ed odj or molto, e molto or ami 30
A caso chi che sia. *Pal.* non t'è palese,
Che a me ingiuria si fece, e a' templi miei?

Net. Ben lo so, quando Ajace a forza tolse
Cassandra. *Pal.* nè da' Greci ebbe castigo,
Nè rimprovero alcun per tal errore. 35

Net. Ma pur con la tua aita Ilio hanno sfatto.

Pal. E perciò voglio ad essi omai far danno
Teco unita. *Net.* per quanto a me appartiene
E' tutto pronto ciò, che vuoi; ma cosa
Farai? *Pal.* rendere voglio il lor ritorno 40
Infelice. *Net.* pel suol movendo il piede,
O pur solcando l'onde false? *Pal.* quando

Da

Ver. 38. per quanto a me, &c. Facile si mostra Nettuno, perchè già era in favore de' Trojani; poichè ad essi con Apollo fabbricò le mura di Troja secondo la nota favola.

- Α'θη, Ὅσων φρός εἴκας ναυταλῶσ' ἀπ' Γλίη
 Καὶ Ζῆς μὲν ὁμβρον ἔ' χάλαζαν ὀσπετον
 Πέμψι, γροφῶδ' ἑ' αἰθέρ' φυσήμασσι;
 Εἰμοὶ δὲ δῶσιν φησὶ πῦρ κραίνιον, 80
 Βάλλειν Ἀ'χαιῆς, ναῖς τε πιμαράσας πυρὶ.
 Σὺ δ' αὖ, τὸ σὸν, παράσχεις Αἰγῶν πόρον
 Τεκυμῖαις βρέμοντα, ἔ' δίναις ἀλός.
 Πλήσον δὲ νεκρῶν κοῖλον Εὐβοίης μυχόν,
 Ὡς αἶν πολιοπὸν πα' μ' ἀνάκτορ' ὤσειβ' 85
 Εἰδῶσ' Ἀ'χαιοί, θιῆς τε τὺς ἄλλης σίβην.
 Πρ. Εἴσαι σὺδ' ἡ χάρις γὰρ ἡ μακρῶν λόγων
 Δείττω. παρῶν πέλασθ' Αἰγῶν ἀλός.
 Ἀ'κταὶ δὲ Μυκόνι, Δηλίοιτε χοιράδες,
 Σκύρος τε, Λημιότ' δ', αἱ Καφῆρνοί τ' ἄκραι, 90
 Πολλῶν θανάτων σύμαδ' ἔχουσιν νεκρῶν.
 Ἀ'λ' ἔρπ' Ὀλυμπον, ἔ' κραωνίης βολῆς
 Λαβῦσα πατρὸς ἐκ χειρῶν, καταδόκει,
 Ὅσων ἐρέτωμ' Ἀργείων ἔβη κάλως.
 „ Μῆρ' δὲ, θνητῶν ὅσας ἐκπορθεῖ πόλεις, 95
 „ Ναῖς τε, τύμβους δ', ἱερὰ ἧβ' κακμηκότων,
 „ Ἐρημίῃ δὲς, αὐτὸς ὅλεδ' ὕσπερον.

X.

Ver. 82. αὖ, τὸ σὸν) Alias legebatur αὐτὸ . Aldina tamen recte habebat αὖ τὸ , ut modo legitur, & ita legit etiam Brodæus, & deinde Canterus, qui videtur sibi arrogare, restituisse hunc locum, qui jam belle in Aldina restitutus extabat, & Brodæum non latuit . Significat, τὸ σὸν tuam operam .

Ver. 84. Εὐβοίης μυχόν) Hic sermo est de Caphareo Euboæ promontorio, ubi dolo malo Nauplii plurimum detrimenti passa est classis Argiva .

Ver. 85. τὰ μ' ἀνάκτορ') h. e. templum meum , in quo vim passa est Cassandra .

Ver. 89. Μυκόνι) h. e. Mycone . Utroque enim modo scribitur, ut animadvertit etiam Barnesius . Ceteræ, quas hic commemorat Tragicus, notæ infusæ sunt, de quibus vide Geographos, Strabonem, & alios .

Ver. 96. ἱερὰ) Magna erat apud Veteres sepulchrorum religio, eaque quovis modo violare, piaculum maximum erat .

Da Troja verso a' patrij lidi a' venti
 Daran le vele; ed anco Giove un nembo
 Farà cadere, e una procella immensa; 45
 E nell'etra farà sorgere de' venti
 Densi ed oscuri, e già promette, ch'egli
 Il suo fulmineo fuoco in mia balia
 Darà per fulminar i Greci, e insieme
 Col fuoco incenerir le Navi: dona 50
 Or tu non meno, che lo Stretto Egeo
 D'aspre procelle e vorticosi flutti
 Tutto frema, e d' Eubea lo curvo scoglio
 Cafareo fa gir pien di morta gente,
 Onde per l'avvenir sappiano i Greci 55
 Onorar con pietade i templi miei,
 E gli altri Numi venerar. *Net.* ciò fia
 Compiuto; perocchè non fa mestiero
 Di molto favellar, perchè ti doni
 Il favor, che mi chiedi: il mare Egeo 60
 Io porrò tutto in turbamento, e i lidi
 Di Micene, ed in oltre i Delj scogli
 E Sciro, e Lenno, e i Cafarei non meno
 Tutti pieni faran di molti estinti
 Corpi di varia gente. Or dunque vanne 65
 All'Olimpo, e di man del Genitore
 Presi i fulminei dardi, aspetta quando
 La sorte farà scior l'Armata Argiva.
 „ Poichè stolto è colui tra de' Mortali,
 „ Che le Città distrugge, i templi insieme 70
 „ E i sepolcri, che sono a' trapassati
 „ Sagri, lasciando abbandonati e soli,
 „ Mentre dee poco appresso anch'ei morire.

Χορός, Εκάβη.

Χο. Ἄνα δυσδαίμων, πεδόθεν κεραλῶ
 Ἐπείρε δέλω, ἐκείη Τροία
 Τάδε, ἔ βασιλεὺς ἰσμεῖν Τροίας.
 Μισαβαλομένη δαίμον, ἀνίχῃ.
 „ Πλὴ κατὰ πορδμὸν, πλὴ κατὰ δαίμονα,
 „ Μὰ δὲ προσίστη φάρακιν βίοντι
 „ Πρὸς κῆμα, πλύνει τύχαιον.
 Εκά. Αἰ, αἰ, αἰ, αἰ.

100

105

Τί γὰρ ἢ πάρα μοι μέλας γνώχαν,
 Ἥ πατερεῖ ἱέρη, ἔ τέκνα, ἔ πόσι;
 Ὡς πολὺς ὄγκος συσταλλομένων
 Προγόνων, ὡς ἔδ' ἐν ἡδ' ἄρα.
 Τί με χρεὼ στήν; αἱ δὲ μὴ στήν;
 Τί δὲ θρηνῆσαι;
 Δυστλῶ ἰγὼ τῆς βαρυδαίμονος
 Ἀρδρῶν κλισίῃ, ὡς δίακμαι,
 Νῦν τ' ἐν στερρόις λίκτροισι παθεῖς.

110

Οἶμοι

Ver. 98. Ἄνα) Versus sunt ἀνάκαιοι. Porro Brodæus explicat ἀνα ἀνάκαιοι. Certe fallitur. Nam Homeres non semel, sed iterum saepius, que τὸ ἀνα usurpat pro ἀνάσταθι, quod etiam belle quadrat in hunc Euripidis locum. Non est igitur, cur alias lectiones comminiscantur Critici. Vide, ut sum ego Italice interpretatus.

Ver. 99. δέλω) h. e. κ' ἔδωκα. Sunt qui explicant, ἀνα pro ἀνάκαιοι κεραλῶ, ἔπαυσε δέλω. Sed non est tantopere sollicitanda lectio, quæ jam satis, ut explicuimus, concinna videtur. Nam τὸ δέλω hoc loco παράλογον.

Ver. 103. προσίστη) τὸ προσίστη Atticum est pro προσίσταθι. Hæc præterea eleganter μεταφορικῶς dicuntur.

Ver. 104. τύχαιον) h. e. Fortune arbitrio ac libidine.

Ver. 108. Ὡς πολὺς) Alias legebatur φ quod sane minus videbatur appositum. Maluit igitur etiam Brodæus restituere ὡς.

Ibid. συσταλλομένων) In Barneßi Editione sic latine explicatur in partem contrahentium. Brodæus vero videtur explicuisse in dedecus prolapsorum. Ego, si mea mihi conjectura uti licet explicem, simul summorum, h. e. omnium qui fuerunt majores nostri.

Ver. 113. κλισίῃ) h. e. διὰ βαρυδαίμονος κλισίῃς ἄρδρων. Vide italicam interpretationem.

S C E N A T E R Z A.

Coro , Ecuba.

Co. **S** Orgi infelice , ed alza
 Il capo , alza la fronte
 Da terra : non più Troja
 Quì giace , e più Regnanti
 Non fiam di Troja ; soffri 5
 Il tuo destin cangiato.
 Naviga omai secondo
 Il Mar , secondo il corso
 Della tua sorte avversa
 Naviga , nè la prora 10
 Della tua vita contro
 De' flutti volger , mentre
 Tu navighi a balia
 Della fortuna . *Ecub.* ahi , ahi ,
 Ahi me infelice ! come 15
 Misera a me non lice
 Trarne dal cor sospiri ,
 Qualora a me perio
 La patria , e insieme i Figli
 Ed il Marito ? o altero 20
 Fasto degli Avi tuoi
 Uniti , come sei
 Ridotto al nulla ? cosa
 Tacer mi giova , e quale
 Utilità ne traggo 25
 Dal non tacere ? e il pianto
 A quale pro mi serve ?
 Misera me pel grave
 Molesto duol , che provo
 Nel muovere le membra ! 30
 Com' egra giaccio , e or pofo
 Su duri letti il fianco !

Ahi ,

- Οἶμοι κεφαλῆς, οἶμοι κροτάφων, 115
 Πλευρῶν δ', ὥς μοι πόδ' ἄλγξαι,
 Καὶ διαδύναι γούπον, ἀκανθὰν
 Τ' εἰς ἀμφοτέρους ποίχας μελίαν,
 Ἐπὶ τὰς αἰεὶ δακρύων ἐλέγχας.
 Μῦσα δὲ χ' αὐτῇ ποῖς δυστήνοισι, 120
 Ἄσας κελαδεῖν ἀχορόντας.
 Πρῶται γαῖαν ὠκέαι,
 Γλιον ἱερὰν αἰ κόπταις
 Δι' ἄλα πορφυροειδία, ἔ
 Λιμίνας Ἐλαδ' ὀρόμεις 125
 Λύλων παῖσι στυγῆ,
 Συρέγγων τ' ὀφθόγγων φωνῆ
 Βαίνουσαι, πλεκτὰν Αἰγύπτου
 Παιδείαν ἐξηρτήσαδι.
 Αἰ, αἰ, Τροίας ἐν κόλποις, 130
 Τῶν Μειλᾶς μεταπισσόμεναι.
 Στυγῆν ἄλοχον, Κασπὴν λῶβαν,
 Τῇ τ' Εὐρώτῃ δύσκλητον.
 Ἄ σφάξα μὲν
 Τὸν πεντήκοντ' ἀροτῆρα τέκνον, 135
 Πρίαμον, ἰμὶ τε μελίαν Ἐκάβην
 Εἰς πάνδ' ἐξώκειλ' ἄπαν.

Ω' μοι

Ver. 118. οἶς ἀμφοτέρους ποίχας) h. e. in utranque partem laterum. Costas vertebrae connexas parietes membrorum appellat.

Ver. 119. Ἐπὶ τὰς, &c.) Brodæus explicat, ut perpetuo lacrymas effundamus. Hæc mihi explicatio minus hercle probatur. Puto namque rectius esse explicare, ut ostendam, me semper lacrymis & dolore confici. Hinc vide, ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 120. ποῖς δυστήνοισι) Explicat Brodæus, nobis miserrimis captivisque mulieribus. Existimem ego de se ipsam tantummodo hoc loco sermonem non habere mulieres; sed universim dicere, sua esse & miseris carmina, quibus suas crepent calamitates. Quare & ipsæ hoc modo suas clades crepant, Hecubæ verbis.

Ver. 122. Πρῶται, &c.) De Navibus illis loquitur Hecuba a Phœreco factis, quibus Paris Trojanus in Græciam navigavit, rapuitque Helenam, quæ deinde malorum omnium causa fuit.

Ver. 128. Αἰγύπτου παιδίας) Quomodo hæc sint intelligenda, explicandum est latius. Quare vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 135. ἀροτῆρα) h. e. parentem. Usus est & alias hac voce Tragicus noster. De quinquaginta Priami liberis alio loco diximus.

Ahi, come duolmi il capo!
 Ahi, le mie tempie! ed ahi
 Le coste mie! che voglia 35
 Mi sento di voltarmi
 Da questa parte e quella
 De' lazi, e stender tutto
 Il corpo, e la mia schiena
 Onde mostrare il mio 40
 Perpetuo pianto e duolo.
 Han gl'infelici ancora
 La loro propria musa,
 Onde cantare i tristi
 Danni. O veloci prore 45
 Di quelle preste navi
 Che pel vermiglio mare
 E per gli agiati porti
 Di Grecia ad Ilio sagro
 Tornando, al suono acerbo 50
 Delle sampogne, avete
 Sospese e vele e farte
 Fatte da mano industrie
 Egizia, (ahi, ahi!) veniste
 Qui ne' Trojani sen; 55
 Poichè la Moglie rea
 Di Menelao guidaste,
 Che a Castore fe' scorno,
 Ed all'Eurota porse
 Infamia; e che distrusse 60
 Priamo, che genitore
 Fu di cinquanta Figli,
 E trasse in questo danno
 Ecuba me infelice.

Ahi

ὦ μοι θάκυσ, ὤ θάσω,
Σκλωαῖς ἱφειδρῶ Ἀγαμεινονίαις.

Δύλα δ' ἀγομαι γρῶς ἐξ οἴκων, 140

Κυρῆ Ξυρῆκε πεινθήρει

Κρατ' ἐκπορθηθείς οἰκτρῶς.

Ἀμ' αὖ ἤβ' χαλκευγχείων Τρῶων

Ἀλοχοι μέλαια,

Καὶ κύραι, ἔ δύστυμοι, 145

Τύφεται Ἰλιον· Αἰάζωμεν.

Μάτηρ δ' ὥς τις πτήνοις κλαγγὰν

Ὀρρισν, ὅπως ἐξάρξω γῶ

Μολπῶν, ἢ πῶν αὐτῶν, οἷαν ποτὶ δῆ

Σκῆπτρῳ Περίαιμν διειροδομένα 150

Ποδὸς ἀρχεχόρου πηγαῖς Φρυγίαις

Εὐκόμποις ἐξήρχον θεῶς.

Χο. Εκάβη, αἶ θροῖς; αἶ θροῖς;

Τί δὲ θάωσαι;

Διὰ γὰρ μελαδρῶν, ὤ οἰκίσζῃ 155

Ἀῖον οἰκτρῶς.

Διὰ ὃ γέρων φόβῳ αἴωση

Τρῶας.

Ver. 138. ὦ μοι θάκυσ) h. e. Hei mihi ob hacce sedes, in quibus sedeo; h. e. in tentoriis Agamemnonis.

Ibid. ὤ θάσω) Alias legebatur ὦ θάσω. Certe quidem elegans est, & Græcis usitatum, accusandi casum alterum quoque regere, quod sequitur. Sic etiam & de aliis casibus fit nonnunquam, ut compertum est.

Ver. 141. Κυρῆ, &c.) Sic fieri in mœroribus consuevit apud veteres.

Ver. 148. ὅπως) Præcedenti versû legitur ὥς, quo loco potius videtur ponendum ὅπως, & deinde hocce in versû ὥς. Vel ὅπως hic pro ὅπως, explicari debet, ut animadvertit etiam Barnesius.

Ver. 151. πηγαῖς Φρυγίαις) h. e. eo modo, quo solent Phryges. Inepte hæc dixisse Hecubam, quippe quæ vetula erat, & ad ducendas choreas minime apta, putat Brodæus. Sed fallitur Vir. Nam hæc intelligenda sunt de eo tempore, quo Regina florebat ætate, vel quo choreis ducendis præerat. Porro animadvertendum est, consuevisse veteres in honorem deorum choreas aliquando ducere.

Ver. 152. ἐξήρχον θεῶς) συντάξις notanda est. Sic enim construenda hæc videntur ἐξήρχον χορὴς πηγαῖς ποδὸς εἰς τῷ θεῷ πηλὴ. In Historia nostra morum de saltatione plura diximus, & hunc Euripidis locum citavimus.

Ver. 156. Ἀῖον οἰκτρῶς) Hæc olim desiderabantur. Diligentia fecit Henrici Stephani, ut ex veteri codice restituerentur. Brodæus qui hæc non viderat, putavit legendum præcedenti versû τῶς ὥς, ac addendum τῶς ὁρῶς, ὥς, &c. Vide, ut sum ego Italice interpretatus.

Ahi tristi seggi, ov'io 65
 Rifiedo in queste tende
 D'Agamennòn riposta!
 Dal patrio albergo io sono
 In vecchia età condotta
 Qual serva vil col crine 70
 Rafo per mesto segno;
 E con la testa, in guisa
 Di pietà degna, tutta
 Mal concia. ed oh, infelici
 Mogli de' nostri Frigj. 75
 Guerrieri! e voi fanciulle,
 E sventurate Spose,
 Arde Ilio, or tutte noi
 Piangiamo; e come s'ode
 Una dolente Madre 80
 A lamentarsi in mezzo
 Alli pennuti augelli;
 Così al doglioso canto
 Anch'io darò principio.
 Non già com'io cantava 85
 Un tempo su lo scettro
 Frigio appoggiata, il piede
 Movendo per condurre
 La danza in vago modo
 Alla maniera Frigia, 90
 Cantando laudi a' Numi.
 Co: Ecuba, perchè piagni?
 Perchè ti lagni? E donde
 Avvien, che così gridi,
 Mentre odo i miserandi 95
 Lai, che pietosa spargi
 Per queste stanze? Nasce
 Grave timor nel petto
 Trag. XII. D Alle

Τρῶάσιν, αἱ θῆδ' οἶκον εἶσω
Δαλείαν αἰάξουσιν .

Εκά. Ω τίκιν', Ἀργείων πρὸς ταῖς ἡ.
δὴ κινεῖται κωπῆρης χεῖρ . 160

Οἱ γὰρ πλάμουν,
Τί θείουσ'; ἔπν δὴ με πύλαιναν
Ναυδολίσουσιν πατρίδας ἀπὸ γῆς ;

Χο. Οὐκ οἶδ'· εἰκάξω δ' ὥπην . 165
Γῶ, ἰῶ . μέλαια μόχθων, ἱπακυσόμεθα .

Τρῶάδε, ἔξω κομίσασθ' οἶκον,
Στείλουσ' Ἀργεῖοι νόστον .

Εκά. Ε, εἴ· μὴ νῦν μοι πᾶν βακχάουσιν
Κασσάνδραν τίμυλινδ' ἔξω, 170

Αἰσχυρῶν Ἀργείοισι
Μαινάδ'· ἐπ' ἄλγεσι δ' ὀλγυνδῶ .

Γῶ, Τροία Τροία δύσαιν', εἴρηκε .

Δύσαντο δ' οἱ σε λιπόντες ,

Καὶ ζῶντες, ἔδμαδίντες . 175

Χο. Οἶμοι· προμερὰ σκλήρως ἐλιπον
Τῶσδ' Ἀγαμέμνονος, ἱπακυσομένα
Βασίλεια, σίδειν, μὴ με πτέρειν

Δοξ'

Ver. 161. κωπῆρης χεῖρ' .) h. e. manus, quæ remum tractat, atque movet.

Ver. 163. Τί θείουσ') h. e. Ἑλλήους Græci.

Ver. 166. μέλαια μόχθων) h. e. διὰ μόχθων.

Ibid. ἱπακυσόμεθα) h. e. Ἑλλήοι, morem geramus Græcis.

Ver. 171. Αἰσχυρῶν) h. e. quæ erit probro Argivis; siquidem eam tamquam scortum habebunt, quamvis Vates sit. Compertum admodum est, Cassandram Vatem fuisse, cui tamen ob iram Apollinis minime credebatur. Troja capta, in Græcorum potestatem venit.

Ver. 172. ἐπ' ἄλγεσι) h. e. dolores doloribus addam.

Ver. 175. δμαδίντες) h. e. mortui, interemti. Vox hæc hac eadem significatione identidem ab Homero usurpatur.

Ver. 178. μὴ με) h. e. φοβῆτα, μὴ με, &c. timens, ne publico Græcorum decreto mortem obire debeam. Cupio istuc a te rescire; nam vereor, ne lata sit adversus me sententia capitis.

Ver. 131. Οἶμό, ec.) Sono queste altre Donne Trojane, che compongono il Coro, le quali erano dentro alle tende.

Alle Trojane donne	
Che dentro a questi alberghi	100
La loro servitude	
Piangono . <i>Ecu.</i> O Figlie, omai	
La man col remo pronto	
Si muove per condurre	
Le Navi Argive . Cosa,	105
O sventurata me,	
Vogliono costoro ? Forse	
Lungi dal patrio suolo	
Guidano me infelice	
Sopra una nave? <i>Co.</i> Nulla	110
Io so; ma ben preveggo	
Tale sventura: ah, ah	
Misere noi pe' i nostri	
Affanni, in servitude	
Vivremo: uscite, o donne	115
Trojane fuor d'albergo,	
Dispongono gli Argivi	
Di far quinci ritorno.	
<i>Ecu.</i> Ah, ah! non mi guidate	
Fuori Cassandra omai	120
Baccante; che agli Argivi	
Sarà in ludibrio, mentre	
Andranne furibonda,	
E aggiungerò dolore	
Novello al duol di pria.	125
Ed ah, misera Troja,	
Troja infelice, sei	
Perita, sventurati	
Sono color, che vivi,	
O morti di te furo	130
Privi rimasti! <i>Co.</i> oimè!	
Tremando uscii di queste	
Tende d'Agamennonne,	
Onde da te, o Reina,	
Udir, se dagli Argivi	135

- Δοξ' Ἀργείων κῆται μελίαν.
 Ἡ κατὰ ἀρύματα ἦδ' αὐταί
 Στείλονται κινῆν κῆτας. 180
- Εκά. Ὡ' τέκνον, ὀρδρῶνσαι ψυχάν
 Ἐκτληχθῆς' ἦλδον φείξαι.
 Ἡδ' ἡ περ ἰβὰ Δαναῶν κῆρυξ,
 Τῷ πρόσκειμαι δ' ὅλα τλάμων. 185
- Χο. Εγγύς περ κῆσαι κλήρυ. Εκά. Γῶ, Γῶ.
 Χο. Τίς μ' Ἀργείων, ἢ Φθιωτῶν,
 Ἡ Νησιῶν ἄξιον χωρῶν,
 Δύσανον πόρρον Τροίας; φῶ, φῶ.
- Εκά. Τῷ δ' ἄ τλάμων; πῦ, πῦ γαίης
 Δελῶσαι γραῖς, ὡς κηρῶ, ἄ
 Διηλαία νεκρῷ μερφέ,
 Νεκρῶν ἀμυνῶν ἄγαλμα, ἢ πῶν
 Παρὰ φροδύροις φυλακὴν κατέχυσαι,
 Ἡ παίδων θρίπτερ, ἢ Τροίας 190
 Ἀρχαγὺς ἄχον αμάς;
 Χο. Αἰ, αἰ. ποίοισιν δ' οἰκτίσις
- Τῶν

Ver. 182. ὀρδρῶνσαι) Quid sibi velint hæc verba, *matutinam animam horrore percussa*, satis clare mihi explicuisse videor in italica interpretatione, quam vide.

Ver. 184. ὡς ἰβὰ) h. e. quis venit dicturus. Sæpe ἰλλιωτικῶς Græci scribunt; atque in primis Tragicus Noster.

Ver. 185. τῷ) h. e. πρὶ Δαναῶν.

Ver. 188. Νησιῶν) h. e. νησιῶν χωρῶν. Duces, qui adversus Ilium ex Insulis perrexerunt, fuisse Idomeneus ex Creta, Ulysses ex Ithaca, & Neoptolemus, qui ex Scyro erat oriundus.

Ibid. ἄξιον) Alias legebatur ἔξαι. Restituit locum Henricus Stephanus.

Ver. 191. ὡς κηρῶ) Tanquam fucus, qui inutilis est, & aliis apibus servit, ut vivat. Hac de re belle differit Tzetzes, qui a Brodæo in hunc locum citatur. Plinius etiam fucos appellat quasi ceterarum apum servitia. Fuco se similem dicit Hecuba.

Ver. 193. Νεκρῶν, &c.) Hosce quatuor versus usque ad verba Chori hoc modo ex veteri Codice restituti sunt ab Henrico Stephano. Hæc igitur in editionibus typis mandatis mendosa erant. Vide Italianam interpretationem, & intelliges, satis apte omnia quadrare.

Ver. 195. θρίπτερ) Sic vocat Euripides eam, cui cura liberorum demandata est. Hoc animadverto, ne quis putet θρίπτερ significare *nurticem*, ut adnotat etiam Barneſius. Vide Ital. interpret.

- E' la sentenza posta
 Di uccider me infelice;
 O se i nocchieri stanno
 In pronto su le poppe,
 Onde dar moto a' remi. 140
- Ecu.* O Figlia, in sul mattino
 Portando l' alma piena
 D' orror, son qui venuta.
 Già poco sta a venire
 De' Greci alcun Araldo 145
 Ad annunciar mi, cui
 Io sventurata sia
 Per serva destinata.
- Co.* Tu sei vicina al tuo
 Destino. *Ecu.* Ed oh, me lassa! 150
- Co.* Chi degli Argivi mai,
 O pur del suolo Fzio,
 O degli albergatori
 Dell' Isole, da Troja
 Me sventurata lungi 155
 Trarranne al fine? Ahi ahi.
- Ecu.* Ed io infelice, a chi
 Dovrò toccare in sorte?
 In qual paese, in quale
 Dovrò servir io vecchia, 160
 Come la inutil ape,
 Che di cadaver porto,
 Misera me, la sola
 Sembianza, e son de' morti
 Una incoostante immago. 165
 Dovrò servir di guardia
 Innanzi agli uscj, o cura
 Terrò de' Figli, io ch' ebbi
 Di Troja i primi onori?
- Co.* Ahi, ahi, con quali acerbe 170
- D 3
- Que-

- Τῶν σὰν λύμαν ἑξαπίσαι;
 Ἐκά. Οὐκ Ἰδαίους ἰσοῖς καρκίδα
 Διῶν' ἑξαμάξω, 200
 Νία πι τικίων σώμασσι λάσσω,
 Νία πι μόχθους ἔξω κρείσσει,
 Ἡ' λίκτροις πλαδῶσ' ἑλίσσων.
 Ἐρρη νύξ αὐτῇ, ἔ δαίμων.
 Ἡ' Πειρώας ὑδράσομένα, 205
 Πρόσπολ' οἰκτρὰ
 Τῶν σιμνῶν ὑδάτων ἴσομαι.
 Χο. Τῶν κλεινὰν εἰδ' ἰλδοιμὴν
 Θησίως δαδαίμονα χόραν.
 Ἐκά. Μηδ' ἐν δίῃ γ' Εὐρώπαι 210
 Τῶν ἰχθύσαν Θεράτταν ἑλίσαι,
 Ἐνδ' ἀσπίσσω Μενέλα δύλα,
 Τῷ πᾶσι Τροίας πορθητῇ.
 Τῶν Πρωῦ σιμνῶν χόραν,
 Κρητὶδ' Ὀλύμπῳ καλίσαν, 215
 Ὀλβῳ βεῖδαν φάμαν ἤκα-
 σ' ἀδαλῇ τ' ἀκαρτίῃ.
 Ταῦτε δάττερά μοι κατὰ πᾶν ἰσράν

Οη.

Ver. 202. *νία πι*) Hæc ἰρωνικῶς a Vetula Muliere dicuntur . Nihil enim tale operari poterat Hecuba .

Ver. 205. *Πειρώας*) Pirene fons est ad Corinthum , ut animadvertit in hunc locum Barnesius . Verebatur , ne id sibi fortasse eveniret , ut Corinthum abducta , famulæ munus obiret exhauriendo aquam .

Ver. 207. *Τῶν σιμνῶν*) Hæc Ironice dici existimat Brodæus ; sed quam ratione aut conjectura ducatur , non satis clare video . Non ambigerem ego vocare ὑδάτα σιμνά . Siquidem novimus apud Veteres , fontes sacros fuisse habitos , ut diximus in Historia nostra morum .

Ver. 210. *Μηδ' , &c.*) Scaliger hosce versus usque ad illum τῶν Πρωῦ , &c. non Hecubæ ; sed Choro tribuit . Verum nihil est causæ , cur quidpiam mutetur . Nam satis apte se habet , quod Hecuba a Patria Menelai abhorreat ; si quidem ille tantorum malorum occasio fuit .

Ver. 211. *Θεράτταν*) Nonnulli fuere , quos ego legi , qui interpretati sunt *ancillam* , quasi *Θεράτταν* esset pro *Θεράττανος* . Falluntur . *Θεράτταν* enim hoc loco significat oppidum Helenæ , cujus meminit Pausanias in Laconicis , & Isocrates de laude Helenæ .

Ver. 216. *Ὀλβῳ*) Alias legebatur *ὀλβον* , ut ex Brodæo colligitur . Certe præstat legere *ὀλβῳ* , quia & deinde sequitur *ἀκαρτίῃ* .

Querele la tua rea
Sciagura ora rammenti?

Ecu. Non più le tele in Troja
Andrò con mano industrie
Tessendo, nè de' Figli 175
I giovanili corpi
Vedrò, nè in verde etade
Le più leggiere cure
Avronne, o alcun piacere
Io sentirò qualora 180
A' talami de' Greci
M'accosti. E' già la notte
Felice gita, e il dolce
Mio genio; o della fonte
Pirene onde trar l'acqua, 185
Sarò dell'onde sagre
Ministra sventurata.

Co. Al Ciel piaccia, che noi
Giungiamo alle contrade
Di Teseo alme e beate. 190

Ecu. Nè avvenga, che là presso
Al vorticolo Eurota
Poniamo il piè in Terapna,
Patria nemica d'Elena,
Dove qual serva incontro 195
Ir debba a Menelao,
Che il distruttore fue
Di Troja. Le contrade
Sagre di Peneo, dove
Ha sue radici molto 200
Vaghe l'Olimpo, udii
Per fama, che abbondanti
Son di ricchezze, i campi
Fecondi in copia i frutti
Recando, or questo suolo 205
Dopo quel sagra ed almo

Θησίως ζαδίαν χάραν.

Καὶ πᾶν Αἰτναίαν Ἡφαίστιαν,

220

Φοινίκας ἀντήρη χάραν,

Σικελῶν ὀρίων ματέρ' αἰών

Κηρύσσειδαι, σφάσις τ' ἀρισταί,

Τὰν τ' ἀγχιστέουσιν γῶν

Γονίῳ ναιέδαι πόντῳ,

225

Ἀν ὑδραίνου καλῆς δῶν

Ο' ξανθὰν χαίταν πυρσῶν

Κράδης, ζαδίαις πηγῶσι τρέφων,

Εὐανδρόν τ' ὀλβίζων γῶν.

Χο. Καὶ μὲν Δαναῶν ὁδ' ἀπὸ τραπέζης

230

Κῆρυξ, νεοχμῶν μύδαν σπυρίδας;

Στείχει περὶ πύλιν ἰχθυὶν ἔξανύων.

Τί φέροι; αἱ λέγει; δῶλα γὰρ δὴ

Δαυείδος ἐσμέν χυδρόν ἤδη.

Ver. 221. φοινίκας ἀντήρη) Brodæus explicat *Phœnicia soli ubertate respondentem*. Ego cum aliis explicandum existimo, e regione Africa. Sicilia namque sita est e regione Africæ.

Ver. 222. ματέρ') Vocat Siciliam matrem montium; quoniam plurimi montes in ea sunt. Brodæus videtur explicare de monte Ætna. Sic enim scribit, *ματέρ' montem siculorum omnium altissimum*.

Ver. 223. ἀρισταί) Hæc lectio vehementer a Criticis vexatur. Brodæus malit legere *αρισταί*, quasi *αρισταί* gratam. Scaliger vero, *αρισταί*, ut de Hierone a Pindaro celebrato sermo sit. Alii *αρισταί*, ob flores, quibus coronæ fiunt. Vide, ut sum ego italicè interpretatus.

Ver. 224. ἀγχιστέουσιν γῶν) De Thuriis loquitur colonia Atheniensium.

Ver. 225. ναιέδαι) Olim corrupte legebatur *ναίται*. Brodæus emendavit *ναίσαι* incolæ; sed rectius *ναιέδαι* legitur.

Ver. 226. ὑδραίνου) Alias legebatur *ὕδραίνου*.

Ver. 227. ξανθὰν χαίταν) Plerique omnes tradunt, fluvium Crathin vocatum flavam reddere comam, si quis ejus aqua abluatur. Testimonia plura hanc in rem congerit Brodæus.

Ver. 228. Κράδης) Corruptum erat quod olim obtinebat *Κρανίδης*.

Affai di Teseo , sia
Mio nido : e di Vulcano
L' Etneo terreno opposto
All' Africa , ch'è pieno 210
De' Siciliani monti,
Odo, che fama esalta,
E le virtù di sue
Per le vittorie , ed odo
Che la vicina terra 215
Presso al Mar Ionio viene
Ed albergata e colta
Da popolo felice ;
Terra, che bagna il fiume
Criti, che mena l'onde 220
Affai vaghe , e che rende
A chi con l'acque sue
S'asterge, biondo il crine,
Il bellicoso suolo
Nutrendo con le sagre 225
Fonti, e beato e ricco
Rendendolo. Co: Sen viene,
Ecco dal Campo Argivo
L' Araldo apportatore
De' suoi novelli annunzi, 230
Sen viene egli con presto
Piede stampando l'orma.
Che reca? cosa dice?
Mentre già schiave siamo
Nella Doriente terra. 235

Ταλθύβις, Ἐκάβη, Χορός.

Ταλ. **Ε**Ἰκάβη, πυκνὰς γὰρ οἶδά μ' εἰς Τροίαν ὁδὸν 235
 Ἐλθόντα, κέρκ' ἐξ Ἀχαιῶν στρατῷ.

Ἐγνωσμένῳ ἢ ἔπαροιμείῳ σοι, γυναικί,
 Ταλθύβις ἔκω, κοινὸν ἀγγελοῦ λόγον.

Ἐκά. Τόδε, πόδε, φίλαι Τρῳάδες, ὁ φόβος ὡς μοι πάλιν.

Ταλ. Ἡδὲ κεκλήρωθ', εἰ πόδ', ὡς ὑμῖν φόβος. 240

Ἐκά. Αἰ, αἰ. ἀνά γ' ἡ θεοσυνείας πόλιν, ἢ Φθί-
 ἀδ' ἔπας γ', ἢ Καδμείας χθονός;

Ταλ. Κατ' ἀνδρ' ἑκάστη, πύχ' ὁμῷ λελόγχατε.

Ἐκά. Τίς ἄρα, ἀν' ἱλαχον; αἶνα πότερ' ἀτυχὴς 245
 τῶν Ἰλιάδων μενεί;

Ταλ. Οἶδ'· ἅλ' ἑκάστη πτωχίστη, μὴ σφόνδ' ἐμῷ.

Ἐκά. Τύμῳ δὲ τίς ἄρ' ἱλαχε τέκν',

Ἐρ-

Ver. 237. Ἐγνωσμένῳ) Alias legebatur Ἐγνωσμένους. Certe præstat retinere, ut a nobis vulgatum est, Brodæo & Barnesio ὁμοψύχους. Nam etiam in Barnesiana Ἐγνωσμένῳ legitur.

Ver. 238. κοινόν) h. e. publicum, quod ab omnibus Græcis statutum decretumque est.

Ver. 239. Τόδε) Versus sunt ἀνομοστροφικοί.

Ver. 240. κεκλήρωθ') h. e. jam vos electæ estis a Græcis viris sortitione facta.

Ver. 242. ἢ Καδμείας χθονός) Brodæus videtur legisse ἢ Καδμείας χθονός ἦδη. Sic enim scribit χθονός ἦδη, & explicat addendum μέλλομεν ἐξάγειν. Porro animadvertit perspicte admodum idem Brodæus, non esse hoc loco intelligendas Thebas, quas Cadmus condidit, sed terram Beotiæ, quæ aliquando Thebanorum ditioni erat addicta. Probat namque perite Brodæus ex Eustathio, & Artemidoro, Thebanos bello Græcorum adversus Trojanos non interfuisse.

Ver. 243. Κατ' ἀνδρ' ἑκάστη) h. e. unaquæque singillatim uni singillatim viro; quare non omnibus una eademque urbs sorte obigit.

ATTO SECONDO.

Taltibio, Ecuba, Coro.

Tal. **E** Cuba, poichè sai, che spesso il piede
 Io mossi per la via, che a Troja guida
 Spedito Araldo dall' Armata Achea,
 Già noto ti farò pria d' ora, o donna.
 Taltibio io son, che vengo, onde recarti 5
 Per pubblico voler nuovo comando.

Ecu. Or questo, questo è ciò, Trojane amiche,
 Di che già pria timor presa m' avea.

Tal. Già siete a sorte destinate e scelte,
 Se timore di ciò vi nacque in petto. 10

Ecu. Ah! ah! quale novella or ci recasti
 Di gire in qual Cittade, o di Tessaglia
 O pur di Fzia, o del suol Cadmeo? *Tal.* divise
 Una a questi, una a quegli, e non unite
 Voi foste a sorte destinate a' Greci. 15

Ecu. Chi dunque a me, chi mai toccato è in sorte?
 Chi delle Frigie avrà destin felice?

Tal. Lo so; ma delle cose una per volta
 A me dimanda, e non di tutte insieme.

Ecu. Ora chi dunque la infelice mia 20
 Fi-

Atto Secondo. In questo Atto Taltibio racconta alla Vecchia Ecuba, ch'essa, Polissena, Cassandra, ed Andromaca erano destinate schiave a varj Duci Greci. A tal novella piagne Ecuba, e si lagna dell'avverso destino. Dipoi esce Cassandra a guisa di Baccante portando in mano fiaccole accese per dimostrare, che dovea esser Moglie di Agamennone; le quali nozze doveano essere a lui fatali. Quindi Cassandra indovina predice la disavventura de' Greci, e maggiori te fa vedere di quelle de' Trojani. Ecuba mirando la Figliuola furibonda rinnova il dolore ed i lamenti. Il Coro altresì compiagne l'eccidio di Troja.

Εὔριπτε, τλάμονα Κάωσανδραν;
Ταλ. Εξαίρετόν νιν ἔλαβεν Ἀγαμέμνων ἀναξ.

Εκά. Η' τῇ Λακεδαιμονίᾳ νύμφα δόλαν; 250
Γῶ μοι, ἴμοι.

Ταλ. Οὐκ, ἀλλὰ λίκτρων σκόπη νυμφότῃρα.

Εκά. Η' πᾶν Φοῖβη παρδύρον, ᾗ γίρας ὁ χρυσοκόμας
Δῶκεν, ἄλεκτρον ζῶαν;

Ταλ. Ἐρως ἐπῴδ' αὐτὸν ἐνδύει κόρης. 255

Εκά. Ρίπτει, τέκνον, ζαδείας
Κληίδας; κῆρὸ χροὸς ἐν-
δυτῶν. σφίον ἱερὸς σολμῆς.

Ταλ. Οὐ γὰρ μίγ' αὐτῇ βασιλικῶν λίκτρων τυχαῖν;

Εκά. Τί δὲ νεχμὸν ἀπ' ἐμίθεν 260
Ἐλάβιστε; τί κ' πῦ μοι;

Ταλ. Πολυξένῳ ἔλεξαι, ἢ αἶν' ἰσορεῖς;

Εκά. Ταῦται τῇ πάλῳ ἐζώξεν;

Ταλ. Τύμβῳ τίτακται ἀρσπολεῖν Ἀχιλλεύς.

Εκά.

Ver. 249. Εὔριπτόν) h. e. *Eripit sibi elegit*, non forte accepit ; si-
quidem apud ipsum jus & imperium est.

Ver. 252. σκόπη νυμφότῃρα) Vide quæ supra adnotavimus , ver.
44. Admodum apte οὔρεται nuptias appellat Noster , quæ sine tadis
hebant .

Ver. 254. ἄλεκτρον ζῶαν ;) h. e. τὴν παρδενίαν , quam ab Apolline
dono acceperat .

Ver. 257. Κληίδας) Brodæus explicat τίμακτα . Atque sane , κλη-
ίδας , teste Hesychio , πατὴρ ἐστὶ τοῦ τῆς θεῆς τὰ τίμακτα . Cum hæc
nonnulli minime animadverterint , hoc Euripidis loco , pro κληίδας le-
gerunt κλάδας , h. e. στίμματα .

Ibid. κατὸ χροὸς) Hæc ποιητικῶς dicuntur ; idem enim significant ,
ac ἀπὸ τῆς σώματος , h. e. a te .

Ver. 260. ἀπ' ἐμίθεν) Henricus Stephanus legit , ἐπ' ἐμίθεν . Si
ita legatur , explicandum est , *quid vno novi de me accepistis ?* Vide-
tur tamen retinenda vulgata lectio , quæ apprime cum iis , quæ se-
quuntur , congruit .

Ver. 263. τὸ πάλῳ) h. e. πρὸς κληῖρος , cui hæc fors adfixit . πάλῳ
a πάλῳ deducitur .

Ver. 264.

Figlia Caffandra, dimmi, avuta ha in sorte?

Tal. La scelta Donna fu tra le altre presa
Da Agamennone Re per suo volere.

Ecu. Della Spartana sua sposa qual ferva
Forse? Ahi me lassa! *Tal:* no; ma per gli suoi 25
Talami come occulta aggiunta moglie.

Ecu. Ed ei d' Apollo la fanciulla ancora
Vergine prenderà; cui il Nume, ch'ave
Il bel crin d'oro, in premio diè di trarne
La vita scevra da marito? *Tal:* Amore, 30
Ond' arse verso la Indovina tua
Fanciulla, lo ferì con sue quadrella.

Ecu. Getta, o Figlia, dal tuo crine le sagre
O Figlia, e spoglia gli ornamenti sagri
Della annessa corona, onde va adorna 35
La tua persona. *Tal:* Altera cosa forse
A lei non è incontrar regali nozze?

Ecu. E cosa è di colei, che dal mio lato
Toglieste poco fa? dov' è mia figlia?

Tal. Polissena vuoi dir, o chi m' accenni? 40

Ecu. A chi de' Greci destinò costei
La sorte? *Tal:* E' destinata, onde d' Achille
Al sepolcro servir soltanto debba.

Ecu.

Ver. 43. Al sepolcro) Il favellare di Taltibio è qui ambiguo. Quindi Ecuba intende, che Polissena debba servire qual Ministra al sepolcro di Achille; e Taltibio vuol dire, che fu destinata vittima.

Ver. 264. Τάλυβιο, &c.) Hæc ita a Taltybio dicuntur, ut quid sibi proprie velint, non intelligat Hecuba.

Εκά. Οἱ μοι ἰγὺ· σέφῃ πρόσωπον ἰτεκόμεν;
 Ἀπὲρ αἶς ὀδ' ὡ νόμῳ, ἢ
 Τί θίσμιον, ἢ φίλῳ, ἱλάσων;
 Τελ. Εὐδαμόνιζι παῖδα σὺ· ἔχῃ καλῶς.

265

Εκά. Τί σὸν ἔλακας; ἀρά μοι αἴλιον λάσσει;
 Τελ. Ἐχει πότμῳ νιν, ὥς' ἀπὸ πλάχθαι κακῶν.

270

Εκά. Τί δ' ἢ τῷ χαλκεομίτρῳ
 Ἐκπορῶ δάμαρ Ἀνδρομάχῃ πάλαινα
 Τὶν' ἔχει τύχαι;
 Τελ. Καὶ τῶδ' Ἀχιλλεύς ἔλαβι παῖς ἑξαιρήτων.

Εκά. Ἐγὼ δέ, τῷ πρόσωλῳ, ἢ τριτοβάμονῳ
 Χερὶ δόμοινα βόστρον,
 Γίραρ κάρφ;
 Τελ. Γότασι Ὀδυσσεὺς ἔλαχ' ἄναξ δούλῳ σ' ἔχον.

275

Εκά. Ε'; ε'. ἄρασι κῶπαι κύριμον.
 Ἐλκ' οὐρύχισσι δίπτυχον παρσάν.
 Γὼ μοι, μοι. μυσαρῶ, δολίῳ τι λίλογχα
 Φωτ' δουλῶν
 Πολεμίῳ, δίκαις
 Παρανόμῳ δάκας.

280

Οἱ

Ver. 271. χαλκεομίτρος) Canterus assentitur Brodæo legenti χαλκεο-
 μίτρος, quibus Barnesius adversatur, quem, sis, in hunc locum vi-
 de. Quidquid de etymo nominis sit, certe in pugnando strenuum si-
 gnificat.

Ver. 275. ἢ τριτοβάμονος) Corruptissime olim hæc vox legebatur.
 Scriptum enim erat vel πορτοβάμονος, vel ἀπορτοβάμονος, perinde ine-
 pte. Brodæus sua usus conjectura emendavit ἀπορτοβάμονος. Henricus
 Stephanus ex veteri codice edidit ἀτριτοβάμονος; sed non apposite ex-
 plicuit ἀτριτοβάμονος. Canterus, & Scaliger perspectius viderunt le-
 gendum ἢ τριτοβάμονος, ut ἢ Dorice sit idem, ac ἢ, & τριτοβάμονος
 Epithetum sit τῷ εἰκῶν. Sic quidem videtur aptissime locus re-
 stitutus.

Ver. 278. σ' ἔχον) Barnesius addidit, ex Tzetzæ accepta lectione,
 τὸ σ'. Perinde est, si omittatur.

Ver. 283. πολεμίῳ, δίκαις.) Brodæus legit πολεμίῳ δίκαις, deletō
 commate. Ego πολεμίῳ explico ὀφθῆ, & τὸ δίκαις, ad verba, quæ se-
 quuntur, refero. Vide ital. interpret.

Ecu. Ahi me infelice, perchè serva fosse
Di un sepolcro, l'ho posta in luce forse? 45
Ma quale legge mai de' Greci è questa,
O quale rito e cirimonia, o amico?

Tal. Chiama tu pure la figliuola tua
Beata; perocchè propizio ha il Fato.

Ecu. Perchè così dicesti? Il Sole forse 50
Per mia sorte rimira? *Tal.* Ella sì fatto
Destino gode, che da' mali è sciolta.

Ecu. E cosa fa del bellicoso Ettorre
La Moglie, la infelice e sventurata
Andromaca, qual sorte ad essa avvenne? 55

Tal. Il figliuolo d'Achille anco costei
Ave per se tra l'altre donne scelta.

Ecu. Ed io serva di chi son destinata,
Io, che cammino con tre piedi, in mano
Di tenere il baston bisogno avendo, 60
Qualora sono d'anni circa? *Tal.* Ulisse
Re d'Itaca in ischiava a forte t'ebbe.

Ecu. Ahi, ahi percuoti il naso
Capo, con l'ugne straccia
Ambe le gote: oimè 65
Per mia sorte crudele
Servir un Uomo deggio
Ingannatore e reo,
Ch'ho in odio, e mio nemico,
Ad una bestia ingiusta, 70
Che

Ver. 56. Il Figliuolo di Achille) cioè Pirro.

Ver. 59. Con tre piedi) Vedi l'annotazione al greco.

Ὅς πάντα παῖδες ἐνθάδ' ἀνάπαλ', αὐδῆς ἰ- 285
 κῆσι, διπτύχῳ γλαύκῃ,
 Ἀφιλα παρ' ἀρότερα φίλα
 Τιθίμεν^Θ πάντων.
 Γοῶδ', ὦ Τρῳάδες, με.
 Βίβακα δύσποτμ^Θ· οἶχομαι 290
 Ἀ' αἰλῶν', ἃ δυστυχισάτῃ προσέπεσα κλῆρῳ.

Χο. Τὸ μὲν σὸν οἶδα, πότνα· σὺ δ' ἐμὰς τύχας
 Τίς ἄρ' Ἀχαιῶν, ἢ τίς Ἑλλήνων ἔχει;
 Ταλ. Γτ'· ἐκχομίζην δ' ἄρ' οὐ Κακῶάνδραν χερσίν,
 Ὅσον πάχιστα, δμῶς, ὡς στρατηλάτῃ 295
 Εἰς χεῖρα δὲς νιν, ὅσα σὺς εἰλεγμένας
 Καὶ ποῖσιν ἄλλοις αἰχμαλυνῶδας γ' ἄγω.
 Ἐα, πῶς παῖδες ἐνδον αἰδεταὶ σέλας;
 Πιμφοῦσιν, ἢ αἱ δρῶσι, Τρῳάδες, μυχέες;
 Ὡς ἐξέγινδαι τῆσδε μέλυσσαι χροῖος, 300
 Πρὸς Ἀργ^Θ; αὐτὰρ τ' ἐκπυρῶσι σώματα
 Θανῆν δέλυσσαι; κάρτα σοι τελέειδερον

Εἴ

Ver. 285. Ὅς πάντα, &c.) Quidpiam hoc loco desideratur, ut συντάξις concinne se habeat, vel ἴσπιν, ut sit ὅς ἴσπιν τιθίμεναι; vel legendum est ὁ τιθίμεναι, ut Scaligero placuit: vel tandem intellige aliquod verbum, aut ἴς πάντα παρ' ἄγει, aut μεταπῆθης.

Ver. 287. Ἀφιλα) Aliquibus in editionibus legebatur ἢ φίλα, quod corruptum erat. Nam est ἀφιλα legendum. Brodæus hæc ea ratione explicat, quæ non videntur satis ad rem accomodata. Sic enim ille: quæ vero paullo ante aut neglexeris, aut etiam oderis, omnibus illico anteponeis, ebareque in primis habes. Atque, ut ita explicet, legit φίλα pro φίλτατα πάντων, & τὰ πρὸς τὴν προτίον. Hæc mihi sane non satis apposita videntur. Nam Hecuba de Ulyssæ loquitur, qui Trojam ingressus amicum egit dolo malo; deinde vero hostis fuit deprehensus. Hinc vide, ut sum ego Italice interpretatus.

Ver. 290. Βίβακα) h. e. perii.

Ver. 291. προσέπεσα) Rideret Lipsiensis Aristarchus Barnesium, qui ἴπιστα pro ἴπιστον præter normam esse pluribus verbis adnotavit; siquidem Lipsiensis nisi exquisita placet.

Ver. 292. τὸ μὲν σὸν) h. e. quæ te Fata maneant, novisti.

Ver. 297. αἰχμαλυνῶδας γ' ἄγω) Alias legebatur, αἰχμαλυνῶδας ἄγω. Henricus Stephanus ex Mss. restituit ἄγω, quod apprimè appositum est; Sed metri ratio post αἰχμαλυνῶδας quidpiam requirit, ut quinto loco jambus habeatur. Quare τὸ γ' optime interponitur.

Ver. 302. κάρτα σοι.) Nonnulli omittunt τὸ σοι, quod certe metri ratio requirit.

Ver. 303.

LE TROJANE. ATTO SECONDO. 65

Che dritto alcun non ferba ,
 Che là le cose tutte ,
 Che rette son , qua rende
 Contrarie , e là di nuovo
 Le fa apparire giuste 75
 Con la sua doppia lingua ,
 Che divenir nemiche
 In tutti fa le cose
 Pria amiche : il mio destino
 Piagnete , o voi Trojane ; 80
 Milera son perduta ,
 Perduta sono , o lassa ,
 Che caddi nella forte
 La più crudele e trista !

Co. Il tuo destino , o veneranda Donna , 85
 E' a te palese ; ma le forti mie
 Quale tien degli Achei , quale de' Greci
 In sua balia ? *Tal.* Su gite , è d' uopo omai ,
 Che tosto tosto qui si guidi , o servi ,
 Cassandra , ond' io , qualor abbia costei 90
 Del sommo Duce consegnata in mano ,
 Le scelte schiave agli altri ancor conduca .
 Ed oh ! perchè si vede entro alle stanze
 Arder la fiamma d' abbruciati pini ?
 Ardon le loro stanze , o cosa fanno 95
 Le Frigie Donne ? Perchè forse tolte
 Da questo suolo in Argo esser condotte
 Deggiono ? O pure per voler morire
 Abbruciano i lor corpi ? un generoso
 Spirto di libertà soffre in sì fatti 100
Trag. XII. E Av-

Ver. 303. τοῖς τοῖς) Ut secundo loco jambus habeatur, τοῖς in τοῖς τοῖς
 corripienda est. Cujus rei exempla non desunt.

Εν τοῖς ποῖντοις δυσλόφους φέροι κακά .
 Ἄνοιγ', ἀνοιγε, μὴ τὸ ταῖσδε πρόσφορον,
 Ἐχθρὸν δ' Ἀχαιοῖς, εἰς ἐμὴ αἰτίαν βάλῃ .
 Ἐκά, Οὐκ εἰσιν· ἢ τιμωρῶσιν, ἀλλὰ πᾶσι ἐμὴ
 Μαινὰς δοᾷζει δαῦρο Κασσιάνδρα δρόμῳ .

305

Κασσανδρά, χορὸς, Ἐκάβη, Τελθύβις .

Κα. Ἀρεχε, πάρεχε φῶς .
 Φέρω, σίβω, φλέγω,
 Λαμπάσι τοδ' ἱερὸν .
 Ω Τμίνδι' ἀναξ .
 Ἰδὺ, ἰδὺ, μακάριε ὁ γαμήσιος
 Μακαρία δ' ἐγὼ κατ' Ἀργεῖ αἱ γαμημένα
 Τμῶ, Τμίνδι' ἀναξ .
 Ἐπεὶ σὺ, μάστιγ, ἐπὶ δάκρυσι, ἔ
 Γόοισι πῶν θανόντων
 Πατέρα, πατερίδα τε
 Φίλαν κατακτείνωσ' ἔχεις,
 Ἐγὼ δ' ἐπὶ γάμοις ἐμοῖς
 Ἀναφλέγω πυρὸς φῶς
 Εἰς αὐγάν, εἰς αἴγλαν,
 Ω Τμίντα, σοὶ παρδένων ἐπὶ λίκτροις
 Διδῶσ', ὦ Ἐκάπη, φάε',
 Παρδένων ἐπὶ λίκτροις, ἔ νόμ' ἔχει .

310

315

320

Πάλλε

Ver. 304. πρόσφορον) Quod hisce feminis arridet , h. e. se se in-
 terficere .

Ver. 309. φλέγω) h. e. illustro bonoris eausse . Hæc omnia Cassandra
 vatium more furore percita dicit .

Ver. 313. αἱ γαμημένα) Ita sane legendum ; non ἐγαμήμην , ut
 alias legebatur .

Ver. 318. κατακτείνωσ' ἔχεις) Ἐκδωτισμός est satis notus . Idem
 enim significat , ac κατακτείνω .

Ver. 322. σοὶ) Canterus conjecit legendum ἔ pro σοί ; sed non vi-
 deo qua satis apta conjectura . Certe ego putem , τὸ σοί apposite re-
 ferri posse ad τὸ, ὦ Ἐκάπη , quam scilicet appellat , ut significet in-
 faustas nuptias , quas est cum Agamemnone celebratura . Hecate enim
 Des Inferorum est . Vide , ut sum ego italice interpretatus .

Ver. 323. Διδῶσ') Brodæus videtur legisse διδῶσι ; explicat enim ,
 εἰ ἄνθρωποι dant nuptiales facies . Ego explico διδῶσα Dans , ut retera-
 tur ad τὰ ἐγὼ ἀναφλέγω . Locus est sane nonnihil obscurus , & im-
 plicatus .

Avvenimenti a gran cordoglio i danni.
 Apri, apri, perchè ciò, che a coteste
 Donne è a grado, e dispiace al popol Greco,
 Non sia cagione, ch'io n'abbia la colpa.

Ecu. Non è così, come tu pensi, nulla 105
 Abbruciano; Ma qui presta sen corre
 Furibonda la mia Figlia Cassandra.

SCENA SECONDA.

Cassandra, Coro, Ecuba, Talsivio.

Cas. **A** Lza la face, porgi
 Il lume, reco, adoro,
 Illumino con queste
 Fiaccole accese il tempio.
 O Santo Re Imeneo 5
 Or ecco ecco il beato
 Sposo, e beata anch'io,
 Che in Argo avere deggio
 Lo sposo, o mio Imeneo;
 O Re Imeneo. Poichè 10
 Tu con lamenti e pianti
 Deplori, o Madre, estinto
 Il Padre, e questa amata
 Patria, di chiaro foco
 La fiamma accendo or io 15
 Per le mie nozze in segno
 D'almo splendore e lume,
 O Santo Re Imeneo;
 Per le virginee nozze,
 Ecate, a te recata 20
 L'accesa face, a gloria
 Delle virginee nozze,
 Come richiede l'uso,

E 2

Muo-

Πάλαι πόδ' αἰθέρων. 325
 Ἀγαγε χορόν, δῖαν, δῖοι,
 Ὡς ἐπὶ πατρὸς ἡμῆ μακαρῶν πάσαι τύχαι
 Ὁ χορὸς οἶσθ', ἄγε σὺ Φοῖβε, νῦν,
 Κατὰ σὸν ἐν δάφναις
 Ἀνασπορον θυτολῶ. 330
 Τμῶ, ὦ Τμῶ, Τμῶ.
 Χόρῳ, μᾶτερ, χόρῳ· ἄναγε πόδα σόν.
 Ἐλίσσε τῶδ' ἐκῆσε μετ' ἡμῖν ποδῶν
 Φέρουσα φιλοπᾶται βᾶσιν.
 Βοάσατ' ὦ πῶν Τμῖναιον, ὦ 335
 Μακαρίαις αἰδέσῃς,
 Γαχαῖς τε νύμφαν.
 Γῆ', ὦ καλὴ τιτλοι Φρυγῶν
 Κόραι, μέλπειτ', ἡμὸν γάμον,
 Τὸν πεφωμῖνον Διὶ πόσιν ἡμῖν. 340

Χο. Βασίλεια, βακχάδυσαν ὡ λή-η κόρῳ,
 Μὴ κύρον αἶρη βῆμ' εἰς Ἀργείων στρατὸν;
 Ἐκά. Ἡφαίε, δαδύχαις μὲν ἐν γάμοις βροτῶν,
 Ἀπὸρ πικρὰν γὰρ τῶδ' ἀναιδύως φλόγα,

Εξω

Ver. 325. αἰθέρων) h. e. qui in sublime tollitur, ut saltando fit.

Ver. 326. δῖαν, δῖοι) Voces sunt, quas Bacchæ in honorem Bacchi huc, & illuc eursitando edebant.

Ver. 329. ἐν δάφναις) Sunt qui putant, nomen hoc proprium esse. Fuit namque Daphne regio Lyeiæ, ubi erat Apollinis templum. Verum si hunc locum attente expendamus, non de nomine quodam proprio regionis aut urbis explicandum videtur. Ac equidem Brodæus interpretatur ἐν δάφναις lauro coronata. Ego existimem, significari lauros, quæ ante templum positæ erant Numini sacræ. Vide ital. interpr.

Ver. 333. Ἐλίσσε τῶδ') Olim legebatur τῶδ' sine jota, ut dicunt, subscriptio. Quod metri ratio respuebat. Canterus putavit scribendum, ἔλίσσε τῶδ' αἶε; sed minus metri rationi consuluit. Igitur, ut vulgatum est, τῶδ' ἐκῆσε, belle explicatur, huc, & illuc.

Muovi saltando il piede ,
 Guida la danza, e canta 25
 Or lieti carmi a Bacco .
 Omai, come se fosse
 Quella occasione felice
 Della propizia sorte
 Del padre mio, conduci, 30
 O saggio Coro, liete
 Danze; su Febo; ch'io
 Tra verdeggianti allori
 Nel tuo tempio ti dono
 Vittime: o tu Imeneo, 35
 O santo Re Imeneo
 Te invoco sì, te invoco.
 Or danza, o Madre, danza
 Per giubilo, e il tuo piede
 Lieta saltando movi. 40
 Qua e là volgiti e gira
 Movendo meco in dolce
 Guisa de' piedi il passo:
 Chiamate, che propizio
 Venga Imeneo, co' carmi 45
 Beati e liete grida,
 Or celebrando voi
 La Sposa: ite, o Fanciulle
 Frigie di vaghe vesti
 Adorne, le mie nozze 50
 Cantate, ed il marito,
 Che a' miei talami il Cielo
 Per sua mercè destina.

Co. Ed oh, Reina, omai la furibonda
 Fanciulla non rattieni, ond'ella presta 55
 Non volga il piede inver l'Armata Argiva?
 Ecu. O Vulcano, tu rechi, è ver, la face
 Nelle nozze quaggiù di noi mortali;
 Ma la fiaccola, ch'ora accendi, è acerba

- Εξώ τε μεγάλων ἐλπίδων . οἱ μοι , τέκνον . 345
 Ὡς ἐκ ὑπ' αἰχμῆς , ἢ δ' ὑπ' Ἀργείῃ δορὶς ,
 Γάμος γαμήδαι τῶσδ' ἐδόξαζον ποτὶ .
 Παράδ' ἰμοὶ φῶς· ἢ γὰρ ὀρδά πυρρῶρες
 Μαινάς δοάξουσ' , ἢ δέ σ' αἱ τύχαι , τέκνον ,
 Σισυφρονίκασι , ἀλλ' ἴτ' ἐν ταυτῷ μένεις . 350
 Εἰσφέρειτε πῶλκας , δάκρυά τ' ἀνταλάσσετε
 Τοῖς τῆσδε μέλεισι , Τρῳάδει , γαμηλίοις .
 ΚΑ. Μᾶτερ , τύκαζε κρῶτ' ἰμὸν νικηφόρον ,
 Καὶ χαῖρε σὺς ἰμοῖσι βασιλικοῖς γάμοις
 Καὶ πέμπει , κἄν μὴ πῆμά σοι σφρόδιμα γ' ᾖ 355
 Ὡς βιάων . ἢ γὰρ εἰς Λοξίας·
 Ελένης γαμῆ με δυσυχέστερον γάμον ,
 Ὅτων Ἀχαιῶν κλειρὸς Ἀγαμέμνων ἀνάξ .
 Κτενῷ γὰρ αὐτῶν , κἄν πορδῆσω δόμοις ,
 Ποινὰς ἀδελφῶν ἔ πατρὸς λαβῶσ' ἰμῷ . 360
 Ἀλλὰ πῶδ' ἰάσω· πέλακω ἔχ ὑμνήσομαι ,
 Ὅς εἰς τράχηλον πῶν ἰμὸν εἶσι , χ' ἑτέρων .
 Μητροκτόνος τ' ἀγῶνας , ὅς ἑμοὶ γάμοι
 Θήσουσιν , οἶκον τ' Ἀτρείας ἀνάσσειν .
 Πόλιν τε δάξω τλώδε μακροχροντέραν , 365
 Ἢ τὰς Ἀχαιῆς , ἰνδιδέ μιν , ἀλλ' ὅμως

Το-

Ver. 348. ἐρδά) In adverbii modum idem est , ac ἐρδῶς , recte .

Ver. 349. αἱ τύχαι) h. e. calamitates tuæ , & postea .

Ver. 350. ἐν ταυτῷ) h. e. Eadem modo es , quæ jam eras , eodem jam furore percelleris .

Ver. 351. Εἰσφέρειτε) Alias legebatur , ut testatur Brodæus , εισφί-
 ρεται , quod certe corruptum erat .

Ver. 356. ἢ γὰρ εἰς Λοξίας) h. e. δε γαμῶ με , non est Apollo ,
 qui me uxorem ducit , cui hubo . De Apolline Λοξίας appellato alias
 diximus .

Ver. 359. Κτενῷ) Non Cassandra Agamemnonem interfecit ; sed in
 causa fuit , cur interficeretur jussu Clytæmnestræ .

Ver. 361. Ἀλλὰ τῶδ') Alias legebatur Ἀλλὰ τ' ἰάσω . Diligentia
 Canteri fecit , ut restitueretur locus ; siquidem trochæum primo loco
 ponere vetabat concinna metri ratio .

Ibid. ὁμνήσομαι) Scaliger satis perite animadvertit legendum μεμνή-
 σομαι .

Ver. 362. χ' ἑτέρων) his verbis χ' ἑτέρων indicat Agamemnonem ,
 qui una cum Cassandra interemptus fuit .

Ver. 363. Μητρὸς κτόνος) Matricidium Orestis commemorat . Hæc
 omnia tanquam Vates prædicit .

Ver. 365. τλώδε .) h. e. Trojam .

LE TROJANE. ATTO SECONDO. 71

E fuor di tutte le più altere nostre 60

Speranze. Figlia, oimè! come giammai

Penfato non avrei, che tu trall'armi,

E tra le schiere Argive or queste nozze

Doveffi celebrar! a me la face

Porgi; che non convien; che tu la tedi 65

Furibonda così correndo porti:

I tristi avvenimenti ancora, o Figlia,

Più moderata non ti fer; ma segui

Le maniere di prima. Entro le faci

Recate, o voi Trojane, e pianti in vece 70

Delli nuziali suoi canti spargete.

Caf. Madre, la fronte di vittoria in fegno

Adornami, e va lieta or per le mie

Regali nozze, e te a seguirti pronta

Non muovo i passi miei, spignimi a forza, 75

Poichè Apollo non è lo spolo mio,

Ma Agamennone quell' inclito Eroe

Degli Achei prende me per moglie, e tali

Nozze faran per lui più sventurate,

Che d'Elena non fur; mentre io farollo 80

Cadere estinto, e com'ei feo la nostra,

In rovina porrò la sua famiglia;

Vendicando così de' miei fratelli,

E del mio Genitor l'oprato scempio;

Ma lascerò sì fatte cose, e nulla 85

Della scure dirò, che la mia gola

E l'altrui ferirà, nè omai rammento

De' parricidj le contese acerbe,

Delle quali cagion fian le mie nozze,

Nè la strage fatal della famiglia 90

D'Atreo. Quindi farò veder, che fue

Questa Cittade mia più avventurata,

Che non furo gli Achei, (son io ripiena

Τοσόνδε γ' ἔξω κήσομαι βακχάματων,
Οἳ διὰ μίαν γυναῖκα, ἔ' μίαν Κύπρην,
Θηράντες Ἑλένην μυρίαι ἀπώλισαν.

Ο' δὲ στρατηγὸς ὁ σοφὸς ἐχθίστων ὕπερ,

370

Τὰ φίλα πατ' ὄλεσ', ἠδονάς παῖς οἰκοῦεν

Τέκνων ἀδελφῶ δὺς γυναικὸς ἔνεκα

Καὶ ταῦδ' ἐκύσθη, καὶ βίη λαησμένης.

Ἐπεὶ δ' ἐπ' ἀκτῶς ἤλυθον Σκαμανδρείης,

Ἐθνησκον, ἃ γῆς ὄρε' ἀποσεμένονοι,

375

Οὐδ' ὑψιπύργῳ Πατρὸς ἰδοί. ὥς δ' Ἀρης ἔλοι,

Οὐ παῖδες εἶδον, ἃ δόμαρτ' ἐν χερσίν,

Πίπλοισι σωθεῖσθ' ἔβλεπον. ἐν ξίφει δὲ γῆ

Κῆνται. παῖ δ' οἴκοι, ποῖσδ' ὅμοι ἵκιντο.

Χῆραί τ' ἔθνησκον. οἳ δ' ἀπαυδες ἐν δόμοις,

380

Ἀλλοις τέκν' ἐκθρέφαντες. ἠδὲ φρὸς πατρὸς

Ἐδ' ὄρε' αὐτῶν αἶμα γῆ δαρμένεται.

Ἡ' ταῦδ' ἐπαῖνον πρὸ στρατῶν ἐπαΐον.

,, Σι.

Ver. 370. ἐχθίστων) Helenam indicat, quæ admodum invisa erat.

Ver. 371. ἠδονάς, &c.) Vel intelligi possunt voluptates, quæ percipiuntur in liberis procreandis, vel domi permanendo cum liberis ac uxore, quod mihi placuit interpretari; si quidem ἀποσεμένονοι alio etiam loco posuit. Vide ital. interpretationem.

Ver. 372. ὑψιπύργῳ) h. e. Menelao ob Helenam, cujus gratia bellum adversus Trojanos tanto armorum instructu suscepit.

Ver. 375. Ἐθνησκον) Non de Agamemnone, & Menelao fermo est, quorum ante mentio est facta; sed de Græcis militibus, qui Ducibus Agamemnone, & Menelao Trojanis bellum inferentes ad ripas Scamandri, h. e. prope Trojam cecidere. Non necessitatis causa, quod patriæ finibus privarentur; sed bello sponte, & pro re minima suscepto. Vide porro quæ de his diximus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 380. οἳ δ' ἀπαυδες) Quoniam Critici, quos vidi, nihil hoc loco dicunt, nihil fuit proclivius, quam, ut hæc minus apposite fortasse intelligerentur. Ego, qui mea conjectura utor, existimem, isthæc de uxoribus esse explicanda, quæ maritis destitutæ, atque liberis, domi vivunt alienos liberos educantes. Ob enim Trojanum bellum Græcorum uxores, aliæ viduæ vitam cum morte commutarunt; aliæ ob absentiam maritorum sine liberis vitam degentes alienos Filios enutriebant, quod etiam miserum est. Neque miretur quis, si masculo genere hæc efferantur; nam sexcenta sunt hyjufuodi, ut alias adnotavimus. Vel si hæc non placent, intellige ἀπαυδες de Patribus, quorum filii in pugna cecidere.

Ver. 382. αἶμα γῆ) Brodæus explicat γῆ h. e. τῇ πατρίδι. Valde miror cur Critici hunc locum prætermittant, quo sane mos quidam Veterum indicatur explicatione dignissimus. Dare sanguinem terre si-

gai.

Del divino furor, ma pure alquanto
 Scevra starò dalle furiose smanie). 95
 I quali per cagion soltanto d'una
 Donna, e soltanto per Ciprigna, in traccia
 D'Elena giti, de' guerrieri luoi
 Hanno perduti a mille, ed egli stesso
 L'accorto Duce le più amiche e care 100
 Cose perdeo per le più avverse e ingrato,
 Dando il piacer di star ne' propri Lari
 Co' Figli pel fratello, ond'acquistargli
 La Moglie, e ciò per Donna tal, che fue
 Per suo proprio voler, e non a forza 105
 Rapita. Ed essi poi caddero estinti
 Come dello Scamandro a' lidi furo
 Arrivati, non già, perchè da' loro
 Confini fosser discacciati, o pure
 Dall' alte torri delle patrie mura. 110
 Coloro poi, che sono morti in guerra
 Non videro i lor figli, e tra le mani
 Della moglie non fur morendo involti
 Tra vesti; ma sepolti ora in estrania
 Terra giacciono; e già lo stesso avviene 115
 Nelle famiglie lor, muojon le mogli
 Vedove, e quelle, che di figli prive
 Sono, la prole altrui nutrendo vanno,
 Onde alcuno non v'è, che su i sepolcri
 Loro, doni alla terra in sacrificio 120
 Delle vittime il sangue. Ora di questa
 Laude per vero si dimostra degno
 L'esercito de' Greci: il meglio fia

Pe-

significabat apud Veteres victimas immolare ad mortuorum sepulcra,
 & victimæ sanguinem in foveam ipsam infundere, quo delectari puta-
 bant Inferorum animas. Exemplum huius rei sunt plura apud Home-
 rum, Tragicum nostrum, & alios. De qua re fusius nos diximus in
 Historia nostra morum, ubi de conviviis Veterum ad sepulcra disserui-
 mus. Vide ital. interpret.

- „ Σιγὴν ἄμεινον ταῖς χρά. μηδὲ Μῆστρά μοι
 Γίνοιτ' ὠϊδὸς, ἥ τις ὑμνήσῃ κακὰ. 385
 Τρῶες δέ, φῶτον μὲν πὸ κάλισον κλέϑ,
 Ἐπὲρ πάτρας ἰδυήτων. ὣς δ' ἴλοι δόρυ,
 Νεκροὶ γ' ἐς οἶκον φερόμενοι φίλων ὕπο,
 Ἐν γῇ πατρὸς περιβολὰς εἶχον χθονός,
 Χερσὶν περικαλίντες, ὧν ἐχρῶ ὕπο. 390
 Ὅσοι ἔ μὴ δάσωιν ἐν μάχῃ Φρυγῶν,
 Ἀεὶ κατ' ἡμᾶρ σὺ δάμαρτι ἔ τέκοντες
 ὦκεν, Ἀχαιοὶ δὲν ἀπῆσαν ἡδοναί.
 Τὰ δ' Ἐκπρός σοι λυφ', ἄκουσον ὡς ἔχει. 395
 Δόξας ἀνὴρ ἄρεσϑ, οἴχεται θανάων.
 Καὶ τὸτ' Ἀχαιῶν ἔξισ ἔξεργάζεσθαι.
 Εἰ δ' ἦσαν οἶκοι, χερσὶν ὧν, ἐλαύνθαιον.
 Πάρος δ' ἔγνημε πλὴν Διός, γῆμας δὲ μὴ,
 Σιγώμενον πὸ κῆδϑ εἶχεν ἐν δόμοις.
 „ Φάλαγαν μὲν ἐν χερῇ πόλεμον, ὅστις δὲ φρονῶ. 400
 „ Εἰ δ' ἐκ πῶδ' ἴλδοι, εἴρανεϑ ἔκ ἀσχορὸς πόλα,
 „ Καλῶς ἐλίδαι, μὴ καλῶς δὲ δυσκλείς.
 Ὡς ἔνεκ' ἔ χρῶ, μητέρ, οἰκτείρων σι γλῶ,
 Ἡ πᾶμα λίκτρα. τὰς γὰρ ἐχθίδις ἐμοὶ
 Καὶ σοὶ, γάμοισι ποῖς ἐμοῖς διαφθαρῶ. 405
 Χο. Ὡς ἡδέως κακοῖσιν οἰκείους γαλῆς,
 Μέλπεις δ', ἃ μέλπυσ' ἔ σαφῇ δαΐξει ἴσως.
 Τελ. Εἰ μὴ σ' Ἀπόλλων ἐξεβάτχε χάσε φρίκας,
 Οὐ.

Ver. 384. ταῖς χρά) h. e. adulteria Clytemnestræ , & aliarum Græcarum.

Ver. 392. σὺ δάμαρτι .) Rectius fortasse δάμαρτι ; sequitur enim ἢ τέκοντες, quamquam & δάμαρτι satis elegans sit.

Ver. 393. ἀπῆσαν) Alias ὑπῆσαν, quod minus appositum erat, ut vidit etiam Brodæus.

Ver. 396. ἔξισ) ἄρις, h. e. in Ilium irruptio.

Ver. 399. Σιγώμενον) nulla fama celebratum.

Ver. 407. ἔ σαφῇ) h. e. haud vera, minime certa.

Però tacer le cose turpi, e Musa
 Alcuna non vi sia per me, che canti 125
 E lodi ciò che abbominar si dee.

Allo'ncontro i Trojani innanzi a tutto
 (Ch'è la gloria maggior, che aver si possa)
 Per la Patria moriro, e quei che uccisi
 Fur dall'armi nemiche, al patrio albergo 130
 Dagli amici portati estinti in patria
 Ebber sepolcro tra le vesti involti

Da quegli, che dovean prestar tal opra.
 Que' Frigj poi, che non moriro in guerra
 Essi sempre ogni dì con la lor moglie 135

E co' figli abitar, del qual piacere
 Privi furo gli Achei. L'aspro destino
 Che d'Ettore t'avvenne, odi qual fue:
 Morì costui con la sublime fama
 Di fortissimo Eroe, della qual cosa 140

Altro non fu cagion, che la venuta
 Degli Achei; perocchè se al patrio albergo
 fosser rimasti, essendo prode Ettore,
 Ciò fora ignoto: in oltre poi s'aggiugne,
 Che Paride per moglie ebbe una figlia 145
 Di Giove, che se avuta e' non l'avesse,
 Oscura affinitade alla Famiglia

Recata avrebbe. Or dunque dee colui,
 „ Che annida senno in cor, fuggir la guerra;
 „ Ma se avvien, che la guerra incontrar deggia, 150

„ Gloria non turpe per la patria terra
 „ E' il morir con valor, e senza questo
 Turpe è la morte. per le quali cose
 Compiagnere non dei la patria, e i miei
 Talami, o Madre; che già quei, che sono 155

Acerbi miei nemici e tuoi, perire
 Farò con queste mie nozze. Co. ne' tuoi
 Danni come tu scherzi in dolce guisa,
 E quello canti, che cantando forie
 Dimostrerai non esser ver! *Tal. S' Apollo* 160

Non

Οὐκ ἄντι τὰς ἐμὰς κρατηλάτας

Τοιαῶδε φήμαις ζέξιμπες ἂν χθονός.

410

„ Ἀπὸρ πᾶ σιμένα, ἔ' δοκήμασιν σοφά,

„ Οὐδὲν τι κρείσσον ὅθ' τὸ μηδὲν ἴδω ἄρα.

Ὅ γὰρ μέγιστον ὅθ' Πανηλώων ἀναξ,

Ἀτρίως φίλον παῖς, τῆσδ' ἔρωτ' ἐξάρπων,

Μαιναδὲς ὑπείσιν· ἔ' πίπης μὲν ἡμ' ἐγὼ,

415

Ἀπὸρ λείχον γε τῆσδ' ἂν ἐκ ἐκτεταμένω.

Καὶ σοὶ μὲν, ἢ γὰρ ἀρτίως ἔχεις φρίνας,

Ἀργεῖ' ὀνείδῃ, ἔ' Φρυγῶν ἱπαινίσεις

Ἀνέμοις φέρεσθαι πᾶσι δίδωμι. ἵπῃ δέ μοι

Πρὸς νῆας, κελὸν νυμφόμα τῷ κρατηλάτῃ.

420

Σὺ δ', ὡϊκ' ἂν σε Λαρτιάς χρηζοί πόκον

Ἀγαν, ἵπιδαι· σάφρονον δ' ἴσῃ λάτεις

Γωαικίς, ὡς φασ' οἱ μολόντες Ἴλιον.

Κα. Ἡ' δεινὸς ὁ λάτεις. τί ποτ' ἔχουσι τύρμα

Κήρυκες ἱν; ἀτίχθημα τάχοινον βροτοῖς,

425

Οἱ περὶ τυράντους ἔ' πόλις ὑπηρεῖται.

Σὺ τλώ ἐμῷ φῆς μητέρ' εἰς Ὀδυσσίως

Ἥξαν. μέλαδρα; πῶ δ' Ἀπόλλωνον λόγῳ

Οἱ φασιν αὐτῷ, εἰς ἡμ' ἡρμυδόμενοι,

Αὐτὸς

Ver. 410. φήμαις) In malam partem idem est, ac δυσφήμεαι, h. e. conviciis.

Ver. 411. τὰ σιμένα) Brodæus explicat τὰ σιμένα ῥήματα, αἱ σιμενοὶ λόγοι; sed falli Criticum puto. Nam his verbis videtur Talthybius vitio vertere Agamemnoni, quod nimis de se ipso sentiret demisse; quippe qui Cassandra furem atque insanam deperiret. Quare dicit opera magnorum Virorum sæpe esse iis similia, quæ abiectiones faciunt. Vide italicam interpretationem, qua videntur omnia hoc loco belle ad rem accommodata.

Ver. 412. τῶν τὸ μηδὲν) Intellige ὄντων, h. e. τῶν τὸ μηδὲν ὄντων. eorum, qui nihili sunt, nulliusque frugis.

Ver. 415. ἡμ') Cur acutus accentus ad primam retrahatur, explicat Barneſius, quia ultima eliditur. Exempla ipse adfert, quem vide sis.

Ver. 421. λαρτιάς) λαρτιάς pro λαίρτιάς fit a λαίρτιος idem, ac λαίρτιος, ut adnotat Eustathius in Homerum, ὁ μέγας, inquit; λαίρτιος λέγεται, ἀλλὰ ἔ' λαίρτιος, non solum dicitur λαίρτιος; sed etiam λαίρτιος.

Ver. 424. Ἡ' δεινὸς ὁ λάτεις) Eadem voce utitur Cassandra in Talthybium, qua in Hecubam ipse est usus. Dicitur vero δεινός ironice.

Ver. 426. Οἱ) h. e. Vos estis.

Ver. 428. πῶ δ' &c.) Falsa igitur erunt Apolliniis oracula.

Non avesse la tua mente di senno
 Fatta ulcire, i miei Duci omai con tale
 Onta e dispregio fuor di questo suolo
 Non verrebbon da te senza gastigo

„ Scorti; ma già le cose altere e grandi 165

„ Ed al pensare de' mortali fagge

„ Nulla soglion migliori esser di quelle,

„ Che son vigliacche e basse: in fatto il Duce

Di tutta l'Oste Greca, il Figlio amato

D'Atreo di questa furibonda Donna 170

Scelta tra l'altre all'amorosa fiamma

Soggiace. Ben son io povero, è vero;

Ma di costei le nozze io non vorrei.

Or dunque a te, poichè sana la mente

Non serbi, dono li dispregi contro 175

De' Greci fatti, e delli Frigi tuoi

Le laudi, che son cose all'aura degne

D'essere sparte; or vieni meco intanto

Ver' alle navi qual leggiadra sposa

Al Duce nostro. E tu, Ecuba, quando 180

Di Laerte il Figliuol vorrà condurti,

Seguilo; che sarai ministra d'una

Onesta Donna, come dicon quei,

Che ad Ilio son venuti. *Cas.* E' questi in vero

Un gran ministro! E quale fia quel nome 185

Che solo e acconciamente a questi Araldi

Convenga? il comun odio appo i mortali

Siete voi tutti, che al servizio state

Delle Cittadi e de' Regnanti: affermi

Tu dunque che mia Madre irsene debba 190

Nel soggiorno d'Ulisse? E dove sono

Gli Oracoli di Apollo, i quali, come

Spiegati da me fur, dicono ch'essa

Dee

Ver. 168. Il Duce) cioè Agamennone, il quale tra le schiave nobili Trojane si avea scelta Cassandra. Ciò dice verso gli Spettatori.

Ver. 174. Or dunque) Si volge a parlar con Cassandra.

- Αὐτὴ θανάσσει; σάλα δ' ἐκ ὀνειδιῶ. 430
 Δύσλω' ἐκ οἴδ' οἶά νιν μῆνι παθῆν.
 Ὡς χρυσὸς αὐτῷ πάμα, ἔ' Φρυγῶν κακὰ
 Δόξῃ ποτ' εἶναι. Δίκα γὰρ ἀντλήσας ἴτη
 Πρὸς πῶσιν ἐνδᾶδ', ἴξεται μόν' πάτραν.
 Οὐ δὲ γένον δίαυλον ὄκισαι τίρας 435
 Δεινὴ χάρυβδις, αἰμόβρο' τ' ὀρεβάτης
 Κύκλωψ, Λιγυσις δ' ἡ συὼν μορφώτορα
 Κίρκη, θαλάσσης δ' αἰλμυρὰς ναυάγια,
 Λατὴ τ' ἱεῖντες, ἥλις δ' ἀγλαὴ βόες,
 Αἱ σάρκα φανήσοσαν ἥσασιν ποτὶ, 440
 Πικρὰν Οὔρου γῆρυν, ὡς δὲ σώταμα,
 Ζῶν δ' σ' ἐς ᾗδε, χάρυβδις λίμνης ὕδωρ,
 Κὰκ' ἐν δόμοισι μυρὶ' ἀρήσει μολῶν.
 Ἀλλὰ γὰρ σὶ τίς Οὔρου εἰς ἐξακοναῖζον πόνη;
 Στῆχ', ὅπως σάχισ' ἐς ᾗδε νυμφίῳ γυμνωμεῖα. 445
 Ἡ' κακὸς κακῶς παρήσῃ ρυκάς, ἐκ ἐν ἡμέρῃ,
 Ὡς δοκῶν π' σιμνὸν φράτταν, Δαναϊδῶν τρατηλάτας.

Κῆρυ

Ver. 430. τῶλα δ', &c.) Silentio præterit Filia, quod porro evenire debet Matri; si quidem in canem erat evasura.

Ver. 432. Ὡς χρυσός) Notanda est dicendi formula. Dicuntur aureæ res, quæ placent, & delectant, ferreæ vero contra, quæ displicent, & affligunt. Hinc ait Cassandra futurum, ut mala Trojanorum videantur Ulyssii præ suis aurea. De calamitatibus Ulyssis legendum est Homerus, qui de hac re tota tam late & eleganter scripsit.

Ver. 435. τίρας) Hic locus erat olim haud dubie corruptus. Nam legebatur πέραις, vel πέραις. Brodæus satis perite conjecit legendum τίρας monstrum, quod admodum apte de Charybdi dicitur. Præterea animadvertendum τὸ ἥλυσται ἐν τῷ ἡλικίῳ esse idem ac κατοικεῖται, ut explicat Scholiastes in versum secundum Hecubæ, ubi idem verbum a Nostro usurpatur.

Ver. 437. λιγυσις δ') Quid sibi velit hoc loco λιγυσις non satis convenit inter Criticos. Quidam sunt qui putant, nomen esse factum a λιγύς, h. e. *Mulier*, quæ præstigiis facit, quod de Circe appositè dicitur. Alii existimant deductum nomen a λιγύς, h. e. *Ligur*, quasi Circe Ligustica appellata sit, quippe quæ in Italia habitaverit. Ego explico quæ præstigiis facit. Brodæus vero explicat *Ligustica*.

Ver. 439. Λατὴ, &c.) De his vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 442. αἰμυρὸς ὕδωρ) h. e. *aquam Stygia paludis*.

Ver. 443. Κίχ') His verbis significat Procos, qui damna inferrebat domui Ulyssis.

Ver. 445. ἐς ᾗδε νυμφίῳ) Dicit se esse ad Orcum Agamemnoni nupturam, quia futurum erat, ut Agamemnon cum ipsa Cassandra ab Ægitho, & Clytemnestra interficeretur.

Ver. 447.

Dee qui morir? per altre cose poi
 Di Lei mal non dirò. Misero Ulisse, 295
 Cui non è conto a' quali danni deggia
 Soggiacere; poichè le mie sventure
 E quelle de' Trojani un giorno ad esso
 A fronte delle sue, d'oro parranno,
 Perocchè, come avrà passati dieci 200
 Anni oltra a quelli, che qui stette, solo
 Farà ritorno al patrio nido, spinto
 Pria colà dove la Carridi; fiero
 Orribil mostro alberga entro allo stretto,
 Ove in contrario moto ognora l'onde 205
 Vanno, e là dove il gran Ciclope annida
 Divorator di crude carni, avvezzo
 A gir su monti, e dove alberga Circe
 La incantatrice rea, che l'uomo in sozzo
 Animale trasforma, e dove ancora 210
 Avvengono sovente in mezzo all'onde
 Salse i naufragj, e dove l'uom s'invelfa
 Mangiando i dolci frutti, e dove sono
 I sagri buoi del Sole, i quali un tempo
 Fatti loquaci udir faranno acerba 215
 Voce ad Ulisse, e per dir breve, vivo
 Andrà costui nell'ombre inferne, e uscito
 Dalla Stigia palude al patrio albergo
 Giunto ritroverà mille sciagure
 Ma perchè rammentando io vo d'Ulisse 220
 I danni? vanne, onde tantosto giuso
 Nello Inferno abbracciar l'amato sposo.
 Certamente verrai, poichè se' reo,
 In rea guisa sepolto in mezzo all'ombre
 Della notte, non già nel chiaro giorno. 225
 De' Greci o Duce, che grand'opra pensi

Aver

Ver. 447. π σμενόν) Scaliger legit σμενός π. Non inepte quidem.
 Sed nec est, cur sollicitetur lectio.

Κῆμέ σοι, νεκρὸν, φάραγγι γυμνὰν δ' ἐκβιβλημένω
 Ὑδασι χαμαὶ ῥέουσai, θυμὸν πέλας αἶφῃ,
 Θηροὶ δάσυσιν δάσασθαι, τὼν Ἀπόλλωνος λάτρεν. 450
 Ὡς γὰρ τῷ φιλοπύτῃ μοι δεῶν, ἀγάματ' ἄλκι,
 Χαίρει· ἐκκλίον' ἰορτῆς· αἶς παροῖδ' ἠγαθόμην.
 Γ'τ' ἀπ' ἱμῶ χρωτὸς ἀπαργμοῖς· ὥς ἔτ' ἔσ' ἀγνὴ χροά,
 Δῶ δ' αἶς αἶφῃς φέριδαί σοι παῖδ', ὃ μαρτῆ' ἀναξ.
 Πῦ σκῶρ' σὸ τῷ στρατηγῷ; τοῖ ποτ' ἐμβαίνειν με χρεῖ; 455
 Οὐκ ἔτ' ἂν φάτοισ ἂν αἶφῃ ἰσίοις καρδοκῶν,
 Ὡς μίαν τελευτὴν Ἐρμυνὶ τῆς δέ μ' ἐξαῶν χροός.
 Χαίρει μοι, μήτηρ, δακρύσῃς μηδὲν, ὃ φίλη πατέρει,
 Οἶτε γῆς ἐνερδ' ἀδελφοί, χ' ὃ τεκνὼν ἡμᾶς πατέρ,·
 Οὐ μακρὸν διζιγίε μ'· ἤξω δ' εἰς νεκρὸς νεκφύρ', 460
 Καὶ δόμους πύσσας Ἀτρεδῶν, ὧν ἀπωλόμαδ' ὕπο.

Χο. Ἐκάβης γεραιᾶς φύλακος, ὃ διδόρχατος
 Δίδοιεν, ὥς ἀναυδ' εἰς γῆν τιτρεῖ;
 Οὐκ ἀναπλήσειδ', ἢ μεθήσειδ'; ὃ κακαί,
 Γραῖαν πεσῶσαν αἶρετ' εἰς ὄρδον πάλιν. 465
 Ἐκά. Ἐγὼ μ', ὅσοι φίλα πρὸ μοι φίλ', ὃ κόραι,
 Κῆδαι πισῶσαν. πτωμάτων γὰρ ἄξια

Πάσ.

Ver. 448. νεκρὸν) Dicitur νεκρὸν masculino genere, quia intelligitur de ipso cadavere. Hoc dico, ne quis putet, νεκρὸν idem esse Attice, ac νεκρῶν, ut animadvertit etiam Barnesius.

Ver. 451. ὄλκι) h. e. Vatum, quia Vates suo furore perciti veluti bacchantur.

Ver. 454. παῖδ') Vel intellige ornamenta; vel vaticinia, res, quas vaticinata est.

Ver. 460. Οὐ μακρὸν) h. e. brevi.

Ver. 462. Ἐκάβης, &c.) Versus sunt ἰαμβιασὶ τριμετροί.

Ver. 463. εἰς γῆν) h. e. in terram labitur. Ηαc θακτῶς dicuntur.

Ver. 464. ὃ κακαί) Mulier Chori fervas alloquitur, quæ Hecubæ pæfio erant.

Ver. 256. Non vedete) Ecuba vinta dal dolore mirando Cassandra furibonda e disperata, sviene, e cade a terra. Perciò il Coro avvisa le Donne custodi della Vecchia, che la sollevino.

Aver fatta; e me poi, quando il mio corpo
Sarà estinto, le valli allor che l'acque
De' rapidi torrenti andran per esse
Scorrendo, nuda e risospinta fuori 230

Presso al sepolcro dello sposo mio,
Me, dico, getteran, che fui ministra
D' Apollo, ond' esser dalle crude fiere
Sbranata. O ferti del più amico Nume,
Ch' io venerassi, ed ornamenti voi 235

De' Vati rimanete in pace, lascio
Le Feste, onde prendea prima diletto,
Partitevi da me, ch' or io vi straccio;
Perchè son casta ancor, do queste cose
In preda all' aure preste, onde tu, Vate 240

Apollo, te le prenda. ov' è la nave
Del Duce? Da qual parte ascender deggio?
Non già più a lungo, per raccorre l'aura
Nelle vele, aspettar, dovendo omai
Me, che son una delle Erinni fuore 245

Condur di questo suol: rimanti in pace,
O Madre, e tu, mia dolce Patria, cessa
Dal pianto, e voi non men fratelli miei,
Che giacete sotterra, e il padre ancora,
Che generovvi; poco andrà, che voi 250

M'avrete in compagnia; ma con vittoria
Verrò tra' morti, e con aver distrutta
De' Duci Atridi la famiglia, i quali
Furono pria cagion, che noi perimmo.

Co. D' Ecuba vecchia donna, o Voi custodi. 255
Non vedete, che cade or la Sovrana
Mutola a terra? lei non sosterrate?

Od essa forse in abbandono omai
Lascierete? o infingarde, or voi di nuovo
Alzate ritta la caduta vecchia. 260

Ecu. Lasciatemi, (poichè grate non sono
Quelle cose, che pria m'erano a grado,
O Fanciulle) giacer caduta; ch' io

- Πάσχω τε, ἔπιπονθα, καὶ πίσομαι.
 „ Ω' θεοί· κακὸς μὲν ἀνακαλῶ συμμάχους,
 „ Οἷός δ' ἵχνη πεισχήματα κικλήσκουσιν θεοί, 470
 „ Ὅσων περ ἡμῶν δυστυχῇ λάβῃ τύχῃ.
 Πρῶτον μὲν ἂν μοι παῖδά' ἐξῆσαι φίλον,
 Τοῖς γὰρ κακοῖσι πλὴν οἴκων ἱμβαλῶ.
 Ἡ' μιν τύραννοι, καὶ τύρανν' ἐγὼ μάλῃ.
 Κρήνταυδ' ἀετράδοντ' ἐγὼ μάλῃ τέκνα, 475
 Οὐκ ἀειδμὸν ἄλλως, ἀλλ' ὑπερσάτης Φρυγῶν.
 Οὐς τρῶες, ὑδ' ἑλλῆες, ὑδ' ἰ βάρβαροι
 Γυνὴ τέκῃσα κομπάσκειν ἂν ποτε.
 Κρήνῃν τ' εἶδον δορὶ πρὸνδ' Ἑλλήνων,
 Τείχεα τ' ἐτμῆδω τάσδε πρὸς τύμβον νεκρῶν. 480
 Καὶ πόντου γυγὸν Πείριμον ἐκ ἄλλων πάρα
 Κλύσ' ἐκλασσα, πῶςδ' εἶδον ὀμμασιν
 Αὐτὴ καπνοφαγίαντ' ἐφ' ἱερῶν πυρῶν,
 Πόλιν δ' αἰῶσαν. αἶ δ' ἰδρύεσθαι παρδίνες
 Εἰς ἀξίωμα θυμῶν ἐξείριον, 485
 Ἄλλοισι θρύψας, ἐκ χειρῶν ἀφγρίδω.
 Κῦτ' ἐξ ἱκίνων ἑλπίς ὥς ὀφθήσομαι,
 Αὐτὴ τ' ἱκίνας ἔκτε' ὀφθαί ποτε.

Τ:

Ver. 469. κακός) κακός appellat, quia cum essent res Hecubæ vexatæ atque afflicte, opitulati non sunt. Hæc non sunt παρά πρῶτον in muliere tantis calamitatibus cumulata, & ob nimios dolores inopem mentis & consilii.

Ver. 472. ἐξῆσαι) Ab αἰῶε cano, quod apud Poetas est recensere, narrare.

Ver. 474. καὶ τύρανν') Notanda est hæc dicendi formula. Putem intelligendum esse, καὶ εἰς τύραννα λόγους, ut τύραννα sit pro τυραννικά, ejus rei plura suppetunt exempla. Vide italicam interpretationem.

Ver. 476. Οὐκ ἀειδμὸν) Non ob numerum. Hinc apud Erasmum est proverbium, Numerus. Porro huc pertinet illud tritum Horatii. Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.

Ver. 477. Οὐ) ἢ pro οὐκ, qualiter. Porro enallage est numeri. Nam ante dixerat τέκνα.

Ver. 479. Κρήνῃν τ') Hæc referuntur ad τὸ τέκνα, quod paullo ante dixerat.

Ver. 480: ἐτμῆδω) Mos erat Veterum comas abscindere, & in sepulcrum defuncti projicere, ut alias, si recte memini, diximus.

Ver. 483. ἐφ' ἱερῶν πυρῶν) h. e. ad aram Jovis Hercæ.

Ver. 484. αἰῶσαν) Olim legebatur θανάσαν, quod haud dubie minus

Soffro, e sofferfi, e sofferire deggio
 In oltre cose, onde men giaccia a terra 265
 „ Ben degna. O Dei! Ma senza pro vi chiamo
 „ In mia aita; pure ha qualche sembianza
 „ D'onestà l'invocare i Numi, quando
 „ Alcun soggiace a sventurata forte.
 Or prima dunque a me piace le cose 270
 Ir narrando, che fur liete ed amiche,
 Poichè di poi col raccontare i danni
 Maggior pietade instillerò ne' cori:
 Fummo Regnanti, ed in regali alberghi
 Entrai già sposa, ed ivi io diedi in luce 275
 Famosissimi Figli, i quali furo
 Non in novero già, ch'è gloria vana;
 Ma in virtude i maggior del popol Frigio,
 Quali gloriâr d'aver in luce posti
 Non si potrebbe mai Donna Trojana, 280
 Nè Barbara, nè Greca, ed io caduti
 A terra li mirai dall'armi greche
 Uccisi, e colà presso al lor sepolcro
 Questi crini tagliai per essi, e il loro
 Padre Priamo, non già per fama udita 285
 Di sua morte, compiansi, io stessa il vidi
 Con questi occhi là presso all'ara Ercea
 Di Giove, trucidato, e la cittade
 Presa mirai. Le mie fanciulle poi
 Vergini ancora, che allevai sperando, 290
 Che spose fosser de' più scelti Eroi,
 Ora educate per l'altrui desio
 Mi son di mano tolte, e non v'ha speranze
 Ch'esse riveggan me, nè più giammai
 Per l'avvenire io rivedrolle: il sommo 295
 F 2 Ed

- Τὸ λοιπὸν δὲ θειγκὸς ἀθλίων κακῶν ,
 Δάλη γαυὴ γράῃς εἰς δόμους ἀφίζομαι . 490
 Α' δ' ἐπὶ γῆρ᾽ τῷδ' ἀσυμφωρότατα ,
 Τόποις με προδήσανεν , ἢ θυρῶν λάτριν
 Κληῖδας φυλάσσεν , τῷ τεκῆσαν Ἐκτορα ,
 Ἡ' σποποιῖν , κῆν πέδῳ κοίπας ἔχεν
 Ρυσοῖσι νώτοις βασιλικῶν ἐκ διμνίων 495
 Τρυχηρὰ περὶ τρυχηρὸν ἐμμένω χροά
 Πέπλων λακίσματ' , ἀδόκιμ' ὀλβίοις ἔχεν .
 Οἱ γὰρ σάλανα . διὰ γάμον μίᾱς ἔνα
 Γυναικὸς , οἷον ἔτυχον , ὧν τε τάξομαι .
 Ὡς τέκνον , ὦ σύμβακχε Κασσάνδρα θεῖς , 500
 Οἷας ἐλυσας συμφοραῖς ἀγνόμα σόν .
 Σὺ τ' ὦ σάλανα , πῦ ποτ' ἐ Πολυξέην ;
 Ὡς ὑπὲρ μ' ἀρσῶ , ὅτε θήλεια πορὰ ,
 Πολλῶν γενομένων , τῷ σάλαναν ὠφελῇ .
 Τί δῆσά μ' ὀρῶντ' ; ἐλπίδων ποίῳν ὕπο 505
 Ἀγίτε πόν ἀβρόν δὴ ποτ' ἐν Τροίᾳ πόδα
 Νῦν δ' ὄντα δῶλον , εἰβάδα φρός χαμαιπετῆ ,
 Πέτεινά τε κρήδεμν' , ὥς πεσὺς ἀποφθαῶ ,
 „ Δακρύοις καταξανθεῖσα ; ἥβ' δ' ὠδαιμόνων
 „ Μηδέν᾽ ἐρομίζετ' ὠτυχῆν , πρὶν ἂν θάσῃ . 510

Χο. Ἀμφὶ μοι Γλίον , ὦ
 Μῦσα , καινῶν ὕμνων

Α' η .

Ver. 489. *θειγκὸς*) Hæc metaphorice dicuntur . Nam *θειγκὸς* , τὸ ἀνώτατον τῆ τοίχης , summum fastigium muri ; hinc dicitur *θειγκὸς κακῶν summum malorum* . Hinc etiam factum in proverbii modum *colorphontem* , seu *fastigium imponere* .

Ver. 490. *εἰς δόμους*) Intellige *πελεμίων* in ædes inimicorum , vel *εἰς δόμους ὀθρίνας* in ædes alienas , ut explicat Barnesius .

Ver. 493. *τῷ τεκῆσαν*) Hæc referenda sunt ad τὸ με προδήσανεν .

Ver. 496. *τρυχηρὸν*) Rejicit Brodæus quod ante legebatur *τρυχηλόν* .

Ver. 499. *Γυναικὸς*) De Helena sermo est , quæ fuit malorum omnium causa .

Ver. 500. *σύμβακχε*) Brodæus scripsit *σὺ βάκχε* , tu furens quasi *Baccho agitata* . Cur autem *εὐαχλῶ* vocet Noster Cassandram diximus alias . Hinc mihi perplacet legere *σύμβακχε* quasi cum Numine agitata veluti *Baccha* .

Ver. 504. *Πολλῶν γενομένων*) Cum mihi multi fuerint liberi .

Ver. 511. *Ἀμφὶ μοι , &c.*) Hæc *εὐροή* est . ἀμφὶ Γλίον , h. e. de Illo .

Ed estremo de' miei danni fia poi
 Ch'io donna schiava in vecchia etade andronne
 Nel soggiorno di un mio nemico, e quelli
 Ministerj, che fian di più disagio
 A Vecchia donna, a me faranno imposti, 300
 O custode degli uscj in serbo e in guardia
 Dovrò tener le chiavi, io che fui Madre
 D'Ettore, o pur far pane, e su la nuda
 Terra dormendo col rugoso dorso
 Dovrò giacer, dalle regali mie 305
 Piume tolta, ed intorno alla mal concia
 Mia carne cinta di cenciose vesti
 Lacere, quali alla gentil persona
 Disconvengono: o me misera, quali
 Danni ho incontrati, e incontrar deggio ancora 310
 Sol per le nozze d'una donna sola!
 Figlia, o Cassandra, che investita e scossa
 Sei dal divin furor, con quale trista
 Sorte sciogliesti il virginal tuo onore?
 E tu, infelice Polissena, dove 315
 Sei? come mai nè la maschile prole
 Nè la femminea tra que' molti figli,
 Ch'ebbi, a me giova sventurata! or dunque
 Perchè m'alzate ritta, e quale speme
 Vi tragge, onde voler, ch'io muova il piede 320
 Mio, che fu un tempo delicato in Troja,
 Ed ora è in servitude, e basso a terra
 Posando giace sopra duro letto
 E su guanciali di macigno, ond'io
 Morrò giacendo inaridita e sfatta 325
 Dal pianto? di color, che son felici,
 Non estimare voi, che alcun beati
 Debba i giorni condur pria di morire.

Co. Intorno d'Ilio, o Mufa,
 Fa udir con nuovi carmi

F 3

330
Tra

ἄεσον ἐν δακρύοις
 ᾠδᾶν ἐπιτηδεύον.
 Νῦν γὰρ μέλλ' εἰς Τροίαν ἰαχῆσω, 515
 Τετραβάμον' ὡς ὑπ' ἀπλώης
 Ἀργείων ὀλοίμαν
 Τάλασσα δορυάλατ'.
 Οὔτ' ἔλιπον ἵππον ὑράνια
 Βρέμοντα, χρυσοφάλαρν, ἵσπλιν, 520
 Ἐν πύλαις Ἀχαιοί.
 Ἀνὰ δ' ἐβόασεν λαὸς
 Τρωάδ' ἀπὸ πέτρας σαδαίς.
 Ἰτ' ἃ πεπαιμένοι πόρῳν.
 Τόδ' ἱερὸν ἀνάγχετε ξόρον 525
 Ἰλιάδι Διογενεὶ κόρη.
 Τίς ἔκ ἱβᾶ νεανίδων;
 Τίς ἢ γεραίος ἐκ δόμων;
 Καχαρμένοι δ' αἰδάεσ,
 Δόλιον ἴσχον ἄπαν. 530

Πᾶσα δὲ γέννα Φρυγῶν
 Πρὸς πύλας ὠρμάδῃ,

Πά-

Ver. 514. ἐπιτηδεύον) Barnesius sibi placet quod legendum conjec-
 rit ἐπιτηδεύον. Nihil ego tamen mutem, quia & vulgata lectio appo-
 sita est.

Ver. 516. Τετραβάμοντος, &c.) Verba facit de equo illo Durio ap-
 pellato, qui instar plaustrī Græcos in Trojam invexit; cujus causā
 capta fuit Trojanorum urbs.

Ver. 519. ὑράνια) h. e. in adverbii modum, μεγάλας, δεινῶς.

Ver. 522. Ἀνὰ δ', &c.) Tmesis est pro ἀνιβήσας.

Ver. 523. ἀπὸ πέτρας) Brodæus legendum esse contendit ἀπὸ πέρας,
 ut sit πέρας ἀποσαδείας. Non inepte certe conjicit. Sed nec altera le-
 ctio, quam nos sequimur, respuenda est. Ἀπὸ πέτρας significat ab ea
 rupe, ubi sita erat ἀκρόπολις, quo convenerant populi, ut equum vi-
 derent. Vide italicam interpretationem.

Ver. 531. Πᾶσα, &c.) Hæc ἀντροφεῖ est tot constans verbis,
 quot στροφεῖ.

Tra pianti un conveniente
 Canto: ben io di Troja
 Ora il funesto carne
 Udir farò, spiegando
 Come perita io sono 335
 Per quel cavallo greco,
 Che fu condotto a guisa
 Di cocchio, ond'io infelice
 Dall'armi ostili fui
 Allor presa, che i Greci 340
 In su le porte Scee
 Lasciaro quel cavallo
 Che alto romor s'udiva
 Mandar come fremendo,
 Ed era tutto ornato, 345
 D'abbigliamento d'oro,
 E pieno d'armi: allora
 La gente dalla rupe
 Trojana, ove era corsa
 Gridò, gitene, o voi 350
 Che omai dalle fatiche
 Cessaste, entro guidate
 Cotesto simulacro,
 Che alla Trojana Palla
 Figlia di Giove è sagro.
 Qual giovane non corse, 355
 E quale vecchio allora
 D'albergo non uscì?
 Quindi di gioja pieni
 Accolsero il lor danno
 Della nemica frode. 360

Corse alle porte tutto
 Il popol Frigio in mano
 Portando accese faci

Πόλιν ἐν ὄρεϊ
 Ξεὸν λόγον Ἀργείων,
 Καὶ Δαρδανίης ἄπιν θεῶ δώσαν 535
 Χάριν ἄλυσθ' ἄμβροτα πύλῃ .
 Κλαυθ' δ' ἄμφιβόλοισι
 σι λινέοισι, νεὸς ὡς
 Σκάφθ' κελαινὴν, εἰς ἔδραν
 Λαῖνα, δάπτεδά τε φόνια πατρὶδι 540
 Παλλὰδ' ὅδεσαν θεῶς .
 Ἐπὶ δὲ πόλιν ἔχαραν,
 Νύχιον ἐπὶ κνέφας παρῶ,
 Λίβους τε λωπὸς ἐκτύπη,
 Φρύγιά τε μέλεα* παρδένει 545
 Δ' αἶριον ἀνὰ κρόσσον ποδῶν,
 Βοῶν τ' ἐμειλπον ἔρπον'· ἐν
 Δόμοις τε παμφαῖς σίλας
 Πυρὸς μέλαιναν αἶγλαν
 Ἐδῶκεν παρ' ὕπνου . 550

Εἰώθ' δὲ πᾶν ὁρεσίαν

Τότ'

Ver. 533. Πόλιν ἐν ὄρεϊ) h. e. cum facibus ex lignis ex monte abscissis .

Ver. 535. δώσαν) τὸ δῶσαν refertur ad τὸ γέννα Φρυγῶν, quare explicandum est δώσανα . Non inepte tamen dicitur δῶσαν eadem significatione, quia γέννα Φρυγῶν idem est, ac λαὸς Φρυγῶν .

Ver. 536. ἄμβροτα) τὸ ἄμβροτα, ut satis patet, hoc loco in adverbii modum effertur, quare ὅφ' ἔν cum πύλῃ copulatur .

Ver. 539. κελαινὴν) Cur dicatur navis nigra in propatulo est . Significatur navis recens facta, h. e. recens pice oblita, ex quo apparet nigra . Comparisonem instituit Poeta, qui ait, equum traxisse Trojanos perinde ac recens facta trahitur in mare navis .

Ibid. εἰς ἔδραν &c.) h. e. εἰς τὸν ναόν . in templum Palladis .

Ver. 542. χάριν) summo gaudio afficiebantur Trojani, quia putabant, jam fugam arripuisse Græcos .

Ver. 543. ἐπὶ κνέφας) Tmefis est, h. e. κνέφας ἐπιπαρῶ .

Ver. 546. αἶριον) Sublime . Dicitur de iis, qui pedes e terra tollunt choreas duccendo .

Ver. 549. μέλαιναν) Brodæus explicat *inauspicatam*, sed istuc mihi minus probatur; si quidem putem explicandum esse *nigram*, & *obscuram*, non propterea quod revera nigra & obscura; sed quia oculis hominum, qui somno connivebant, ipsa lux obscura videbatur . Sic namque fit, cum nos somno gravati lucem intuemur . Significat enim jam multum noctis processisse, cum adhuc choreas ducebant, & animo indulsebant . Vide ital. Interpret.

Ver. 511.

Giufo dal monte prefe,
 Onde recare all'alma 365
 Diva le ben mentite
 Infidie degli Argivi,
 E la fatal rovina
 Della Dardania gente,
 Il dono del cavallo 370
 Da man divina fatto,
 Che mai cocchio non traffe;
 Da quefta parte e quella
 Con funi ben contorte
 Di lin, qual nera trave 375
 Entro alle mura tratto
 Nel tempio al patrio fuolo
 Fatal, lo collocaro.
 E dopo la fatica
 E l'allegrezza, il bujo 380
 Nettuno sopravvenne
 A' Frigj, e udiafi il fuono
 Di Libica fampogna
 E le canzoni Frigie:
 Le Vergini fanciulle 385
 Movendo fnello il piede
 Con dolce calpeftio
 Danzando, lieti carmi
 Cantavano, e la luce
 Chiara de' lumi dava 390
 Atro fplendor pel fonno,
 Che agli occhi s'appreffava.

Ed io con lieta danza
 Nel mio foggiorao allora

Inni

Ver. 371. *Da man divina fatto*) ciò dice; Perchè Pallade fu quella,
 che infegnò ad Epeo a fabbricare il cavallo Trojano, dove ftavano
 afcofti i Greci.

Ver. 381. *Epeo, &c.*) *Epeus est.*

Τότ' ἀμφὶ μέλαδρα παρδίην,
 Διὸς κόραν Ἀρτέμιν
 Ἐμειπόμεαν χοροῖσι.
 Φονία δ' ἀνὰ πτόλιν 555
 Βοά κατ' ἔχει Παργάμων
 Ἐδρας· βρέφη δὲ φίλια περὶ
 Πάπλυν ἔβαλε ματρὶ χῆρας
 Ἐπσημένιας, λόχῳ
 Δ' ἔξείβαιναν Ἀῖρας, 560
 Κόρας ἱργα Παλλὰδ'·
 Σφαγαὶ δ' ἀμφὶ βωμοῖσι
 Φρυγῶν, ἐν τε δαιμόνιοις
 Καρπύμῳ ἱερμῖα νεανίδων,
 Στίφανον ἴφειρον Ἑλλάδι κυροτρόφῳ, 565
 Φρυγῶν πατρὶδι πένθῃ.

Νοτ. 555. *Φονία*) Fatalis, funesta, ut esse vox tumultuantium
 solet.

Νοτ. 559. *λόχῳ*) h. e. ex insidiis. De equo illo loquitur, ex quo
 egressi hostes bellum Trojanis in ipsa urbe intulerunt. Belle ποιητικῶς
 praeterea dicitur Ἀῖς *Mars*, ut significet milites Graecos, qui consilio
 & ope Palladis insidias illas struxerunt.



Inni cantava all' alma	395
Vergine Diana figlia	
Di Giove, che su' monti	
Alberga ; una funesta	
Voce per la cittade	
S'udia per ogni loco	400
Di Troja, ed i fanciulli	
Amati stando intorno	
Le vesti tendean verso	
La Madre lor le mani	
Timide: dalle insidie	405
Armata schiera uscìo,	
Le quali opera fue	
Della Fanciulla Palla.	
Intorno all' are intanto	
De' Frigj si facea	410
Acerba strage, e dentro	
I talami solinghi	
Essendo di fanciulle,	
Già si recava a Grecia,	
Che i giovani nutrica,	415
Il ferto di vittoria,	
E della Frigia gente	
Al patrio suolo il pianto.	



Χοροί, Ἐκάβη, Ἀνδρομάχῃ.

Χο. **Ε**Ἰκάβη, λείπεις τινὶδ' Ἀνδρομάχῃ
 Ξενικοῖς ἐπ' ὄχοις πορδιδδομένην;
 Παρὰ δ' εἰρήσῃ ματῶν ἔπεται
 Φίλῳ Ἀγυάναζ, Ἐκπρῶ Ἰνι.

570

Ἐκά. Ποῖ ποτ' ἀπώλῃς νόστοισι φέρῃ
 Δύσανε γυνῆς, πάρεδρῳ χαλκείῃς
 Ἐκπρῶ ὀπλοῖς, σκύλοισι τε Φρυγῶν
 Δορυδράταις,
 Οἷσιν Ἀχιλλεύς πάς φθιώται,
 Στίψαι ναὺς ἀπὸ Τροίας;

575

Ἀν. Ἀχαιοὶ δίαυτοαὶ μ' ὄγεσιν. Ἐκά. Ἰὼ μοι, μοι.

Ἀν. Τί παιᾶν' ἱμὸν ἐναΐζεις; Ἐκά. αἶ, αἶ, αἶ, αἶ.

Ἀν. Τῶνδ' ἀλγίων. Ἐκά. Ἰὼ Ζεῦ.

Ἀν. Καὶ συμφορᾶς. Ἐκά. τίκεις.

580

Ἀν. Πρὶν ποτ' ἦμιν.

Ἐκά. Βίβασκεν ὀλβῶ, βίβασκε Τροία. Ἀν. τλήμων.

Ἐκά.

Ver. 567. Ἐκάβη, &c.) Versus sunt ἱαμβικοί τρίμετροι. Hæc porro διακρινόμεναι dicuntur.

Ver. 569. Πρὶν δ' &c.) Belle hæc explicat Brodæus, h. e. *Matris maternas a rbeda successas persequitur*.

Ver. 576. ἀπὸ Τροίας) Brodæus interpretatur *procul a Troja*. Ego putem rectius explicari posse, *sublati a Troja*, h. e. *spoliis*; nam *sublati* facile intelligitur. Vide italicam interpretationem.

Ver. 578. παιᾶν' ἱμὸν) Meum luctum. Sic fortasse παιᾶνα dicit ἁπλοῶς. Ceterum Pæan est lætior cantilena, caniturque post victoriam partam, remque bene gestam.

Ver. 579. Τῶνδ' ἀλγίων) h. e. *diæ*, vel *ἔνεκα τῶνδ' ἀλγίων*. Sic deinde ἡ συμφορᾶς.

Polissena era stata sacrificata sopra il sepolcro di Achille. Da ciò intendendo Ecuba quello avea detto Taltibio. Andromaca consola Ecuba dicendo, che la Fanciulla ha miglior sorte giacendo morta, essendo libera di tante sciagure. Dall'altro canto Ecuba persuade Andromaca di trattar Pirro con piacevolezza, acciocchè possa allevare il fanciullo Astinatte. In questo mezzo sopravviene Taltibio, che porta novella, che i Greci aveano destinato di uccidere il Fanciullo. Qui si rinnovellano i lamenti di Andromaca, di Ecuba, e del Coro, il quale inoltre compagne Troja, cui nulla giovò Ganimede avuto da' Numi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Coro, Ecuba, Andromaca.

- Co. **E** Cuba, fu de' cocchi
 Stranieri or ecco miri
 Andromaca guidata :
 Delle sue poppe il moto
 Accompagnando presso 5
 Segue Astianatte amato
 D'Ettore il Figlio. *Ecu.* dove
 Or fu del cocchio mai
 O sventurata donna,
 Condotta se', là presso, 10
 Tenendo guardia all' armi
 D' acciar del prode Ettore ,
 E alle Trojane spoglie
 Che fur in guerra prese,
 Onde il Figliuol d'Achille, 15
 Che in Fzia nacque, con esse
 Da Troja tolte i templi
 Adornerà? *And.* gli Achei
 Ora sovrani nostri
 Mi guidano. *Ecu.* oimè, lassa! 20
- And.* Perchè del pianto mio
 Or piagni? *Ecu.* ahi, ahi! *And.* per questi
 Affanni ora ti lagni.
- Ecu.* Ahi, Giove! *And.* e per cagione
 Di questa mia sciagura. 25
- Ecu.* O Figli! *And.* un tempo fummo.
- Ecu.* Periro i dì felici,
 Troja perio. *And.* infelice!

*Ecu.*Atto Terzo. In questo Atto Andromaca fa palese ad Ecuba, che
 Po-

Εκά. Εμῶν τ' ἄλγιστα παῖδων. Ἀν. φῶ, φῶ.
 Εκά. Φῶ δ' ἤτ' ἐμῶν. Ἀν. κακῶν. Εκά. οἰκτροῦ τύχα.
 Ἀν. Πολέως. Εκά. ἃ καπνῶται. Ἀν. μόλοις, ὃ πόσιμς. 585
 Εκά. Βοῦς πῶν παρ' ἔδῃ παῖδ' ἐμῶν. ὃ μελία.
 Ἀν. Σᾶς δ' ἀμαρτῶ ἄλκαρ. Εκά. σύ τ', ὃ λῆμ' Ἀχαιῶν,
 Τίχων δέ ποδ' ἀμῶν φρεσβυγενὶς Πείριμς,
 Κομίσαι μ' εἰς ἔδῃ.

Χο. Οἶδε πόδοι μεγάλοι. Εκά. πῶς σχίτλις πάσχομεν ἀλ-
 γη. 590

Χο. Οἰχομένης πόλιος. ἐπὶ δ' ἄλγιστον ἄλγεα κῆται,
 Εὐφροσύνησι θιῶν· ὃ δὲ σὸς γόνῳ ἐκφυγὴν ἔδαν,
 ὧς λεχέων συγερῶν χάριν ὤλεσι Πύργωμα Τροίας.
 Αἱμαπόνησεν δὲ θιῶ παρὰ Παλλὰδι σῶματι νεκρῶν
 Γυφί φέρον τίσεται· ζυγὰ δ' ἰώσῃ δούλῃ Τροία. 595

Εκά. ὦ πατρίς, ὃ μελία, κατελευτομένης σι δακρύων.

Χο. Νῶ τίλῳ οἰκτρόν ὄρες. Εκά. κρῶ δόμον, ἰνδ' ἰλοχάδῳ.

Χο. ὦ τίχῃ, ἱρημῶ πόλις· ἃ μάτηρ
 Ἀτιλέτιδ' ὑμῶν.

Εκά. Οἶῳ ἰάλεμῳ, ἃά τι πίνδῃ.

600

Δκ.

Ver. 587. ὃ λῆμ') Brodæus legit λῆμ' h. e. καθάρμα, φθορά, per-
 niciis, hostis. Ita quidem habet etiam Aldina. Æque vero appositum
 est retinere λῆμ', h. e. magnum præsidium, fortis vir adversus Achæos.
 Vide ital. interpret.

Ver. 590. Οἶδε, &c.) Versus sunt ἰχάμετροι.

Ver. 591. Οἰχομένης) h. e. διὰ οἰχομένης πόλιος ὃ διτταν
 ὑπόκειται.

Ver. 592. ὃ δὲ, &c.) Mendum certe hic latet. Nam Paris, de
 quo hoc loco sermo est, mortem oppetiit ante captam urbem a Phi-
 loctete interemtus. Hinc Brodæus, ut locum restitueret, legit ἂν δὲ σὸς
 γόνος, ut sensus sit, nec filius tuus Paris mortem declinavit. At vero
 hic locus restituitur; sed metro minime consulitur. Quare sic, volente
 etiam Barnesio, rectius legitur, ὃ δὲ σὸς γόνος ὃ φύγεν ἔδαν. Ita om-
 nia belle se habent.

Ver. 594. θιῶ) τὸ θιῶ ob metri rationem μορσσυλλάβως legendum
 est, ut sit θιῶ παρὰ dactylus.

Ver. 597. δόμον) h. e. ὄρεῖ ἡλώμενον.

Ver. 598. ὦ τίχῃ) Versus sunt ἀνάπαιστος.

- Ecu.* E de' miei Figli è gita
La stirpe illustre. *And.* ahi, ahi! 30
- Ecu.* Ahi, per gli acerbi miei
- And.* Danni. *Ecu.* o spietata sorte
E di pietà ben degna.....
- And.* Della Cittade..... *Ecu.* ch'arde. 35
- And.* A me ritorna, o mio
Marito..... *Ecu.* o sventurata,
Il mio Figliuolo or chiami,
Ch'è giù ne' regni bui.
- And.* Vieni in aira omai
Della tua moglie. *Ecu.* e tu 40
Non meno vieni, o forte
Eroe contro de' Greci,
O Priamo antico padre
De' miei Figliuoli, e me
Guida nell'ombre inferne. 45
- Co.* Gran desj questi son! *Ecu.* doglie sì gravi
Or noi soffriam. *Co.* perchè perita è Troja.
E già s'accrescon doglie a doglie, i Numi
Andando di ciò lieti. E già la morte
Tuo Figlio non fuggì, che per infauسته 50
Nozze distrusse le Trojane mura,
Onde presso alla Dea Palla di fangue
Intrisi i corpi degli estinti in preda
De' rapaci avvoltoi giacciono, e Troja
Sotto giogo servil rimane schiava. 55
- Ecu.* O Patria! o sventurata! io ti compiangio
Abbandonata ed erma. *Co.* or d'essa miri
Il miserabil fine. *Ecu.* ed io ben veggio
Quell'albergo distrutto, ove fui Madre.
- Co.* O Figli, la cittade. 60
Abbandonata giace,
E in un la Madre vostra
Abbandonata resta.
- Ecu.* Qual pianto e quale doglia.

Pian-

Δακρυά τ' ἐκ δακρύων καταλείβεται
 „ Ἀμετέροισι δόμοις. ὁ Θανὼν δ' ἐπι-
 „ λαύεται ἀλγίων ἀδάκρυτος .

- Χε. „ Ὡς ἡδὺ δάκρυα ποῖς κακῶς πεπονθόσιν ,
 „ Ὀρλώων τ' ὀδυρμοὶ, Μῦσά δ', ἡ λύπας ἔχω . 605
- Α'. Ὡς μῆτερ ἀνδρὸς, ὅς ποτ' Ἀργείων δορὶ
 Πλείστας διώλεσ', Ἐκπορῶ, παῖδ' εἰσπορῶς ;
 Ἐκά. „ Ὅρῳ παῖ ᾧδ' ὤων, ὡς παῖ μὲν πυργῶσ' ἄνω
 „ Τὰ μηδ' ὄντα, παῖ δ' δοκῶντ' ἀπώλεσαν .
 Α'. Ἀγόμεθα λεία σῶν τέκνη . Τὸ δ' Ὀγυγίς 610
 „ Εἰς δῦλον ἦκε, μεταβολὰς ποσσὶδ' ἔχον .
 Ἐκά. Τὸ τῆς ἀνάγκης δεινόν. ἄρα κῆρ' ἐμὴ
 Βίβηκ' ἀποσπαρῆσα Κασσάνδρα βίβη .
 Α'. Φῶ, φῶ . Ἀλλ' ὡς Αἴας, ὡς Ἴονες, δῶτις
 Παιδὸς πέφνην σῆς· νοσῆς δὲ χ' ἔτιρα . 615
 Ἐκά. Ὡς γ' ὤτε μέτρον, ὥτ' ἀεὶδμός ἐς μοι
 Κακῶν· κακῶν γὰρ εἰς ἄμιλλαν ἔρχεται .
 Α'. Τέθνηκί σοι παῖς πρὸς σῆφρ Πολυξέην
 Σφαγείσ' Ἀχιλλείας ; δῶρον ἄλ' ὕχρ' ἑκρῶν .
 Ἐκά. Οἱ γὰρ πάλαινα, σὺτ' ἐκῆνός μοι πάλαι 620
 Τάλ-

Ver. 601. καταλείβεται) Scaliger malit legere καταμύχεται . Nihil tamen videtur caussæ, cur sollicitetur vulgata lectio .

Ver. 604. Ὡς ἡδὺ, &c.) Versus sunt ἰαμβικοί τετράμετροι .

Ver. 605. ἡ λύπας ἔχει) h. e. carmina lugubria, quæ ob tristitiam animi fiunt . Vide italicam interpretationem, qua rem acu, ut dicitur, mihi tetigisse videor, aut fallor .

Ver. 608. πυργῶσ') Οἱ Θεοὶ πυργῶσι, h. e. *Dii extollunt, magna & illustra reddunt* .

Ver. 609. δοκῶντ') δοκῶντα ea sunt, quæ magna, & mirifica videntur . Hinc etiam δοκῶντες h. e. ἰνδοξοί, qui præstantes illustresque videntur .

Ver. 610. Ὀγυγίς, &c.) hoc est, *nobile in servile evadit* . Ita loqui amant Græci, pro ἡ δ' Ὀγυγίς ἐς τὴν δουλείαν ἦκε, *nobilitas in servitutem cadit* .

Ver. 614. φῶ, φῶ) Hæc in metro non sunt adnumeranda . Incipit enim versus a verbis, Ἀλλ' ὡς, &c.)

Ver. 615. νοσῆς, &c.) h. e. *se etiam alie calamitates manent* . Brodus nec uno morbo laboras minus clare explicuit .

Ver. 617. κακῶν) Si ita legatur, ut τὸ κακῶν referatur ad τὸ ὦν, post τὸ ἔρχεται intellige per ellipsin τὰ κακά, ut sit τὰ κακά ἔρχεται εἰς ἄμιλλαν κακῶν ; Sin vero τὸ ὦν præcedentis versus referatur ad τὸ ἔτιρα, legi potest, ut conjecit Canterus κακῶν κακῶ γὰρ εἰς ἄμιλλαν ἔρχεται . Vide ut sum ego italicè interpretatus .

Pianto da pianto stilla 65
 „ Ne' nostri alberghi solo
 „ Colui, che morto giace
 „ Ave in oblio le doglie
 „ Senza versar più pianto.

Co. „ Quanto agli afflitti il lagrimare è dolce, 70
 „ E il querelarsi degli affanni, e i carmi
 „ Che per isfogo del dolor si fanno!

And. O madre dell'Eroe famoso Ettore,
 Che moltissimi pria del popol greco
 Perire feo con l'asta sua, sì fatte 75

„ Cose ora miri? Ecu. or io ben veggio l'opre.
 „ De' Numi, come le più basse e vili
 „ Cose innalzano, e fan perire quelle,
 „ Che son credute altere. And. io son col figlio

Condotta in preda; e l'esser nato illustre 80

Or cade in servitude, essendo a tali

Vicende l'uom soggetto. Ecu. invitto e fiero

E' il poter del destino, a forza summi

Anco Cassandra poco fa dal lato

Strappata. And. ah! ah! qualch' altro Ajace,
 come 85

Sembra, comparve per tua Figlia, e in oltre

Soggiaci ad altri danni. Ecu. a quali modo

O misura non veggio alcuna, mentre

La cosa è giunta a tal, che a gara fanno

Contro me le sventure. And. è morta tua 90

Figliuola Polissena uccisa presso

Al sepolcro d'Achille in sacrificio

E in dono a quell'estinto Eroe. Ecu. me lascia!

E' questo il chiaro enigma, il qual mi disse

Trag. XII.

G

Te

Ver. 85. qualch' altro Ajace) Così chiama Agamennone, poichè come
 un tempo Ajace fece, ora rapiva Cassandra.

Ταλθύβι' αἰνυμ' ἔ σαφῶς εἶπε σαφές .

Α'. Εἰδὼν γιν αὐτῇ · κήποβάσσα ἧδ' ὄχων ,
Εκρυψα πέπλοις , κήποκοψάμην νεκρόν .

Εκά. Αἱ , αἱ , τέκνον , σῶν ἀνοσίων φροσφαγμάτων .

Αἱ , αἱ μάλ' αὖτις , αἷ κακῶς διόλυσσαι .

625

Α'. Οἴωλεν , αἷ οἴωλεν , ἀλλ' ὅμως ἐμὴ

Ζώσῃς γ' ὄλωλεν δυσχεεῖρσιν πότμῳ .

Εκά. Οὐ ταυτὸν , ὦ παῖ , τὸ βλέπειν τῷ κατθανεῖν .

,, Τὸ μὲν γὰρ εἶδεν , τῷ δ' ἐνεσιν ἐλπίδες .

Α'. ,, Ἀκυσον , ὅς σοι τέρψιν ἐμβαλῶ φρενί .

630

,, Τὸ μὴ γενέσθαι , τῷ θανεῖν ἴσον λέγω .

,, Τῷ ζῆν δὲ λυαρῶς κρείσσον ἐς κατθανεῖν .

,, Ἀλγὴ γὰρ εἶδεν ἧδ' κακῶν βδημένῃ .

,, Οὐ δ' δυσυχῆσαι εἰς τὸ δυσυχίς πεισὼν ,

,, Ψυχῷ ἐλῶται τῆς πάροιθ' ἀφραξίας .

635

,, Κεῖνῃ δ' ὁμοίως , ὥσπερ ἐκ ἰδύσα φῶς ,

,, Τέθνηκε , καὶ εἰς οἶδ' ἧδ' αὐτῆς κακῶν .

Εγὼ δὲ πηδύσασα , τῆς τ' ἀδοξίας

Λαχῶσα πλείον , τῆς τύχης ἡμέρῃσιν .

Α' γὰρ γυναιξὶ σῶφρον' εἰδ' ὀρημένα ,

640

Ταῦτ' ἐξεμύχθουν Ἐκτορῷ κατὰ γέρας .

Πρώτον μὲν , ἐνθα κῆν προσῆ , κῆν μὴ προσῆ ,

Ψόγῳ γυναιξίν , αὐτὸ ταῦτ' ἐφέλλεται

Κακῶς ἀέκων , ἥτοι ἔκ ἐνδον μίμνῃ ,

Τέ.

Ver. 623. κήποκοψάμην) Vide Historiam nostram morum , ubi de luctu etiam mortuorum sunt haud pauca .

Ver. 624. σῶν , &c.) h. e. ἱερὰ σῶν , &c.

Ver. 629. Τὸ μὲν γὰρ εἶδεν) h. e. τὸ κατθανεῖν nihil in nobis reliquum facit , ad nihilum nos nostraque omnia redigit . τῷ δ' , h. e. vivente .

Ver. 633. εἶδεν) τὸ εἶδεν hoc loco duplicem negationem praefert . Idem enim est , ac si diceret ἀλγὴ γὰρ εἶδεν , τῶν κακῶν εἶδεν βδημένῃ . Vide ital. interpretationem .

Ver. 640. σῶφρον') Alii malunt legere σῶφρον' pro σῶφροσιν , utrovis modo legatur perinde est appositum . Nam legendo σῶφρον' referatur ad ὀρημένα , legendo vero σῶφροσιν ad γυναιξί .

Ver. 642. κῆν μὴ προσῆ) Brodæus explicat nulla sub se libido Penes . Ad τὸ προσῆ , videtur referendum τὸ ψόγος ea ratione , qua ego sum italice interpretatus .

Testè Taltibio in manifesta guisa. 95

And. La vidi io stessa, e giù da questo cocchio
Scendendo la coprii con vesti, e pianfi
L'estinto corpo. *Ecu.* ahi, ahi, figlia, mi duole
Ch'empiamente così fosti svenata:

Ahi, ahi di nuovo dico, o come in rea 100

Guisa perìo! *And.* perì, come perìo;

Ma non di meno con più fausta sorte

Ch'io non traggo la vita in questa luce,

Ella è perita. *Ecu.* il rimirare il Sole

„ Non è lo stesso, che il morire, o Figlia. 105

„ Perocchè nulla ha più chi morto giace,

„ E chi vive ha la speme ancor di vita.

And. Ascolta, ond'io nella tua mente instilli

„ Conforto: io dico, ch'alla morte è uguale

„ Non esser nato; ma morire è meglio, 110

„ Che vivere in tristezza e doglia, mentre

„ Non si duole colui, che nessun danno

„ Sente; ma chi la sorte ebbe felice

„ Ed in miseria cade, ha l'Alma tutta

„ Presa da doglia per la sua primiera 115

„ Prospera vita; così già colei

Polissena morì, come se mai

La luce vista non avesse, e nulla

Sa de' suoi danni; ma con l'arco teso

Io, che son gita di fortuna in traccia, 120

E che gran parte d'onorata fama

Avea acquistata, pure or lungi errai

Dallo scopo di mia ventura; e pure

Ciò, che si scorge convenire a mogli

Oneste, io tutto fei nella famiglia 125

D'Ettore; perocchè prima (od avvenga,

O non avvenga disonore e sfregio

Alle mogli) è cagion per se la cosa

Di fama rea, se nell'albergo suo

Alcuna non rimane, ond'io men vaga 130

- Τύττω παρῆστα πόδον, ἱμμενον ἐν δόμοις. 645
 Εἶσω τε μελάδρων· κρημνὰ θηλαῶν ἴπῃ
 Οὐκ εἰσφερέμῳ· σὸν δὲ νῦν διδάσκαλον
 Οἶκόνδ' ἐχυσσά χερσὸν, ἔξήκων ἱμοί.
 Γλάσσης τε σιγῇ, ὁμμά δ' ἥσυχον πόσιν
 Παρῆχον· ἦδεν δ' ἄ μ' ἐχρῶ νικᾶν πόσιν, 650
 Κείνῳ τε νίκῃ ἄν μ' ἐχρῶ παρίναί.
 Καὶ ὄφθ' κληδῶν εἰς κρατάμ' Ἀ'χαϊκὸν
 Εἰδὼς, ἀπάλλασιν μ'· ἐπεὶ γὰρ ἠρέδην,
 Ἀ'χιλλῆος με παῖς ἐβελήθη λαβεῖν
 Δάμαρτα· δολάτω δ' ἐν αὐδινὸν δόμοις. 655
 Κεῖ μὲν παρώσασ' Ἐκτορὸς φίλον κέρα
 Πρὸς σὸν παρόντα πόσιν ἀναπτύξω φρένα
 Κακὴ φανῶμαι τῷ θανόντι· πόνδε δ' αὖ
 Στυγῆς, ἱμαυτῆς διαπύσσας μισήσομαι.
 „ Καὶ ποὶ λίγυσιν, ὡς μί' ἄφρονι χαλῇ 660
 „ Τὸ δυσμενὲς γυναικὸς εἰς ἀνδρὸς λείχῳ.
 „ Ἀ'πίπτουσ' αὐτῷ, ἥτις ἀνδρα σὸν πάρῳ
 „ Καινοῖσι λίκτροις ἀποβαλὼς, ἄλλον φιλεῖ.
 Ἀ'λλ' ὠδὲ πᾶλῳ, ἥτις ἂν διαζυγῇ
 Τῆς σωτραφείσης, βελδῆος ἔλκευ ζυγόν. 665
 Καὶ ποὶ τὸ θεριῶδες, ἀρδογγόν τ' ἴφν
 Ξωῖσιν τ' ἄχρηστον, τῇ φύσει τε λείπεται.
 Σὲ δ', ὃ φίλ' Ἐκτορ, εἶχον ἀνδρ' ἀρκύντά μοι,
 Πρωί-

Ver. 647. εἰσφερέμῳ.) Poetica συγκοπή est pro εἰσφερέμῳ, ut est φρῶ pro φίλῳ.

Ver. 648. ἔξήκων.) Ita probe legitur, quamvis in Vett. Codd., teste Henrico Stephano, reperiat *ἔξίσκων*.

Ver. 652. κληδῶν.) h. e. harum rerum fama, aut rumor in causa fuit, cur voluerit eam Filius Achillis uxorem ducere.

Ver. 655. αὐθεντῶν.) h. e. in domo Pyrrhi, qui Hectorem interfecit.

Ver. 661. εἰς ἀνδρὸς λείχῳ.) h. e. ἐν τῷ τῷ ἀνδρὸς λείχῳ. Sic non inepte quidem explicatur. Video porro posse explicari satis apte, ut τὸ δυσμενὲς referatur ad εἰς ἀνδρὸς λείχῳ, quod Barnesio placuisse videtur.

Ver. 666. τὸ θεριῶδες, &c.) Enallage est generis. Dixerat enim ante ἢ πᾶλος. Mutatur autem genus, quia generatim dicitur τὸ θεριῶδες, &c.

Ver. 667. λείπεται.) explico ego, quæ inferior est natura, quam homo. Quæ explicatio fortasse concinnior, & clarior videtur esse, quam illa Brodxi, cui multa natura deficiunt.

Ver. 668. ἀρκύντά μοι.) h. e. ad animum meum maxime accommodatum.

Di tal desirè nell'albergo stetti
 E nelle stanze mie, nè udire volli
 Nel mio soggiorno il favellar sagace
 D'altra Donna; ma meco io la mia mente
 Tenendo per maestra accorta e fida 135
 A me stessa bastava: alla mia lingua
 Silenzio imposi, e il viso amico e lieto
 Al marito mostrai, e seppi in cosa
 Convenia, ch'io vincessi il mio marito,
 Ed in cosa io dovea cedere ad esso 140
 La vittoria; e di già giunta la fama
 Di queste cose nell'Armata Achea,
 Cagione fu di mia rovina e danno;
 Perocchè, come fui presa, il Figliuolo
 D'Achille volle avermi in moglie; quindi 145
 Nel soggiorno di que' stessi, che ucciso
 Han mio marito, farò schiava, e s'io,
 Lasciandomi cader l'amato Ettore
 Di mente, volgerò l'affetto a questo
 Mio presente marito, a quello estinto 150
 Dimostrerommi ingrata, e s'al contrario
 In odio avrò costui, de' miei Sovrani
 „ Sarò in ira. Suol dirsi, è vero, ch'una
 „ Notte in cui giace nel geniale letto
 „ Dell'uom la Donna, ogni rancor discaccia; 155
 „ Ma dispregio io colei, che per novelle
 „ Nozze, posto in non cale il primo suo
 Marito, un altro n'ama; e in ver nè meno
 Una cavalla, che disciolta sia
 Dalla compagna, con la quale fue 160
 Allevata, s'avvezza a trarre il giogo
 Agevolmente; e pur questa è una bestia
 Che favellar non sa, ch'è di ragione
 Priva, e ch'è nata d'inferior natura
 Che l'uom non è; tu sì, mio caro Ettore, 165
 Fosti un ben degno e conveniente mio

- Ξωίσει, γίνοι, πλὺτ' τε, κρήδραϊς μίγαν.
 Αἰήραων δὲ μ' ἐκ πατρὸς λαβὼν δόμων, 670
 Πρῶτ' ὃ παρδένειον ἰζώξω λείχῃ.
 Καὶ νῦν ὀλωλας μὲν σὺ, ναυθλῦμαι δ' ἐγὼ
 Πρὸς Εἰλάδ' αἰχμαλῶντ' εἰς δῦλον ζυγόν.
 Αῖ' ἢ ἐκ ἐλάσσων ὅψ' ἰμῶν ἔχε κακῶν
 Πολυξένης ὀλεθρῇ, ὣ κατεστίνεις; 675
 „ Εμοὶ γὰρ ἂν, ὃ πᾶσι λείπεται βροτοῖς,
 „ Ξωίσειν ἐλπίς· ἂν κλείπτομαι φρένας
 „ Πράξην τι κιδόν· ἂν δ' ἔστι ἔδοκῃν.
 Χο. Εἰς ταυτὸν ἦκε συμφορὰς, θρῶνσα δὲ
 Τὸ σὸν, διδάσκεις μ' ἵν' αἰ πημάτων κυρῶ. 680
 Εκά. Αὐτὴ μὲν ἔπω γὰρ εἰσέβλω σκάφῃ,
 Γραφῇ δ' ἰδῶσα ἔκλυον ἱτίσασμαι.
 „ Ναύταις γὰρ ὣ μὲν μέλει ἢ χιμῶν φέρειν,
 „ Προδυμίαν ἔχουσι σωθῶναι πόων.
 „ Ὅ μὲν παρ' οἴκῃ, ὃ δ' ἐπὶ λαίρῃσι βιβῶν, 685
 „ Ὅ δ' αὐτῶν ἄργων γὰρ· ἢ δ' ὑπερβῶν
 „ Πολὺς παραχθῆς πόντῃ, ἰδόντες τύχη,
 „ Παρέσαν αὐτῶν κυμάτων δρομήμασιν.
 Οὕτω δὲ κήγῳ, πόλ' ἔχουσα πῆμασιν,
 Αἰδογγός ἐμι, ἔ' παρῆσ', ἰὼ σόμα. 690
 Νι-

Ver. 675. ὣ κατεστίνεις) Hecubam alloquitur, quæ miseræ Polyxenæ fatum dolebat.

Ver. 677. κλείπτομαι.) Neque mentem meam inanibus blanditiis detineo atque deripio.

Ver. 680. τὸ σὸν) h. e. calamitates tuas.

Ver. 681. σκάφος) σκάφος γὰρ non inelegans periphrasis est pro πόντῳ. Ita alibi. De his vide porro in totius Fabulæ narratione. Vindicatur enim Tragicus noster ab injuria Theonis, qui illum hoc loco carpit.

Ver. 682. Γραφῇ δ' ἰδῶσα) Miror, cur Brodæus ita hæc explicaverit, id lectioni acceptum ferens. Certe ἀποσπείρουσα hæc sunt. τὴ γραφῇ de Scriptura Brodæus intellexit, quod est de Piñura intelligendum. Vide italicam interpretationem. Fortasse Brodæus legit, γραφῇ διδῶσα, quod corruptum erat.

Ver. 686. αὐτῶν) Ita legendum, non αὐτῶν ut animadvertit Brodæus. αὐτῶν significat τῶν βουσι τῷ ὕδατος.

Ver. 690. ἔ' παρῆσ') h. e. cedens fortune. Sic explicandum puto, ut hoc verbum respondeat illi; quod ante dixerat παρῆσαν αὐτῶν, &c. Quare non belle explicuisse mihi videtur Brodæus, sed eo omittens. Vide italicam interpret.

Marito e pel consiglio, e per la stirpe
E per ricchezze, e per valore illustre.

Tu intatta me dalli paterni miei
Lari togliendo in verginale letto 170

Meco giacesti prima: ora tu fei
Perito, ed io già schiava inver di Grecia

Or navigo a servil giogo: la morte
Di Polissena, che tu piagni, dunque
Minori delli miei non ave i danni? 175

„ Poichè la sperne infin, che alli mortali
„ Tutti rimane, è a me di man caduta,
„ Nè con lusinghe la mia mente inganno
„ Immaginando aver cosa, che fausta
„ Esser mi possa; e pur dolce è ancor questo 180

„ L'immaginar felicità. *Co.* tu provi
La stessa mia disavventura, e mentre
Ti lagni de' tuoi danni a me tu insegnì
In quali affanni io giaccia: *Ecu.* in nave alcuna
Per anco io non entrài; ma dal mirarle 185

In dipintura, e per udita fama
„ Ne ho notizia; s' avvien, che moderata
„ Da sostenere alli nocchieri sia
„ La procella, hanno ardir, onde adoprarsi
„ Per fuggir dal periglio, uno correndo 190

„ Presso al timone, ed alle vele l' altro,
„ E chi traendo fuor l' acqua dal fondo;
„ Ma se poi vince la lor forza il mare
„ Molto turbato, alla sinistra forte
„ Cedendo, al corso dell' orribil' onde 195

„ Si lasciano in balia; così soffrendo
„ Anch' io gran danni, senza dir parola
Giaccio, e seguendo la sventura mia

Νική γάρ εἰς θεῶν με δύσλωτο κλύδων .
 Ἀλλ' ὃ φίλη παῖ, σῆς μὲν Ἐκτορὸς τύχας
 ἔασον· ἢ μὴ δάμναί νιν σώσῃ σά σά .
 Τίμα δὲ πόν παρόντα διαπότηω σίδειν ,
 Φίλον διδύσκα δέλεαρ ἀνδρὶ σὼν τρόπων .
 Κῆρ δρῆς παῖδ', εἰς τὸ κοινὸν ὠφρανεῖς φίλος ,
 Καὶ παῖδα σὺνδε παῖδος ἐκδρέψαις ἄν ,
 Τροίας μέγιστον ὠρέλημ' . ἰγ' οἱ ποτε
 Ἐξ εἰς γινόμενοι παῖδες, Ἰλιον πάλιν
 Κατωκίσσαν, ἔς πόλιν γένοιτ' ἴσα
 „ Ἀλλ' ἐκ λόγου γὰρ ἄλλοτ' ἐκβαίνει λόγος .
 Τίν' αὖ δίδορκα σὺνδ' Ἀχαιῶν λάτρει
 Στείχοντα, καινὴν ἀγγέλον βυλδμάτων ;

695

700

Ταλδύβιτο, Ἀνδρομάχη, Ἐκάβη, Χορός .

Ταλ. Φρυγῶν ἀρίστου πρὶν ποδ' Ἐκτορὸς δάμαρ,
 Μὴ με συζήσεις· ἐχ' ἐκὼν γὰρ ἀγγελῶ ,
 Δαναῶν τε κοινά, Πηλοπιδῶν τ' ἀγγέλμασσι .
 Ἀν. Τί δ' ἐστίν, ὥς μοι φροσύνῃς ἀρχὴ κακῶν ;
 Ταλ. Ἐδοξε σὺνδε παῖδα, πῶς εἶπα λόγον ;
 Ἀν. Μῶν ἢ τὸν αὐτὸν διαπότηω ἡμῖν ἔχων ;
 Ταλ. Οὐδέ τίς Ἀχαιῶν τῷδε διαπότησιν ποτὶ .

705

710
Αν.

Ver. 691. εἰς θεῶν) h. e. ὃ ἐκ θεῶν , procella quæ a Diis immortalibus adversus nos immittitur .

Ver. 693. ἢ μὴ) Dux negandi particulæ etiam alias usurpantur a Tragico Nostro . Alii Græci scriptores perinde scribere consueverunt . Hanc in rem exempla addert Brodæus ex Luciano, Platone, & aliis .

Ver. 696. εἰς τὸ κοινόν) Alii legunt εἰς τὸ κοινόν , perinde est etiam, quod attinet ad metri rationem . Significant hæc, in communem nostrum bonum, & solatium .

Ver. 696. Ἐξ εἰς) Alii, ut Henricus Stephanus, & Scaliger, ajunt legendum ἐκ σὺ, ut istuc de Cassandra dicatur . Sed locus certe postulat, ut de Astyanacte intelligatur . Ἐξ εἰς explicandum est pro ἐξ αὐτῷ, quod quamvis rarum sit ; tamen sic haud dubie explicandum est, ut pluribus ostendit Barnesius . Vel lege ἐκ τῷ, deinde ver. 722 .

Ver. 706. Πηλοπιδῶν) h. e. Agamemnonis, & Menelai, qui ex Peleope originem ducebant .

Ver. 708. σὺνδε παῖδα) Præterea erat dicturus ; sed veretur Mulierem, ne eam tanto dolore afficiat . Hinc pendet animi, num sit rem tantopere molestam patefacturus .

Bocca non apro, perocchè m' opprime
 Quella tempesta sventurata e trista 200
 Che mi mandan gli Dei; ma, figlia amata,
 Lascia di rammentar gli avversi fati
 D' Ettore; già le tue lagrime ad effo
 Nulla giovano omai; fol dunque studia
 Di piacere a colui, ch' ora ti ferba 205
 In sua balia, con tue dolci maniere
 Invecando il marito, e in questa guisa
 Facendo, lieti per comun conforto
 Farai gli amici, ed alleviar potrai
 Questo Figliuol del Figlio mio per somma 210
 Utilità di Troja, onde nascendo
 Da costui nuovi figli un giorno ancora
 Ritornino ad alzar Ilio, e di nuovo
 La città forga: ma dall' uno nasce,
 Ecco, l' altro discorso, or quale io veggo 215
 Greco ministro, che ver qui di nuovo
 Di novelli configli or nunzio viene?

S C E N A S E C O N D A

Taltibio, Andromaca, Ecuba, Coro.

- Tal.* **M**Eco non t' adirar, o moglie pria
 D' Ettore eccelfo Eroe; poichè di mio
 Buon grado a te non recherò novella
 De' pubblici voler, che ti fan noti
 Que', che discesi son da Danao un tempo 5
 E da Pelope. *And.* Cosa avvi, che in questa
 Acerba guisa a favellar cominci?
- Tal.* Fu decretato, che tuo Figlio (come
 Dirlo potrò?) *And.* ch' esser non deggia forse
 In balia del sovran stesso, che noi 10
 Avremo? *Tal.* alcuno degli Achei non fia,
 Ch' abbia in poter costui. *And.* che forse dee
 Qui

Α'. Α'λ' ἐνθάδ' αὐτὸν λείψανον Φρυγῶν λιπῶν;

Ταλ. Οὐκ οἶδ', ὅπως σοι βράδιαις, εἶπω κακά.

Α'. Εἰρήνησ' αἰδῶ· πλώϊαν λίγης καλὰ.

Ταλ. Κτείνουσι σὸν παῖδ', ὡς πύδη κακὸν μέγα.

Α'. Οἱ μοι· γάμων σὸδ' ὡς κλύω μῆζον κακόν;

715

Ταλ. Νικᾷ δ' Ὀδυσσεὺς ἐν Πανέλληνι λέγων.

Α'. Αἰ, αἰ μαλ'· ἔ γάρ μίτρεα πάσχομεν κακά.

Ταλ. Λίξας αἰεὶς παῖδα μὴ τρίφειν πατρός.

Α'. Τοιῶντα νικῆσθαι ὅβ' αὐτῷ πέρι.

Ταλ. Ρίψαι δὲ πύργων δὲ σφε Τρωϊκῶν ἀπο

720

Α'λ' ὡς γενέσθαι, ἔ σοφωτέρη φανῇ,

Μήτ' ἀντίχῃ τῷ γ', ἀγενῶς δ' ἄλγει κακοῖς.

Μήτε, διέγυσσά μινδὲν, ἰσχύειν δόκει.

Ἐχει γὰρ ἀλκίῳ εἰσαμῇ, σκοπεῖν δὲ χρή.

Πόλις τ' ὅλωλε, ἔ πόσις· κρατῇ δὲ σύ.

725

Ἡμῶς τε σφός γυναικα μάραναδαι μίαν

Οἰοί τε· τίτῃσιν ἔνεκ' ἢ μάχης ἱρᾶν,

Οὐδ' αἰσχρὸν εἶδεν, εἰδ' ἐπίφθονόν σε χρεῖ.

Οὐτ' αὖ τ' Ἀχαιοὺς βέλομαι ῥιπτεῖν ἄρας.

Εἰ γὰρ π' ἀλξῆς, ὣν χολώσεται γραπὸς,

730

Οὐτ' ἂν παρήν πάς ὅδ', ἔτ' οἴκῃ τύχοι.

Σι.

Ver. 711. λιπῶν) Intellige ἰδοξεῖς Ἀχαιοῖς.

Ver. 714. Κτείνουσι) Duportus legit, quia de re futura sermo est, κτενῶσι. Nihil tamen est caussae, cur quicquam mutetur. Satis enim intelligitur, κτενέσθαι νομίζουσι interficiendum sentiant.

Ver. 716. Νικᾷ &c.) h. e. Superior in dicendo fuit, vicit sententia in habita concione;

Ver. 718. μὴ τρίφειν) h. e. σύμφερον ἦναι μὴ τρίφειν, non oportere, nec expedire, ut alatur.

Ver. 722. ἀντίχῃ τῷ γ') h. e. noli hunc puerum retinere; sed sine, ut, te non adveniente, abducant. Sic supra pro εἰς ἢ legi potest ἐκ τῷ, h. e. ut filii ex hoc tuo filio orti &c. Vide locum, & omnia expende.

Ver. 727. Οἰοί τ') Intellige οἰοί τ' ἐσμέν, h. e. δυτάμεθα, possumus, valemus.

Ver. 728. χρεῖ) Vel ἀπό κοινῷ intellige βριπτεῖν, quod sequitur; vel intellige ἐρεῖν, vel quicquam simile.

Qui rimaner qual solo unico avanzo
De' Trojani? *Tal.* non so come palesi
Infaste cose con un franco petto 15

Io posso farti. *And.* il tuo rossore lodo,
Se pur fauste novelle apporti. *Tal.* tuo
Figlio, perchè tu sappia un danno acerbo,
Vogliono ucciso. *And.* oimè, come ora udito
Questo danno mi vien di quel maggiore 20

Delle novelle nozze! *Tal.* Ulisse vinse
Favellando dinanzi a tutto il greco
Stuolo, *And.* la doglia, ah, ah, mi cresce, mentre
Non mediocri sfortune or noi soffriamo.

Tal. Dicendo, che non dee lasciarsi in vita 25
Il Figlio d'un Eroe sì altero e prode.

And. Voleffe il Cielo, che pe' i Figli ancora
Di lui vinceffe tal parer. *Tal.* gettato
Esser dee giù delle Trojane torri.

Quindi, acciocchè non si distorni l'opra, 30
Ed il senno maggiore in te si mostri
Non ritener costui; ma ne' tuoi danni
Con generoso cor soffri la doglia;
Nè in pensiero ti por d'aver valore
Qualora nulla puoi; poichè non hai 35

Da alcuna parte aita, onde tu dei
Bene pensarvi. La città perlo,
Perì 'l marito, ed in potere altrui
Tu sei; per lo contrario abbiamo noi
Gran forza, onde pugnar contro una donna; 40

Che però non bramar, che teco a pugna
Si venga: a te disdice opra, che sia
Turpe e d'invidia degna; in oltre io bramo,
Che tu non getti imprecazioni contro
Degli Achei, perocchè se cosa alcuna, 45

Onde l'armato stuol si muova a sdegno,
Tu dirai, non verrà questo fanciullo
Sepolto, nè otterrà d'esser compianto;

Ta-

Σιγῶσα δ', ὥς τε σὺς τύχας λικτημένη,
Τὸν τῷδε μικρὸν ἐκ ἁδαιτῶν ἂν λίποις,
Αὐτὴ τ' Α'χαιῶν ἀδμυνησίρων τύχοις.

Αν. ὦ φίλαπαι', ὃ περιωπὴ ἀμυδρὴς τίκων, 735

Θανῆ ἄρως ἰχθρῶν, μητέρ' ἀδλίαν λιπῶν.
Ἡ' τῷ πατρὶς δὲ σ' ὠρίνη' ἀποκτινῆ,
Ἡ' ποῖσιν ἄλλοις γίνεται σωτηρία.
Τόδ' ἰδὼν ἐκ εἰς καυρὸν ἡλδί σοι πατρός.

ὦ λέκτρα πάμ' δυστυχῇ τε, ἔ' γάμοι, 740

Οἷς ἡλδον εἰς μάλαδρον Ἐκπρός ποτε,
Οὐχ ὡς σφαγεῖν Δανσίδαις τέξουσ' ἱμόν,
Ἀλλ' ὡς τύραννον Αἰσάδ' πολυπόρου.

ὦ παῖ, δακρύεις; αἰδίσθη κακῶν σέθεν;

Τί μ' ἐδίδραζαι χερσὶ, κνίτ' ἐχ' πίπλων, 745

Νεοσὸς ὥσθ' ἐπ' ἰτέρως εἰς πτερυγῶν ἱμάς;

Οὐκ εἶσιν Ἐκτωρ κλεινὸν ἀρπάζας δόρυ,

Γῆς ἕξανελδῶν, σοὶ φέρων σωτηρίαν.

Οὐ συγγίνα πατρός, ἐκ ἰσχυὲς Φρυγῶν.

Λυγρὸν δὲ πνέμ' εἰς τράχηλον ὑπόδω 750

Πισῶν ἀνοίκτως, πνέμ' ἀπορρήξεις σίδεν

ὦ εἶν' ὑπαγκάλισμα μητρὶ φίλαπαι.

ὦ χρωσὸς ἡδὺ πνέμα· διακρινῆς ἄρα

Εν

Ver. 735. *πικρῶς τίκων*) enallage generis, & est σχῆμα πρὸς τὸ σημειώμενον. Quem loquendi morem imitati sunt etiam Latini. Sic mea Stephanium dicit Plautus, mea Glycerium Terentius.

Ver. 739. *ἰδὼν*) h. e. Virtus Patris, paterni nominis fama intempestiva, & minime utilis tibi facta est.

Ver. 742. *σφαγεῖν*) Ita scribendum, ut versus belle suo metro constet. Olim erat *σφαγεῖν*. Stephanus, & Scaliger restituerunt *σφαγεῖν*.

Ver. 746. *Νεοσὸς*, &c.) Venusta Metaphora est ex avibus ducta. Si fas est huius miscere illud, quod in Evangelio Matthæi legitur, eadem prope metaphora habetur. *ποσάκις*, inquit Christus Dominus, ἀθίλητα ἱπισμαχάγει τὰ τέκνα σου, ὅν τὸ πρὸς ἱπισμαχάγει Ὅρις τὸ ποσάκις ἱωπῆς ὑπὸ τὰς πτέρυγας, h. e. quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum avis congregat pullos suos sub alas!

Ver. 748. *Γῆς*) h. e. αἰῶν, ex orco exiens.

Ver. 749. *Ὁδ' συγγίνα*, &c.) Ἀπὸ κοινοῦ intellige εἶσιν *venis* σοι φέρων *σωτηρίαν* afferens tibi salutem.

Ver. 753. *ἡδὺ πνέμα*) Sunt qui putant τὸ πνέμα hoc loco significare halitum illum, seu odorem, qui e corpore emanat, quique dulcis

ma-

Tacendo poscia , e la fortuna avversa
Placidamente sostenendo, il corpo 50

Estinto di costui non lascierai
Insepolto, e tu stessa il popol greco
Ritroverai ver te più dolce e grato.

And. O molto amato Figlio , e delle mie
Materne cure la maggior, morrai 55

Ucciso da' nemici, afflitta e trista
Lasciando qui la madre; a te la illustre
Stirpe del Padre, che recò salute

Ad altri, ora è cagion di morte: questa
Gloria del padre intempestiva omai 60

T'avvenne . O sventurati e acerbi miei
Talami, e nozze, onde men venni un tempo
Nel soggiorno d'Ettòr, non già per dare

In luce il Figlio mio, ch'esser dovesse
Vittima a' Greci; ma per dare all'Asia 65

Feconda il suo Sovrano. O Figlio, piagni?
Senti li danni tuoi? perchè m'arresti

Con le tue mani, e le mie vesti prendi
Nascondendoti sotto all'ale mie

Come l'augel appena nato? Ettore 70
Non viene dando mano all'asta sua

Sì rinomata, di sotterra uscendo,
A serbarti la vita, e non ti giova

Del Genitore la prosapia illustre,
Nè il primiero valor tra'l popol Frigio; 75

Ma con acerbo salto a capo volto
Senza pietade da sublime loco

Cadendo spargerai l'ultimo fiato .
O tenero fanciul, che tra le braccia

Ancor si porta, dalla Madre sopra 80
D'ogni altra cosa amato, o dolce spirto

Del tuo corpo! ora dunque indarno queste
Mie

matris videbatur . Ambigo vero , num rectius sit explicare spiritum seu animam corporis , ut idem sit χυμός ac αἷμας . Judicent peritiores .

Ἐν παργάνοις σε μασὸς ἔξιδριϛ' ὀδὲ .
 Μάστιγ δ' ἐμόχθον, ἔ κατεζάνθω πόνοις , 755
 Νῦν, εἴ ποτ' αὖθις, μητέρ' ἀπαύξ' σείδιν,
 Πρόσπιπτε γλῶ τεκῶσαν· ἀμφὶ δ' ὠλένας
 Ἐλίσ' ἐμοῖς νύπιοις, ἔ γόμ' ἄρμοσον
 Ω' βάρβαρ' ἔξδύροντες Ἐλλῶες κακά,
 Τί σόνδε παῖδα κτείνετ' ἐδὲν αἵπων ; 760
 " Ω' Ταυδάριον ἔρνος, ἔ ποτ' εἰ Διὸς ,
 " Πολλῶν δὲ πατέρων φημί σ' ἐκπεφυκέναι .
 " Ἀλ᾽ ἄγορ' μὲν φρῶτων, εἴ περ ἢ Φιδόου ,
 " Φόνε τε, θανάτῳ δ', ὅσα γῆ τρέφει κακά .
 " Οὐ γάρ ποτ' αὐχῶ Ζῶα γ' ἐκφυῶαί σ' ἐγώ , 765
 " Πολλοῖσι κῆρα βαρβάροις, Ἐλλῆσί τε .
 " Ὅλοιο· καλίστων γὰρ ὁμμάτων ἄπο
 " Αἰσχροῦς σὰ κλειὰ πεδί' ἀπώλισσας Φρυγῶν .
 Ἀγνίτε, φέριτε, ῥίπτε τί νιν, εἰ ῥίπτειν δοκᾷ .
 Δαίνυδι τῦθε σάρκαε . ἐκ δὲ γὰρ θείων 770
 Διοθύμιδα, παιδί τ' ὑ δωαίμενδα
 Θάνατον ἀρῆξαι· κρύπτειτ' ἀδελιον δέμας
 Καὶ ῥίπτειτ' εἰς νοῦν· ἐπὶ καλὸν γὰρ ἐρχομαι
 Τμήμαον, ἀπολείσασα τέμαυτῆς τέκνον .

Xo.

Ver. 756. εἴ ποτ') Henricus Stephanus putat pro εἴ legendum & propterea quod sequitur αὖθις . Non est tamen, cur dubitemus retinere αὖθις, & εἴ, ut perspicte animadvertit Barnesius .

Ver. 764. ὅσα γῆ) Enallage est casus, & facile intelligitur, & πάντων ὅσα, & omnium malorum, quæ terra gignit .

Ver. 767. ὁμμάτων ἄπο) Significat aliquando ἀπὸ ὁμμάτων procul ab oculis; hic vero significat ἀπὸ idem, ac διὰ, vel ἔνθα .

Ver. 769. ῥίπτει τί νιν) Hæc aliis in editionibus desiderabantur . At in Aldina tantummodo deerat νιν eum . Restituit versum Barnesius .

Ver. 772. κρύπτειτ', &c.) de se loquitur mulier, h. e. abscondite & projicite me miseram .

Ver. 773. καλὸν) Vocat καλὸν ὁμήμενον ironice; Si quidem admodum intaufte erant ob etiam interitum filii hujusmodi nuptiæ .

dicendo in modo disperato, che prendano pure il Fanciullo Afianate, e lo facciano barbaramente morire .

Mie poppe in fasce t'han nudrito, e indarno
 Ogni industria per te posi, e mi sono
 Sfatta per le fatiche. or tu, se mai 85
 Altre volte il facesti, abbraccia tua
 Madre, t'accosta a lei, che in questa luce
 Ti pose, e con le tue braccia al mio collo
 Strigniti, e appressa a questa mia la tua
 Bocca. O voi Greci, che studiate modi 90
 Di recar danno alla straniera gente,
 Perchè questo Fanciul di nulla reo
 Volete far cadere estinto? o germe
 Di Tindaro, non già figlia di Giove
 Fosti; ma dico, che da molti padri 95
 Nascesti, prima da nemico Genio,
 Poi dalla Invidia, e dalla strage, e morte,
 E da quanto di reo la terra nutre.
 Io in ver di dir non oserò giammai,
 Che Giove t'abbia generata a danno 100
 Fatal di molti, e della estrania gente,
 E della greca. Il Ciel perir ti faccia;
 Perocchè per la rara alta beltade
 Degli occhi tuoi periro in turpe guisa
 Gli Eroi più prodi de' Trojani: or esso 105
 Conducete, portate, e giù gettate,
 Se gettarlo v'aggrada, e di sue carni
 Fatene vostro cibo. or già noi siamo
 Perduti per voler de' Numi, e al Figlio
 Non potremmo già più toglier la morte; 110
 Lo sventurato mio corpo ascondete
 E gettatelo in nave omai; che vado
 A belle nozze in ver, perduto avendo
 Il figlio. Co. O Troja sventurata, mille
 Eroi

Ver. 93. *O germe di Tindaro*) Rammentando Andromaca, che tutte queste disavventure avvenivano a cagione d'Elena, contro di essa favella.

Ver. 105. *Or esso*) Parla con Taltibio e cogli altri, ch'erano seco, di-

- Χο. Τάλανα Τροία, μυχός ἀπώλειας
Μίᾱς γυναικός, ἔ' λήχης συγῆ χάριν. 775
- Α'. Ἄγε παῖ, φίλιον πρόσφθεγμα μεθεῖς
Μητρός μογερός. βῶν πατρῶν
Πύργων ἐπ' ἀκρας στεφάνας, ὅδῃ σοι
Πρόμα μεθεῖναι ψῆφ' ἐκράνθη, 780
Λαμβάνετ' αὐτόν. πᾶ δὲ ποιῶσαι χρῆ
Κηρυκῶν ὅστις ἀνοικτ',
Καὶ ἀναιδείας, τῆς ὑμετέρας
Γνώμης μάλλον φίλ' εἶναι.
- Εἰκά. Ω' τέκνον, ὃ παῖ παιδὸς μογαῖ
Συλάμεθα σὺν ψυχῇ ἀδόκως,
Μήτηρ, κήρ' αἰ παῖδ' αἰ σ' ἐγὼ
Δύσμορ' δράττω; πῶδ' αἰ σοι δίδομαι 785
Πλόγματα κρατὸς, εἰρῆναι τε κτύπος.
Τῶνδ' ἐγὼ ἀρχομεν. Οἱ ἐγὼ πόλειαι,
Οἱ μοι δὲ σιδεῖν. αἰ γὰρ ἔκ' ἔχομεν;
Τίν' ἐνδίομεν, μὴ ἢ πανσυδία
Χωρῶν ὀλίγωρ' διὰ πάντας;
- Χο. Μελισσοτρόφῃ Σαλαμῖν'
Ὡ βασιλῆ Τελαμῶν, νῆστυ 795
Πι.

Ver. 776. γυναικός) h. e. Helenæ, quæ causâ malorum omnium fuit.

Ver. 777. Ἄγε, &c.) Versus sunt ἀντίταυτοι. Alloquitur Filium, qui matrem compellabat.

Ver. 781. πᾶ ἢ τοιαῦτα, &c.) h. e. Hæc edicere debet ille, cui est pectus miseratione vacuum.

Ver. 783. ἀναιδείας) h. e. διὰ ἀναιδείας ob impudentiam, qua tenetur.

Ibid. τῆς ὑμετέρας) Talithybius alloquitur, ceterosque Græcos.

Ver. 786. ἀδόκως) Animi pendet Barnesius, num legendum sit ἀδοκῆτως. Si per metri rationem licet, utrovis modo legatur, appositum est.

Ver. 787. τί παῖδ' αἰ) quid faciam?

Ver. 790. Τῶνδ', &c.) Cum omnibus omnino rebus careamus, his tantummodo potimur *percutere caput, tundere pectus*, aliisque similibus quæ omnia miseri cuiusque est.

Ver. 791. τί γάρ) ἑλλειπτικῶς, h. e. τί γάρ κακῶν, quid enim meliorum.

Ver. 792. Τίς) h. e. τίς συμφορᾶς.

Ver. 794.

Eroi perdesti per cagione d'una
Femmina sola, e per ingrate nozze.

And. Su, Figlio, il nome della afflitta Madre 115
Lasciando di chiamar per dolce modo,
Va su le cime delle altere torri
Paterne, dove per decreto Acheo
Fu stabilito, che tu l'Alma spiri.
Or prendetelo pur; ma tali cose 120
A colui promulgar convien, che in petto
Non annida pietade, e che rossore
Non ave d'esser più del parer vostro,
Che di giustizia amico. *Ec.* o Figlio, o Figlio
Dell'infelice mio figliuolo, prive 125
Di tua vita restiam la madre, ed io,
Qualora meno il pensavàmo: cosa
Farò? cosa, infelice, oprare io posso
Per te? queste percosse ora sul nostro
Capo, e sul petto i battimenti in dono 130
Noi ti porgiamo, mentre sono queste
Cose in nostra balia: me sventurata
Per la cittade! e me infelice ancora
Per tua cagione! ed oh, che non abbiamo
D'affanni! cosa manca, onde provate 135
Non abbiám tutte le rovine estreme?

Co. O Re di Salamina,
Terra, che d'api abbonda,
Telamone, che alberghi
Nell' Isola, che intorno 140
H E' d' ac-

Ver. 129. Queste percosse) Ecuba, Andromaca, e le Donne del Coro si percuotono il capo, e si battono il petto a modo di gente sommamente afflitta e disperata.

Ver. 794. Μηλοστονρίφν , &c.) Versus sunt ἀντιστοιχίαι , & hæc προη̃ prima.

Πεικύμεν' οἰκήσαι Ἰδραν,
 Ἡ' πᾶς ἐπικεκλιμένας
 Οὔχοις ἱεροῖσιν ἱλαίας
 Πρώτων ἰδεῖξαι κλάδον, γλαυκᾶς Ἀθάνας
 Οὐράων ἐφάνον,
 Λιπαράσι κόσμον Ἀθώαις.
 Ἔβας, ἔβας ποξοφόρον
 Συναρξιδύσαν ἅμ' Ἀλκμήϊνης γόνυ,
 Γλιον, ἴλιον ἐκπέρσαν,
 Πόλιν ἀματίραν,
 Τοπαρίδ', ὅτ' ἔβας ἀρ' Ἐλλάδ'.

800

805

Ὅδ' Ἐλλάδος ἀγαγε πρώτων
 Ἀνδ', ἀτυζόμεν' πάλων
 Σιμόεντ' δ' ἐπ' Ὀρέϊτᾳ πλάσκει
 Ἔσχασε ποταπόρον,
 Καὶ ναυδ' ἐπ' ἀνέφωτο φρυγᾶν,
 Καὶ χερσὶ δ' ὀσσοῖαν ἔξῃλα ναῶν,
 Λαομίδεω φόνον.

810

Κα.

Ver. 796. πεικύμενος) h. e. περιγύμνη. Sic enim apte περιγύμνη de insula dicitur.

Ver. 799. γλαυκᾶς Ἀθάνας) Brodus videtur τὸ γλαυκᾶς ad ἱλαίας retulisse. Sed de Minerva etiam eleganter dici potest, Homero Duce, a quo γλαυκῶπις sæpe Minerva appellatur. Porro alias legebatur Ἀθάνα, vel Ἀθᾶνα, ut in Aldina legitur. Si τὸ γλαυκᾶς ad Minervam refertur, haud dubie Ἀθᾶνας legendum est. Vide italicam interpretationem.

Ver. 802. Ἔβας) h. e. ὁ Τίταμος cum Hercule.

Ver. 807. Ὅδ', &c.) Hæc ἀποστροφὴ prima, quæ στρεφῇ primæ respondet.

Ver. 808. Ἀνδ') τὸ ἄνδρες refertur ad τὸ Ἐλλάδες, non ut insulse imperiteque nonnulli putarunt ad τὸ πάλων. Belle dicitur ἄνδρες ἱερώων Ἐλλᾶδες, flus Heroum Græcie. Cui dicendi formulæ venuste nostra etiam itala respondet. Plurima habet Lingua nostra ad Græcam Linguam accomodata, ut ego exempla haud pauca in perlegendis Græcis Scriptoribus collegi. Fallitur itaque Brodus qui explicat ἄνδρες πάλων αἰσος prestansissimos. & ad τὸ Ἐλλᾶδες adnotat, intelligendum esse εἰς γῆν Ἐλλᾶδες. Non animadvertit vir cetera sua laude dignus, τὸ πάλων regi ab ἀτυζόμενος h. e. ἀτυζόμενος διὰ πάλων. Vide, ut sum italicè interpretatus.

Ver. 809. Ὀρέϊτᾳ) Brodus explicat lato alveo fluenti. Mallem ego, pulchre fluenti, ut Ὀρεος, vel Ὀρρεος, & Ὀρρεῖτας apud Homerum.

Ibid. πλάσκει) h. e. Navem, σωμακδοχή.

E' d'acque false cinta,
 Che ne' suoi fagri colli
 Della piantata oliva
 Il primo ramo feo
 Dal suol fuori apparire,
 Il quale di celeste

145

Corona serve a Palla
 Che tiene gli occhi azzuri,
 Ed è fregio d'Atene
 Illustre: sei venuto,
 Venuto sei col figlio
 D'Alcmene, il quale adopra

150

L'arco, per far con esso
 Ardite imprese, ed Ilio
 Ilio per far cadere,
 Ch'è la cittade nostra,
 E ciò facesti pria,
 Quando da Grecia sei
 Venuto al suol Trojano.

155

Quando egli pria condusse
 Il fior de' Greci Eroi,
 Portando il duol nel petto
 Per gl'involati suoi
 Destrieri, e la sua nave
 Che va solcando il mare
 Fermò presso alle sponde
 Del fiume Simoenta

160

Che largo scorre, e appese
 Le farte, che alla poppa
 Stavan legate, e trasse
 Fuor delle navi i dardi
 Già di scoccar perito,
 Onde cader facesse
 Laomedonte estinto,

165

170

H 2

E le

Ver. 152. d'Alcmene) cioè Ercole, il quale prima de' Greci andò
 contro Troja per la ingiuria di Laomedonte.

Κανόνων τυκίσματα Φοίβε

Πυρὸς δὲ φοῖνικι προῖ

815

Καδελῶν, Τροίης ἐπὶ ῥοδῶσι χθόνα.

Δις δὲ δυοῖν πειτύλοισι τέχῃ

Περὶ Δαρδανίης

Φονία κατέλυσεν αἰχμῇ.

Μάστιγι ἄρ', ὃ χρυσίαις

820

Εἰν οἰνοχόαις ἄβρ' αἰνῶν

Λαομεδόντι παῖ,

Ζωὸς ἔχει κυλίκων

Πλῦραμα, καθίσαν λατρίαν.

Α' δέ σε γεναμένα Τροία

825

Περὶ δαίεται.

Ἡϊόνες ἄλκι

Γαχον, οἶον οἶον

ὅς ὑπὲρ τεικίων βοῖ.

Αἱ μὲν Ἀνάντρες,

830

Αἱ δὲ παῖδες, αἱ δὲ

Ματίρες γεραίαι.

Τὰ δὲ σά δροσόντα λυτρά,

Γυμνασίῳ τε δρόμοι βιβῶ-

σιν. σὺ δὲ φρόσῳπα νικαρά

835

Χάρισι παρὰ Διὸς δρόνοις

Καλ.

Ver. 815. Πυρὸς δὲ) Henricus Stephanus malit τὸ δὲ post τὸ κανόνων in precedenti versu ponere. Sed hoc respuit metri ratio. Si est conjectura locus, pro πυρὸς ὅ legerem ego πυρὸς γε. Judicent tamen peritiores.

Ver. 817. δυοῖν πειτύλοισι) Brodæus explicat, *basia ambabus manibus*, id est totis viribus agitata. Imperite sane explicuisse videtur. Ego explico, *semel & iterum impetu facto*, & italice *con doppio ostile assalto*. De voce πειτύλος alias diximus. Vide annot. ital.

Ver. 818. Δαρδανίης) Brodæus legit Δαρδάνης & putat esse portas, quas appellant scæas. Barnesius reponit Δαρδανίας, h. e. *Dardania urbis*, h. e. Trojæ.

Ver. 820. Μάστιγι, &c.) Hæc στροφή secunda est.

Ver. 822. Λαομεδόντι παῖ) Ita legitur pro Λαομεδόντι ob metrum, ut hic versus versui τῆς ἀνιστροφῆς respondeat. Λαομεδόντι hic non significat filium Laomedontis, ut imperite putavit Brodæus; sed Trojanum. Vide alia hac de re in totius Fabulæ narratione.

Ver. 828. οἶον) Brodæus legendum putat οἰονός, & explicat; ut
pro ...

E le Trojane mura
 Fatte con molta industria 175
 Da Febo, a ferro, e a foco
 Poste struggendo, a sacco
 Pose la Frigia terra;
 Così due volte l'asta 180
 Faral distrusse e sfece
 Con doppio ostile affalto
 Queste Dardanie mura.
 Indarno dunque, o Frigio
 Fanciullo, Ganimede 185
 Tra de' bicchieri d'oro
 Il delicato piede
 Movendo, l'opra fai
 D'empir la coppa a Giove,
 Ch'è un ministero molto 190
 Ed onorato e illustre;
 Mentre già Troja, dove
 Sei nato, ora di foco
 Avvampa, ed i marini
 Liti riluonan tristi, 195
 Come l'augello grida
 Per gli augelletti suoi;
 Non altramente queste
 Donne i mariti amati
 Piangono, ed altre i Figli, 200
 Altre le vecchie madri:
 I rugiadosi bagni
 E gli esercizi grati
 De' tuoi cori son giti.
 Tu il giovanile volto
 Pien di beltade innanzi 205
 Al Trono dell'eccelfo
 Giove con vaga forma

H 3

E gajz

*pro parentibus lamententur nepotes. Ego non sollicito lesionem, qua
 venusta similitudo exprimitur.*

Ver. 830. Αἱ μὲν) b. c. αὐαὶ lugent.

Καλλιγάνα τρέφεις .

Πειάμευο δὲ γαῖαν

Εἰς ὧλεσ' αἰχμᾶν .

Ἔρως , ἔρως , ὃς παρὰ

Δαρδάνια μέλαθρά ποτ' ἤλθεις ,

Οὐρανίδασι μέλων .

Ὡς ποτε μὲν μεγάλης

Τροίαν ἐπύργωσας . θεοῖσιν

Κῆδ' ἀναψάμεν' .

Τὸ μὲν ἐν Διὶ

Ὀνειδ' , ἐκείτ' ἔρως .

Τὸ πᾶσδε λώκοπτέρη

Ἀμέρας φίλον βροτῶς

Φέγγ' ὁλοῶν

Εἶδε γαῖαν , ἔδδ'

Περγάμεν δαδρον ,

Τεκνοποιὸν ἰχυσσάσδε

Γᾶς πόσιν ἐν θαλάμοισιν , ὃν

Ἀτέρων τίθειππ' ἱλαβί

Κρόκι' ὄχ' ἀναρπάσσει .

840

845

850

855

Ελ.

Ver. 837. Καλλιγάνα) τὸ καλλιγάνα ad τὸ πρῶτον refertur. Dorice dicitur pro καλλιγάνα . Sic pervenisse dicit noster πρῶτον νεαρά καλλιγάνα χάρισι τριῶν juvenilem faciem venusta serenitate ornata gratiis nutris. Non erat igitur, ut animadvertit etiam Barnesius, cur Brodæus pro τριῶν legeret ἰχυσσάσδε.

Ver. 840. Ἔρως , ἔρως , &c.) Hæc ἀποτροφή secunda est, quæ στροφῇ secundæ respondet.

Ibid. ὃς παρὰ , &c.) Loquitur de amore illo, quo Jupiter est Ganymedem prosequutus.

Ver. 847. ἐκείτ' ἔρως) h. e. ἔρως ὑπάρχων ; Aldina habet ἔρω . Si ita legatur, alia est ratione explicandum ; sed a vulgata standum esse puto.

Ver. 849. Ἀμέρας) h. e. Auroræ, quia de Tithono sermo est, ut etiam ex sequentibus patet. Ἡμέρα autem nonnumquam usurpatur pro ἡώς aurora, ut animadvertunt Critici.

Ibid. φίλον) Ita perfecte restituit locum Henricus Stephanus & Vet. Cod. Ante legebatur φίλος, mendose.

Ver. 850. ὁλοῶν) Canterus conjecit legendum ὀλλυμένω . Si per metri rationem liceret, apte quidem esset a Critico conjectum.

Ver. 853. ἰχυσσάσδε) Enallage est generis. Paullo enim ante dicitur Ἀμέρα.

E gaja ornì e nutrichi,
 E l' asta greca intanto
 Di Priamo il suol distrusse. 210

O Amor, Amor, che un tempo
 Alle Trojane stanze
 Venisti, avendo i Numi
 Di te cura e pensiero,
 O come allora in guisa 215

Altera Ilio onorasti,
 Co' Numi a lui facendo
 Strignere affinitade!
 Or dunque sei il disnore,
 Non più l' Amor di Giove. 220

Questa dell' alma Aurora,
 Che i bianchi vanni porta,
 Luce a mortali amica,
 E infausta a Troja, vide
 Il nostro suol distrutto, 225

Vide l' eccidio estremo
 D' Ilio, se bene avesse
 Ne' talami il marito
 Per generar la prole
 Da questo suol disceso. 230

Che delle stelle il croceo
 Cocchio tirato a quattro
 Rapito di quaggiuso
 In ciel guidò, restando

H 4

Quin-

A' μέγας φήγγος, nunc igitur intelligitur in recto ἡ ἡμίρα ἔχουσα, h. e. Aurora, quæ maritum sibi adscivit Tithonum.

Ibid. τὰρ δὲ) h. e. ex hac terra oriundum h. e. Tithonum Trojanum.

Ver. 856. Κρόκος) Alias legebatur χρῖστος. Utrumque ἀπὸ τοῦ apte in Auroram quadrat. Sed hoc loco ob metri rationem est legendum κρόκος, ut hic versus respondeat versui Στροφῆς ubi legitur χροῖσι, &c.

Ελπίδα γὰρ πατεῖα
Μεγάλα. Τὰ δὲ Διὸς δι
Φίλτρα, φρεῖα Τροίε.

Gen. 859. φρεῖα) inutilia , vana.



Quindi alla Patria molta
Spene; ma vani furo 235
E inutili gli amori
De' Numi al popol Frigio.



ΜινέαΘ, Εκάβη.

- Ms. **Ω** καλλιφεγγές ήλιε σίλας πόδε,
 860 **Εν** ᾧ δάμαρτα τῷ ἱμεῷ χειράσσομαι
 Ελένῳ· ὁ γὰρ δὴ πολλὰ μοχθήσας ἐγὼ
 Μινέλας εἰμι, ἔφραττόμ' Ἀχαιῶν.
 Ἡλθον δὲ Τροίαν, ἔχ' ὅσον δοκῶσί με
 865 **Τυμαιοὺς** ἕνεκ', ἀλλ' ἐπ' ἀνδρ', ὅς ἐξ ἡμῶν
 Δόμων δάμαρτα ξεναπάτης ἐλήσατο.
ΚῆνΘ μὲν ἐν δίδωκε σὺν θύοις δίκῳ,
 Αὐτὸς τε, ἔ' γῇ δοῶι πισῶς Ἐκτωρ.
 Ἡκω δὲ τῷ Λάκωναν, ἢ γὰρ ἠδίας
 870 **Ὀνομα** δάμαρτ'· ἢ ποτ' ὤϊ ἡμῇ, λέγω
 Ἀξων· δόμοις γὰρ ποῖσδ' ἐν αἰχμαλωτοῖς
 Κατηρίζονται Τρῳάδων ἄλλων μέγα.
 Οἵπτε γὰρ αὐτῷ ἐξιμόχθησαν δοῶι,
 875 **Κανῶν** ἡμοὶ νιν ἴδωσαν, ἔτε μὴ κανῶν,
 Θίλομ' ἀγῶδας πάλιν ἐς Ἀργεῖαν χόρον
 Ἐμοὶ δ' ἴδοξε πόν μὲν ἐν Τροίᾳ μέρον
 Ἐλένης ἰᾶσαι, ναυτόρε δ' ἄγειν πλάτη
 Ἐκτωρίδ' εἰς γῶν, κῆτ' ἐκὶ δῶνα κανεῖν,

Ποι-

Ver. 860. Ω καλλιφεγγές, &c.) Versus sunt ἰαμβικοί τρίμετροι.

Ver. 864. δοκῶσί με) h. e. αἱ ἀνδρες putant me venisse. Ita hæc sunt construenda, ἰλλαντικῶς.

Ver. 865. Επ' ἀνδρ') h. e. propter Paridem.

Ver. 866. ἐλήσατο) Fit ab ἀλίσσεται, h. e. λείαν ἄγω, prædam duco.

Ver. 871. αἰχμαλωτοῖς) Nescio hercle quid prohibeat, quin putetur istuc nomen Euripidis esse. Hoc dico, quia Scaliger, quasi esset hoc loco mendose scriptum maluit legere αἰχμαλωτοῖς.

Ver. 873. αὐτῷ ἐξιμόχθησαν) h. e. qui eam laborarunt, h. e. quibus multum fuit negotii, ut ea iterum potirentur. Quam loquendi formulam videntur Latini imitati. Dicunt enim laborare aliquid pro rei alicujus curam suscipere, atque de ea sollicitum esse.

tosto in Argo. Il Coro si lagna con Giove per la rovina di Troja. Ecuba dovendo già partire su la Nave rinnova i suoi lamenti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Menelao , Ecuba .

Men. **O** Rai del Sol, che il vago lume sparge
 Di questo giorno, in cui la moglie mia
 Elena avronne in mia balia ! son io
 Quel desso Menelao, che oprò cotanto,
 Ed è questa l' Armata Achea: men venni **5**
 Contro Troja, non già (come si crede)
 Per la moglie ; ma sol per chi rapio ,
 Con onta indegna dell' amico albergo ,
 La moglie stessa dalle stanze mie .
 Ben va però, che col favor de' Numi **10**
 N' ebbe costui il gastigo , ond' egli, e feco
 La Patria cadde per valor dell' armi
 Greche . ora vengo per condur da questo
 Suol la Spartana (non mi piace il nome
 Dire di moglie, quale un tempo fummi,) **15**
 E con l' altre Trojane anch' essa fia
 Annoverata tra le schiave donne
 Nel mio soggiorno ; perocchè coloro ,
 Che s' adopraro in guerra, ond' acquistarla ,
 Acciocchè la uccidessi , a me la diero , **20**
 O lasciandola in vita , ove mi fosse
 A grado, nuovamente io la guidassi
 Nel suolo Argivo . di non farla in Troja
 Morire io dunque divisai ; ma in Grecia
 Sopra una nave di condurla , ed ivi **25**
 Dar-

Atto Quarto . In questo Atto Menelao comanda a' Servi , che conducano fuori Elena , onde farla morire . Ecuba lo persuade a far vendetta della rea Donna . Elena prega Menelao , che non voellia farla morire . Reca in mezzo le sue discolpe , contro le quali favella Ecuba ; l' una , e l' altra con molte ragioni , e con molta forza . Menelao stabilisce di non farla uccidere di presente ; ma di condurla piut-

- Ποινάς, ὅσοις τεθνήσκον ἐν Ἰλίῳ φίλοι .
 Ἀλλ' ἄα, χωρήτ' εἰς δόμους, ὅπῃσιν
 Κομίζετ' αὐτῷ, τῆς μαιρινωπάτης
 Κόρης, ἐπισπᾶσθαι . ἔρχοι δ' ὅταν
 Προῖαί μολοῖσι, πέμφομένῃν Ἐλλάδα .
 Ἐκά. ὦ γῆς ὄχημα, κρῖν γῆς ἔχων ἰδραν,
 „ Ὅστις ποτ' εἰ σὺ δυσόπασθ' εἰδέναι
 „ Ζῆς, εἴτ' ἀνάγκη φύσεως, εἴτε νῦν βροτῶν,
 „ Προσπυζόμενός σε· πάσαι γὰρ δι' ἀλόφου
 „ Βαίνων κελύδου, κατὰ δίκλῳ πᾶσι θνητ' ἄγας .
 Μι. Τί δ' εἶναι, ὦχλ' αἰς ἐκαίνισται θεῶν;
 Ἐκά. Αἰνῶ σε, Μενέλα', εἰ κενεὴ δαίμαρτα σῶ .
 Ὅρων ἢ τλώδε, φάγῃ, μὴ σ' ἔλθῃ πόθρ .
 Αἰρεῖ γὰρ ἀνδρῶν ὁμματ', ἔξαρσ' πόλεος,
 Πίμπρησι δ' οἴκος, ὅθ' ἔχει κληήματα .
 Ἐγὼ νιν οἶδα, ἔσθ' οἱ πεπονδότες .

Εἰλιν, Μενέλα', Χορὸς, Ἐκάβη .

- Ἐλε. **Μ**ενέλας φροῖμιον μὲν ἄξιον φόβου
 Τὰδ' εἶσι· πρὸς γὰρ χερσὶ φρασίων σείδαι,
 Βίβ' ἀπὸ τῆς δαμάτων ἐκπέμπομαι .
 Ἀπὸρ σχεδὸν μὲν οἶδά σοι μισυμένην,

Ὀμῶς

Ver. 879. Ποινάς) τὸ ποινάς ponendum est διὰ μίση . Brodæus explicat in ultionem amicorum . Ego paullo secus, ut *suas pœnas* .

Ver. 884. γῆς ὄχημα) Hæc translate dicuntur . *O vehiculum terra*, h. e. qui terram regis . Nomine γῆς intelligit elementa omnia, ut latius diximus in totius Fabulæ narratione, ubi de hac aurea Euripidis sententia plura sunt adnotata .

Ver. 885. δυσόπασθ' εἰδέναι) h. e. qui difficilis est ut cognosceatur humanis conjecturis .

Ver. 888. κατὰ δίκλῳ) Alias legebatur καὶ . Canterus restituit κατὰ; sed hæc lectio & Aldinæ, & Brodæo accepta referri debet . Nihil potuit Euripides noster de Deo dicere pulchrius, luculentius nihil; siquidem Deus res omnes moderatur jussu mirisque modis, qui nos homines latent .

Ver. 891. τλώδε) h. e. Helenam, quæ egreditur .

Ibid. πείθω) h. e. desiderio sui, h. e. ne eam videns, ejus iterum amore capiaris .

Ver. 892. Αἰρεῖ γάρ &c.) Hæc omnia de Helena dicit, quæ venustate sua hæc omnia patravit .

Ver. 895. ἄξιον φόβου) Præfensit Helena mali sibi quicquam futurum, cum viderit se vi raptam a Menelai famulis .

Darla ad uccider poi, per suo gastigo,
A coloro, cui sono in Ilio morti
Gli amici. or su, gite, o Ministri, dentro
Nelle stanze, e colei fuori guidate
Traendola pel crin, che tutto è intriso 30
Di mille stragi; e allor che spireranno
Seconde l'aure, in Grecia ir la faremo.

Ecu. O Sommo Giove, che la terra reggi,
„ E nella terra insiem tieni tua sede,
„ Chi che tu sia; che a divisar la mente 35
„ Non vi giugne, o tu sia della natura
„ L'essere neccessario, o de' mortali
„ La ragionevol parte, or io t'invoco;
Perocchè andando per segrete vie
Tutte governi le mortali cose 40
Con retto modo. *Men.* che vuol dir, che a' Nuni
Tu rinovelli le preghiere? *Ecu.* lodo
Te, Menelao, se ucciderai tua moglie.
Ed ecco, omai costei mirando, fuggi,
Onde d'amore non ti prenda, mentre 45
Degli uomini le luci ella a se tragge,
Distrugge le Cittadi, e mette a foco
E a fiamma le famiglie: ella ha sì fatte
Maniere di lusinga; io la conobbi,
E tu non meno, e quanti son coloro, 50
Ch'ebbero per costei sventure e danni.

SCENA SECONDA.

Elena, e detti.

Ele. O Menelao, questo è un principio in vero
Ben degno di timor; poichè da' tuoi
Servi con mani da coteste stanze
Io vengo tratta a forza; or già se bene
Quasi m'avveggo, che ti sono in odio, 5

Pur

- Ὀμῶς δ' ἱριῖσθαι βύλομαι. γινώμαι πάντες
 Εἴησι, καὶ σοι τῆς ἐμῆς ψυχῆς πέρι; 900
- Με. Οὐκ εἰς ἀκραιβὲς ἦλθες, ἀλλ' ἅπας στρατὸς
 Κτανῶν ἐμὸν σ' ἔδωκεν, ὅνπερ ἠδίκηες.
 Εἰ. Ἐξέστιν ἄν παρὸς ταῦτ' ἀμείψασθαι λόγον,
 Ὡς ἔ' δικαίως, ὡς δάσω, θανύμεσθαι;
 Με. Οὐκ εἰς λόγους ἐλήλυθ', ἀλλὰ σε κτανῶν. 905
- Εἰ. Ἀκούσον αὐτῆς· μὴ θάνη τῷδ' ἐνδεής,
 Μενέλαε, ἔ' δὸς τὰς ἐναντίας λόγους
 Ἡμῖν κατ' αὐτῆς· ὅβ' γὰρ ἐν Τροίᾳ κακῶν
 Οὐδὲν κάποιδα. Συυτεδείς δ' ὁ πᾶς λόγος
 Κτανεῖ νιν ὅπως, ὥς μὴ δαμῶς φυγῇ. 910
- Με. Σχολῆς τὸ δῶρον· εἰ γὰρ βύλεται λέγειν,
 Ἐξεσι. ὅβ' σῶν δ' ἔνεχ', ὥς μάθῃ, λόγων.
 Δάσω τὸδ' αὐτῇ· τῆσδε δ' ἔ' δάσω χάριν.
 Εἰ. Γίγνωσκ' ἄν, κῆρ δ', κῆρ κακῶς δόξω λέγων
 Οὐκ ἀνταμείψῃ πολεμίαν ἠγύμενος 915
- Εἰ. Ἐγὼ δ', ἃ σ' οἶδα διὰ λόγων ἰόντ' ἐμῷ
 Κατηγορήσων, ἀντιθεῖσ' ἀμείψομαι
 Τοῖς σοῖσι παῖσιν, ἔ' παρ' αὐπάμασσι.
 Πρώτων μὲν, ἀρχαῖς ἔτεκεν ἦδε ὅβ' κακῶν
 Πάριον τεκῆσα. δῶτερον δ' ἀπάλεσεν 920
- Τροίαν

Ver. 901. Οὐκ εἰς ἀκραιβὲς) h. e. non summo jure in te lata sententia fuit.

Ver. 902. Κτανῶν) Malit Henricus Stephanus κτανῶν.

Ver. 904. Δάσω, θανύμεσθαι) Enallage est numeri, quæ admodum usitata apud Nostrium, eaque utebatur, ubi sibi commodum videbat. Sic hoc loco, & aliis.

Ver. 906. τῷδ') h. e. ἀπολογηῖσθαι, causam suam dicere, crimina diluere.

Ver. 911. Σχολῆς τὸ δῶρον) Donum est ocii h. e. hoc illi largiri supervacaneum est. Perinde in Androm. locutus est Tragicus Noster, σχολῆς τὸδ' ἔργον.

Ver. 912. τῶν σῶν, &c.) h. e. tuorum verborum gratia, non ut Helenæ petenti istuc concedam.

Ver. 915. πολεμίαν ἠγύμενος) Videtur Brodæus ad τὸ πολεμίαν referre τὸ διὰ λόγων ἰόντ'. Sic enim ipse scribit πολεμίαν ἐμὴ διὰ λόγων ἰόντ', orationem percurrentem. Quid his sibi velit, non satis clare video. Nam τὸ διὰ λόγων ἰόντ' non de se dicit Helena, sed de Mensilao, ut legenti patet.

Ver. 919. ἦδε) h. e. Hecuba, quæ peperit Paridem.

Pur dimandarti vo', quali ne' Greci
E in te sono i pensier per la mia vita?

Men. Non al sommo rigor della giustizia
Soggiaci; ma lo stuol armato tutto,
Cui tu danno facesti, a me ti diede, 10
Onde t'uccida. *Ele.* con li detti miei

Mi lice or dunque far risposta a questi
Tuo; che contro ragion, se muojo, uccisa
Sarò? *Men.* non venni, onde contender teco
Con parole; ma sol per farti estinta 15

Cader. *Ecu.* l'ascolta, onde non muoja senza
Ottener questo, o Menelao: tu poi
Lascia a noi favellar contro di lei;
Poichè de' danni, ch'avenuti in Troja
Sono, nulla t'è noto: in questa guisa 20
Unito tutto il ragionar costei

Di morte mostrerà degna per modo,
Che da alcun lato non potrà fuggire.

Men. Questo è un soverchio don; pure se brama
Di favellar, se le permette: in grazia 25
De' detti tuoi, perchè ella sappia, questo
A lei permetterò; ma per riguardo

D'essa non fia, che lo conceda. *Ele.* forse,
O bene, o male si discopra, ch'io
Favelli, non darai risposta alcuna 30

Me reputando tua nemica; quindi
Io le cose, che so, che tu volendo
Contender meco, mi potresti opporre,
Risponderò, le mie contro alle tue
Opponendo, e le tue contro alle mie 35

Accuse. Prima fu costei, che diede
Paride in luce, la cagion primiera
Di questi danni; poi quel vecchio fue

Τροίαν τε, κῆμέ φρίσβυς, ἡ κενῶν βρέφῃ,
Δαλὲ πικρὸν μίμημα Ἀλέξανδρον ποτε.

Εὐδιν δὲ πᾶσι τοῖσι πᾶσι, ὡς ἔχει
Ἐκεῖνι τελωὸν ζῆλον ὁδὸν τελωὸν διῶν.

Καὶ Παλλὰς μὲν ὡς Ἀλέξανδρον δόσιν 925
Φρυγίᾳ κρατηγῶνδ' Ἐλᾶς ἔκτανται.

Ἦρα δ' ὑπείσχετ' Ἀσιᾶς, Εὐρώπης δ' ἔρσι,
Τυραννίδ' ἔξην, αἱ σφί κείνην Πάρις.

Κύπρις δὲ τῶνδ' ἑδῶ ἑκπαγλαμένη,
Δίωσιν ὑπείσχετ', εἰ διὰς ὑπερδράμοι 930

Κάλη. ὡς ἐνδὲν ὡς ἔχει σκίψας λόγον.

Νικᾷ Κύπρις διὰς· ἔπος δ' ὁ ὕμνος γαίῃ

Ωῖον, Ἐλᾶς, ἡ κρατῶνδ' ἐκ βαρβαρίων,

Οὐτ' εἰς δόρυ γαδίνται, ἡ τυραννίδι.

Ἀ δ' ἀνύχουσι Ἐλᾶς, αἰολίῳ ἐγὼ, 935

Εὐμορφίᾳ φραδῶσα, κῆνεδίζομαι,

Ἐξ ὧν ἐχρῶ με σίφονον ἐπὶ κάρῃ λαβῶν.

Οὕτω με φήσιν αὐτὰ πᾶσι ποσὶν λέγων,

Ὅπως ἀφάρμοσ' ἐκ δόμων ὅβ' ὡς ἑλδρα.

Ἡ' ἈΔ'

Ver. 921. πρίσβυς) h. e. Senex Priamus, qui necandum tradere debebat filium, cum primum in lucem prodiit, audita somnii interpretatione, qua prædicebatur Paris futurus Patriæ fax: Hinc, falli turpiter Brodæum novimus; quippe πρίσβυς explicat hæc anus Hecuba. De Hecuba primum; Deinde hoc loco de Priamo sermonem habet. Accusat Hecubam, quod pepererit Filium Paridem; accusat Priamum, quod natum filium in perniciem Patriæ vivere siverit. Mira igitur isthæc fuit Brodæi ἀβελία.

Ver. 927. Ἀσιᾶς) h. e. Ἀσιᾶς in accusandi casu. Hoc animadvertito, ut pateat τὸ σφάλμα Brodæi, qui hoc item loco minus perite existimavit corrigendum Ἀσιᾶς, ut esset gignendi casus, ut Εὐρώπης. Verum hoc respuit concinna metri ratio. Eo enim modo, quo nos legimus habetur jambus quarto loco. Porro animadvertendum, belle dici Ἀσιᾶς, ut Ἐλλάς, h. e. Ἀσιᾶς γαίαν. Ait itaque Helena, Junonem pollicitam fuisse Paridi Asiaticam terram, atque adeo Europæ terminos.

Ver. 928. σφί, &c.) Si judicaret, eam præcellere venustate.

Ver. 930. ὑπερδράμοι) Alias legebatur ὑπερδράμοι. Cantero, Scalligero, & Æmilio Porto placuit legere ὑπερδράμοι, quod verbum sane videtur magis ad hunc locum accommodatum, & alias est etiam a Nostro usurpatum.

Ver. 934. ἡ τυραννίδι) ἀπὸ κείνῃ intelligendum est, ἡ κρατῶν. Sic explicato loco, non erat, cur de mendo suspicaretur Brodæus. Fortasse hic Poetam vellicare Lacedæmonios, facile credam.

Ver. 936. κῆνεδίζομαι) h. e. κῆνεδίζομαι explicat Barnefius. Aristar.

Priamo, che Troja, e me non meno feo
 Perir non uccidendo appena nato 40
 Aleffandro, qualora il segno acerbo
 Mostrava della face: or l'altre cose
 Ascolta, come furo. egli costui
 Giudice fu delle tre Dive unite,
 Ed a Paride avea promesso Palla, 45
 Che fatto duce soggiogata avrebbe
 Grecia: Giunone poi promise, ch'egli
 Avrebbe avuta per suo impero l'Asia,
 Ed i confini dell'Europa, s'esso
 Avesse giudicato a pro di lei. 50
 Ciprigna al fine la beltade mia
 Molto lodando, a lui promessa feo,
 Che in sua balia m'avrebbe data, quando
 Per giudizio di lui l'altre in beltade
 Superate ella avesse. or ciò, che quinci 55
 Ne seguì, come andò, pensa. Ciprigna
 Vince le Dive; e le mie nozze tanto
 Giovaro a Grecia, che già vinti e domi
 Dai Barbari non siete, e non istate
 Ancora in armi, ed all'impero altrui 60
 Soggetti. or ciò, che avventurata Grecia
 Rendette, di rovina è a me cagione,
 Per la beltade mia venduta; e pure
 Ne traggo quindi disonore e bialmo
 Per quelle cose, onde dovea corona 65
 Ottener sul mio capo: or dirai forse
 Che nulla ancor di ciò, che di presente
 Qui si tratta, favello, ed è, ch'io sono
 Nascosamente dalle stanze tue
 Trag. XII. I Fug.

starchus quidam carperet Barnesium, quippe qui tam minuta explicat.
 Sed sibi sapiat vir, qui nobis desipere videtur.

Ver. 938. τὰς τρεῖς) h. e. de quibus in praesentia agendum est,
 quæ ad propositum hoc nostrum attinent. Ita ego explico. Quare mi-
 hi minus probatur explicatio Brodxi, vulgo nota. Quare nihil est
 opus, sequenti versu, πῶς ἄν τις, ut ipse putat.

Η' λδ' ἔχει μικρὸν δεῖν ἔχων αὐτῷ μέσα, 940
 Ο' τῆσδ' ἀλάστωρ, εἴτ' Ἀλέξανδρον δέλεαι
 Ονόμαα προσφωνεῖν νιν, εἴτι ἔ Παῖον,
 Ον, ὃ κάλεις, σοῖσιν ἐν δόμοις λιπῶν,
 Στάρτης ἀπήρκε νηϊ, Κρησίαν χθόνα.
 Εἰεν. Οὐ σ', ἀλλ' ἱμαστῶν τέτι τῆδ' ἱρήσομαι. 945
 Τί δὴ φρονῶσά γ' ἐκ δόμων αἶμ' ἐπαύωμαι
 Εἴην προδύσα πατρίδα, ἔ δόμοις ἐμῆς;
 Τὼ δὲν κόλαζι, ἔ Διὸς κρείωναν γινῶ,
 Ος εἴ μιν ἄλλων δαιμόνων ἔχει κράτ' ,
 Κείνης δὲ δῶλός ἐτι· συγγνώμη δ' ἴμοι. 950
 Ἐνθεν δ' ἔχοις ἂν εἰς ἐμ' ἀρετῇ λόγον.
 Ἐπεὶ θανάων γῆς ἦλδ' Ἀλέξανδρον μυχός,
 Χρῶ μ', ὡς ἴκ' ἐκ τῷ διοπόνυσά με λήχη,
 Λιγῶσαν οἴκας, τοῦς ἐπ' Ἀργείων μολεῖν.
 Εὐαδδον· αὐτὸ τῶσ' μάρτυρες δέ μοι 955
 Πύργων πυκνοί, κρήδ' τειχιῶν σκοποί,
 Οἱ πομπῆς μ' ἐφάρον ἔξ ἐπάλξεων
 Πλακταῖσιν εἰς γλῶ σῶμα κλέπτουσιν πόδε,
 Βίβ' δ' ὁ καιρός μ' ἐτ' ἀρπάσσει πόσι.
 Διήφοβ' , ὅλονχον ἔχεν ἀκόντων Φρυγῶν. 960
 Πῶς ἐν ἐτ' ἂν θηήσκειμ' ἂν ἐνδίκας, πόσι,
 Πρὸς σὺ δικάσις, ὡς ὁ μὲν βίβ' γαμῆ;
 Τὰ δ' οἴκοθεν κύν', ἀνὰ νικητηρίαν

Π.

Ver. 945. Εἴην) ὅς εἰεν ἢ in metro non est adnumerandum.

Ver. 950. συγγνώμη δ' ἴμοι) ἀπὸ κοινῇ intellige εἴτιν, *mibi sit venia*, h. e. *mibi ignoscendum est*, quoniam & ipsa coacta sum Veneris imperio subiacere.

Ver. 953. θιοπόνυσά) θιοπόνητα, h. e. a Venere vexatum, coactum connubium, ut illud fuit, quod cum Paride habui, non sponte mea, sed vi & ingratius factum.

Ver. 962. ὁ μὲν) h. e. ὁ Διήφοβος Deiphobus, qui etiam me vi rapuit.

Ver. 963. Τὰ δ', &c.) h. e. Hæc sunt illa domestica mea facinora, ob quæ modo, loco premii, servitutem subii. τὸ ἐδῶλόντα Brodæus etiam hoc loco explicat in *servitutem adducor*.

Fuggita. Se ne venne il Genio reo 70
 Di questa donna, od Aleffandro vuoi,
 O Paride chiamarlo, avendo seco
 Una dea di non bassa, e volgar fatta.
 Tu, o vilissimo, lui nel tuo soggiorno
 Lasciando, onde passar da Sparta in Creta, 75
 La nave hai sciolta. or su, di ciò, che segue,
 Non già te, ma me stessa andronne omai
 Interrogando: qual pensiero in mente
 Volgendo dunque da' miei Lari uscita
 Son gita dietro al Forestier con reo 80
 Tradimento del suol patrio, e di mia
 Famiglia? l'alma Dea punisci, e inoltre
 Divien più altero dello stesso Giove,
 Il quale tiene sopra gli altri Numi
 Impero; ma al poter di lui soggiaci, 85
 Onde merto ancor io perdono. quindi
 Aver potevi con sembianza giusta,
 Onde accusarmi allor che dipartito
 Da questa luce andò nell' ombre eterne
 Paride: allora, quando già le mie 90
 Nozze non eran da fatal destino
 Regolate, io dovea lasciando queste
 Trojane stanze gir presso alle navi
 Argive: ben tentai di farlo, e sono
 Testimonj di ciò di quelle torri 95
 I custodi, e le guardie in su le mura,
 Che mi trovaro giù dall' alte cime
 Con funi a terra per voler calarmi;
 Ma a forza questo mio nuovo marito
 Deifobo rapita, e contro voglia 100
 De' Frigj in moglie mi ritenne: come
 Dunque a ragione morirò, o marito,
 Giustamente da te tolta di vita,
 Se questi ancora per sua moglie a forza
 Mi prese? or dunque per le cose oprate 105
 Nella famiglia mia, con modo acerbo

- Πικρῶς ἐδάδωσ'. εἰ δὲ θῷ θιῶν κρατῶν
 Βέλη, πὸ χερρῶν ἀμαθείς ἐτι ἔ' ποδὶ. 965
- Χο. Βασίλει', ἀμύων ποῖς τέκνοισι, ἔ' πάτρῃ,
 Παιδῷ διαφθέρουσα τῆσδ', ἰπεί λίσσι
 Καλῶς, κακῶργ' ἴσα· δειρὸν ἐν ποδὶ.
- Εκά. Ταῖς θιαῖσι πρῶτα σύμμαχ' ἡγήσομαι,
 Καὶ τήνδ' εἰ δάξω μὴ λίσσασιν ἐνδίκῃ. 970
- Εγὼ γάρ Ἡ'ραν, παρδίνον τι Παλαῶδα,
 Οὐκ εἰς ποσῶν ἀμαθείας ἔλθῃν δοκῶ,
 Ὡδ' ἢ μὲν Ἀργ' βαρβάρους ἀπημπούλα,
 Παλῆας δ' Ἀθῶνας Φρυγί' δουλείῃν ποτὲ, 975
- Αἱ παιδῖάσι, ἔ' χλιδῇ μισθῶς πίεσσι,
 Ἡλθον πρὸς ἰδῶ. Τῷ γάρ ἄνικ' ἂν θιῶ
 Ἡ'ρα, ποσῶν ἰσχὺν ἱρῶσι καλοῖναι;
 Πότῃρον ἀμείνον' ὥς λάβῃ Διὸς πόσιν;
 Ἡ' γάμον Ἀθῶνᾳ θιῶν πρὸς περιμήνῃ,
 Ἡ' παρδινείαν πατρός ἐξηγύσασθαι, 980
- Φέγγουσα λίκτρα; μὴ μαθεῖς ποῖσι θιῶν,
 Τὸ σὸν κακὸν κοσμεῖσθαι· μὴ τίσις σοφῆς.
 Κύπειν δ' ἔλιξας, ταῦτα γὰρ γέλωι γαλῆς,

Ελ.

Ver. 964. τῶν θιῶν, &c.) Perperam & imperite videtur Brodæus hæc explicuisse; Siquidem ad τὰ τῶν θιῶν ita adnotat, quorum voluntate hæc gesta sunt omnia, & post βέλη intelligit μισθώματα. Nihil sane hujusmodi est intelligendum. Nam sic plane verba sonant, Si suum vis præstantiorem esse diis, hoc etiam velle stultum est. Diis istuc fecerunt, quorum voluntati vel cogitando quidem velle adversari de mentis est. Fortasse in hanc sententiam ivit Brodæus, quia sequenti versu pro ἴσπ' εἰς, legerat ἴσπ' γὰρ, quod mendose legebatur, & εἰ erat restituendum, ut animadvertit etiam Barnesius.

Ver. 966. Παιδῷ) h. e. Suadam, vel Suadelam, quam Deam persuadendi finxere Veteres. Hæc erat illa eloquentiæ vis, qua quis gratia & oratione alios capit. Hac pollebat Helena.

Ibid. διαφθέρουσα) Misere & hic fallitur Brodæus. Explicat enim τὸ διαφθέρουσα hujus eloquentiam auditorem corruptis, quoquo vult perditis. Refert Criticus τὸ διαφθέρουσα ad Παιδῷ imperite. Nam referendum ad βασίλειαν, hoc modo βασίλειαν, ἀμύων, &c. τῷ Παιδῷ τῆσδε διαφθέρουσα, h. e. Regina, defende, &c. confundens ac pervertens suadelam, h. e. orationem Helenæ.

Ver. 973. Ἀργεῖ) Civitas hæc in deliciis Junoni erat, quemadmodum Pallas plurimum amabat Athenas.

Ver. 974. Ἀθῶνας) mendose scriptum erat olim Ἀθῶνας, teste Brodæo. Certe Ἀθῶνας legendum.

Ver. 976. τῷ γὰρ) τῷ προτέρῳ, & per interrogandi modum.

Ver. 982.

Vengo condotta in servitute, in luogo
 Di averne il premio di vittoria: al fine
 Se i Numi stessi superar tu vuoi,
 Il voler ancor questo è cosa stolta. 110

Co: O Reina, i tuoi Figli, e la tua patria
 Difendi coll'opporti, e mostrar falsi
 I detti di costei; poichè favella
 Per retto modo, essendo ella malvagia;
 Ed è questo uno sconcio. *Ecu.* or io in difesa 115
 Delle Dee verrò prima, e farò chiaro,
 Che il ver costei non dice: io già non penso,
 Che arrivasse Giunone a tal pazzia,
 E la Vergine Palla in un, che quella
 A' barbari vendesse Argo, e che Palla 120
 Render volesse mai soggetta Atene
 Al popolo Trojan, le quali due
 Dive per gioco e per delizia seco
 Pugnando di beltà vennero al monte
 Ida. ed infatti qual ragione avea 125
 La Dea Giunone d'annidar nel petto
 Tanto disire di beltade? forse
 Un marito onde aver più altero e grande
 Di Giove? o Palla procacciando giva
 Le nozze d'alcun Nume, ella, che al padre 130
 D'esser Vergine in don chiedette schisa
 Mostrandosi di nozze? or tu le Dee
 Forsennate non far dando colore
 D'onestade al tuo oprar malvagio, a' saggi
 Non impor. Di Ciprigna in oltre hai detto 135
 (La qual cosa per ver è assai di riso

I 3

De-

Ver. 981. μηδὲν ποιεῖ) h. e. noli tuis verbis ita describere deas, ut stultæ appareant, noli eas stultitiæ accusare. Hanc loquendi formulam videntur etiam Latini imitati, qui dixerunt *facere reum*. Perinde nos Itali dicere solemus, ut notum est. Vide ital. interpret.

Ver. 983. τὰυτὰ γὰρ, &c.) h. e. hæc enim sunt admodum ridenda.

Ἐλθέειν ἐμῷ ξυῖ παιδὶ Μενέλαον δόμος

Οὐκ ἂν μίνουσ' ἂν ἡσυχός γ' ἐν ἕρανθῃ

985

Αὐταῖς Ἀμύκλαις ἤγαγε φρός Ἰλιον;

Ἦν ἢ μὸς ἦς καλῶ ἐκαρπύεσσας,

Ὅ σός δ' ἰδὼν νιν νῦς, ἐποίησεν Κύπρις.

„ Τὰ μῦρα γὰρ πάντ' ἐστὶν Ἀφροδίτῃ βροτοῖς.

„ Καὶ τῦτομ' ὀρδαῖς ἀφροσύνης ἀρχὴ θύας.

999

Ὅν εἰσδύσα βαρβάρους ἐδύμασι,

Χρυσῷ τε λαμπρόν, ἔξερμαγώδης φρένας.

Ἐν μὲν γὰρ Ἀργεῖ, μίκρ' ἔχουσ' ἀνείριφον.

Σπάρτης δ' ἀπαλαχθῆσα, τλώ Φρυγῶν πόδην

Χρυσῷ ρένσαν ἤλπισας κατακλύσαν

995

Δαπύσαιον· ἔδ' ἡ ἱκανά σοι παῖ Μενέλαον

Μέλαδρα, ταῖς σαῖς ἐγκαδυβεῖξεν τυφῶς.

Εἰεν· βίβ' γὰρ παῖδα φῆς ἄγειν ἐμόν.

Τίς Σπαρτατῶν ἦιδετ', ἢ ποῖαν βολῶ

Ἀναλόλῳ Καστορῶ νεανίῳ,

1000

Τῷ συζύγῳ τ' ἐτ' ὄρατ', ἢ κατ' ἀνείριφον;

Ἐπεὶ δὲ Τροίαν ἤλθεις, Ἀργεῖοί τε σὺ

Κατ' ἔχουσ', ἡ δὲ δορυπότης ἀγωνία,

Εἰ μὲν παῖ τῷδε κρείσσον' ἀγγέλοιτό σοι

Μενέλαον ἦνεις, παῖς ὅπως λυποῖτ' ἐμὸς,

1005

Ἐχων ἔρωτ' ἀσπαγναιτῶ μέγαν.

Εἰ δ' ἄτυχόιν Τρώες, ἔδ' ἐν ἡδ' ὄδῃ.

Εἰς τλώ τύχῳ δ' ὀρώσα, τῦτ' ἡσκάς, ὅπως

ἔποι'

Ver. 986. Αὐταῖς Ἀμύκλαις) Amyclæ urbs Laconiz, ubi imperabat Tyndarus, & nata erat Helena. Quare apposite dicit Hecuba, ipsam urbem, in qua erat Helena, potuisse Venerem jam ante ad Ilium ferre, nec erat, cur se comitem deinde Paridi præberet.

Ver. 988. ἐποίησεν Κύπρις) h. e. non Venus in causa fuit, ut tu ais; sed mirifica Filii mei pulchritudo, & tua mens; siquidem statim ac es filium meum intuita, eum deperiisti. Hæc Venus fuit, præterea nihil.

Ver. 990. ἀφροσύνης) Istud joci in litteris situm nec latine, nec italice reddi potest, ut consideranti patet.

Ver. 991. Ὅν) τὸ ἔν refertur ad τὸ ἐμὸς υἱός, Paris, quem videns Helena adamavit.

Ver. 1001. τῷ συζύγῳ τ') h. e. & fratrem ejus Pollucem, qui adhuc inter mortales erat, & nondum in Divos relatus. De Castore, & Polluce fratribus Helenæ nota est fabula.

Ver. 1007. ἔδ') h. e. Μενέλαον Menelaus nullius pretii erat, flocci æstimandus.

Degna) che venne col figliuolo mio
 Di Menelao al soggiorno; e che? ella forse
 Non potea stando in Ciel cheta e tranquilla
 Condurlo ad Ilio con Amicla stessa? 140

Di singolar beltade era mio Figlio,
 „ E la tua mente diventò Ciprigna
 „ Al vederlo; poichè le cose stolte
 „ Sono Venere tutte a noi mortali,
 „ E con ragione della Diva il nome 145
 „ Da stoltezza incomincia. or tu colui

Rimirando vestito alla maniera
 Barbara, e tutto risplendente d'oro,
 L'Alma restò da gran desìre accesa.
 Poichè in Argo annidavi avendo poche 150

Ricchezze in tua balia; però da Sparta
 Partendo, la Città del popol Frigio,
 Che d'oro abbonda, tu sperasti tutta
 Consumarla in ispese; e già il soggiorno
 Di Menelao non ti bastava, ond'ire 155

Lussuriando a voler nelle delizie.
 Or su, che il Figlio mio ti trasse a forza
 Dici: chi il seppe de' Spartani, e quale
 Voce s'udio da te, con cui il fanciullo
 Castore insieme col fratel Polluce 160

Chiamassi, mentre ancor eran quaggiuso,
 E non tra gli Astri? allora poi, che giunta
 In Troja fosti, e l'orme tue seguìro
 Gli Argivi, e v'era la guerriera lite,
 Se recata novella a te venia, 165

Che la sorte arrideva a Menelao,
 Tu lui lodavi, onde n'avesse doglia
 Il Figlio mio, che avea colui per suo
 Gran rivale d'amor; se poi i Trojani
 Prospera avean fortuna, allor da nulla 170
 Divenia Menelao; poichè alla sorte

I 4

Rif.

* *l'cr. 140. con Amicla*) Vedi l'annotazione al Greco.

- Ἐποὶ αἶμ' αὐτῇ, τῇ 'ρατῇ δ' ἔκ ἡθίλει.
 Κῆπτοναι πλεκταῖς σῶμα σὸν κλέπτειν λέγει 1010
 Πύργων καδιῆσ', ὡς μένυσ' ἀκυσίως.
 Πῦ δ' ἦτ' ἐλφίδης, ἢ βρόχως ἀρτωμένη
 Ἡ' φάσαγον θάγυσ'; ἢ γυνναία γυνή
 Δράσων ἄν, ποδῶσα πόν πάρθ' πόσιν.
 Καί ποι γ' ἐνυδίζαν σε πολλά πολλάκις 1015
 Ω' δύγατερ, ἐξελδ'· οἶδ' ἔμοι παῖδες γάμος
 Ἀλυσ γαμῶσι. σὶ δ' ἐπὶ ναῦς Ἀ'χαιῶας
 Πίμψω σωμακκλίψασα· ἔ παῶσον μάχης
 Ἐπλωας, ἡμᾶς τ'· ἀλλὰ σοι σὸδ' ἴω πικρόν.
 Ἐν ποῖς Ἀ'λεξάνδρῳ γὰρ ὕβριζες δόμοις, 1020
 Καὶ προσκυκλῖσαι βαρβάρων ὑπ' ἡθίλει.
 Μεγάλα γὰρ ἴω σοι· κῆπ' ἰσθδὶ σὸν δέμας
 Ἐξῆλθες ἀσκήσασα, κῆβλιψας πόσιν
 Τὸν αὐτὸν αἰδὶρ'· ὃ καπάπτυσον κάρη.
 Ἡ'ν χρῶν παπηνῶ ἐν πίπλων ἐρηπίοις 1025
 Φρέκῃ τρίμωσαν, κῆτ' ἀπεισκυδισμένῳ
 Ἐλθῶν, πὸ σῶφρον τῆς ἀναιδείας πλείον
 Ἐχυσαν ἐπὶ ποῖς ἀρόδιν ἡμαρτημένοις.
 Μενίλα', ἴν' εἰδῆς οἱ τελευτήσω λόγον,
 Στεφάνωσον Ἐ'λάδ' ἄζιως τλώδι κτανύν. 1030
 Σω-

Ver. 1009. ἡθίλει) h. e. ἱπιῖσαι, quod est ἀπὸ κοινοῦ intelligendum.

Ver. 1015. πολλά) h. e. multis verbis, pleraque tibi dicens.

Ver. 1021. ὑπ' ἡθίλει.) Ita hercle intelligendum, non ὑπεθίλει, ut ob mendum fortasse Typographi, aut vitio codicis erat scriptum. Belle itaque restituit locum etiam Barneſius, h. e. ἡθίλει ὑπὸ βαρβάρων προσκυκλῖσαι. Reges Persarum in primis hac ratione adorabantur, alii-que Reges deinde, ut notum est; de qua re vide Brissonium de Persarum Regno.

Ver. 1024. Τὸν αὐτὸν αἰδὶρ') h. e. Perinde, ac maritus tuus lectam vitam degebas, nec te ob scelera tua pudebat vivere, eundemque aerem cum Viro intueri.

Ibid. ὃ καπάπτυσον κάρη) Perinde Latini loqui consueverunt, h. e. *Steleſtum caput, scelerum caput, &c.*

Ver. 1026. ἀπεισκυδισμένῳ) Verbum hoc factum est a more Scytharum, qui caput abradere solebant. Hinc κατὰ χρεῖαν ἀποσκυδίσαι est idem, ἀποκείραι, ut ex Phavorino accipimus. Crines vero abscindere non in luctu solum; sed in magna aliqua etiam calamitate apud Veteres erat usitatum.

Risguardando, il pensier a lei volgevi
 Come irla fecondando, e di virtude
 Pensar non ti piaceva. in oltre dici
 Che di nascofo di fuggir tentasti 175
 Calando te dall' alte torri giulo
 Con funi, quasi a tuo mal grado nido
 Colà teneffi; e dove dunque fosti
 Sorpresa o in atto di legar le funi,
 O d'aguzzare il ferro? a quali imprese 180
 Accinta già la generosa moglie
 Si farebbe, bramando il suo primiero
 Marito. Ma che più? se spesse volte
 Molto parlando t' esortava io stessa,
 Esci, Figlia, di qui; che i Figli miei 185
 Prenderanno altre mogli, io di nascofo
 Porgendo aita al tuo fuggire, entrare
 Ti farò nelle navi Argive, e fine
 Poni alla guerra, che tra' Greci, e noi
 Si fa; ma questo t' era acerbo, mentre 190
 Nella famiglia d' Aleffandro altera
 In onta altrui regnavi, ed adorata
 Effer volevi dalle Frigie all' uso
 De' Barbari, e per te cose eran queste
 Grandi; ed in oltre tutta ornata e vaga 195
 Nelle sembianze uscivi, e col marito
 Miravi l' aere stesso. o donna rea
 Ed esecranda! tu dovevi umile
 Vestita intorno con cenciose vesti,
 E tremante di freddo, e rafa il capo 200
 All' usanza de' Sciti ir camminando
 Più di modestia, che di ardita fronte
 Dimostrando pe' i tuoi primieri errori.
 O Menelao, perchè tu sappia dove
 Compio il mio ragionar, onora Grecia 205
 Con meritato onor, costei facendo
 Cader estinta, e questa legge tua

Per

- Σαυτὲ νόμον δὲ πόνδε ταῖς ἄλαιοι δις
Γωαιζί, θνήσκων, ἥπει ἂν φορδῶ πόσον.
- Χο. Μενίλαε, φορογόνων ἄξιός τε, δόμων τε σῶν
Τίσαι δάμαρπε, κέφιλῶ πρὸς Ἑλλάδῃ
Τὸ δῖλιν πῶτό τ', Ὀγενὴς ἐχθρῶς φανείς. 1035
- Με. Εμοὶ σὺ συμπίπτωνας εἰς ταυτὸν λόγῳ,
Ἐκσίως τλώδ' ἐκ δόμων ἐλθεῖν ἐμῶν,
Ξίνας εἰς δῖνας· χ' ἢ Κύπρῃς κόμπῃ χάριν
Λόγῳσι αὐτῶν· βῶνι λῆστηρων τίλαι,
Πόντος δ' Ἀχαιῶν ἀπόδῃ ἐν μικρῷ μακρῷ 1040
Θανῶς, ἵν' εἰδῇς μὴ κατασχυῶν ἐμὴ.
- Εἰ. Μὴ, πρὸς σὶ γονάτων, τλῶ νόσον τλῶ ὅδ' Διῶν
Προδείξῃς ἐμοί, κέρους με· συγγίνωσκε δέ.
- Εκά. Μὴδ' ὅς ἀπέκταν' ἦδε συμμαχῆς φορδῶς.
Εγὼ πρὸ κείνων, ἔ τέκνων σε λίσσομαι. 1045
- Με. Πᾶσαι γὰρ αἶα· τῆσδε δ' ἐκ ἰφρόντισα.
Λέγων δὲ προσπόλοισι, πρὸς φρύγανας νῶν
Τλώδ' ἐκκομίζων, ἐνθα ταυκολήσεται.
- Εκά. Μὴ νῶ νῆας σοι ταυτὸν εὐσβήσω σκάφῃ.
- Με. Τί δ' ἐστὶ; μᾶζον βεῖδῃ, ἢ πάφῃ γ' ἐχῃ; 1050
Εκά.

Ver. 1035. τὸ θῆλυ τὸ τ') *Mendose olim contra metri rationem legebatur τὸ θῆλυ τ' Ὀγενῆς, &c.* Quare Criticus fere quisque, ut metro confuleret, locum restituere conatus est. Brodæus legit, καὶ πρὸς τὸ θῆλό τ'. Sed parum hæc videtur lectio probanda. Scaliger maluit legere τὸ θῆλυτῆτος· feliciter quidem, quam Brodæus. Porro Henricus Stephanus legendum putavit, ut vulgatum est. Quæ lectio videtur plane cæteris anteferenda. Significat enim, *præterea aufer ex Græcia hanc etiam molliem*, h. e. vel tuam, vel Helenæ. Putem ego intelligendum tuam ex sequentibus, ut sit, noli amplius te ostendere mollem & effæminatum; sed virum, & strenuum te præbe. Vide italic. interpret.

Ver. 1036. με-ταυτὸν λόγῳ) h. e. *idem tecum sentis, & dixisti*; si quidem putas, *hanc &c.*

Ver. 1040. ἐν μικρῷ) h. e. *ἐν μικρῷ χρόνῳ parvo tempore.*

Ver. 1042. πρὸς σὶ γονάτων) Putat Brodæus τὸ σὶ hoc loco poni pro σὺ more Atticorum, qui aliquando accusandi casum pro gignendi, & dandi pro accusandi ponunt. Verum quamvis istuc verum sit; tamen hoc Atticismo non est hic opus. Nam, aut ego fallor, per elipsin hæc efferuntur perinde atque scriptum esset πρὸς σὶ γονάτων ἵκιστα δὲν te per genua preor. Videant peritiores, num rectius ego conjecerim.

Ibid. τλῶ νόσον) Significatio τῆς νόσου late admodum patet; aliquan-

Per l'altre mogli omai poni, che muoja
Qualunque donna tradirà il marito.

Co. Menelao, come vuol l'onor de' tuoi 210

Avoli, e in un della famiglia, tua
Moglie punisci, e dalla Grecia toglì
La taccia, ch'hai di effeminato e molle
Dimostrandoti forte a' tuoi nemici

E generoso. *Men.* nel parere mio 215

Stesso ancor tu venuta sei pensando,
Che costei di sua voglia uscita sia
Del mio albergo, onde aver altro marito;

E sol Ciprigna per sembianza e fasto
Con parole si elalta, or vanne dove 220

Lapidarti dovranno, e degli Achei,
In breve ora morendo, i lunghi affanni
Paga e compensa, onde a non farmi scorno
Impari. *Ele.* no, per le ginocchia tue

Ti priego; un reo desir, di cui gli Dei 225

Furo cagione, a me imputando, estinta
Non mi fare cader, e a me perdona.

Ecu. Coloro, che ti fur compagni in guerra,
E ch'ella uccise, non tradir: per essi
Or io ti prego, e per gli Figli loro. 230

Men. Cessa, o Vecchia; che già nulla mi cale
Di costei. però dico a' miei Ministri,
Che la conducan su le navi, ond'ella
Nel greco suolo trasportata sia.

Ecu. Non entri or teo nella nave stessa. 235

Men. E perchè? Maggior peso ha forse omai,
Che prima non aveva? *Ecu.* E' non è amante

Co.

Εκά. Οὐκ ἐστ' ἐραστής, ὅστις ἀπὸ φίλῃ.

Με. Ὅπως ἂν ἐκβῇ ἥβ' ἐραμένων ὁ γὰρ,
 Ἔσται δ' ἂ βάλῃ· ταῦν γὰρ ἐκ εἰσβήσεται,
 Εἰς ὡπὲρ ἡμῖς· ἔ' γὰρ ἢ κακῶς λήγῃς,
 Ἐλθῶσα δ' Ἀργῶ, ὡππερ Ἀζία· κακῶς
 „ Κακῇ θανάτῳ. Καὶ γυναιξὶ σωφροτῶν
 „ Πάσαισι δῆται· ῥῆδιν μιν ἢ πόδι.
 Ὅμως δ' ἰ τῆσδ' ὀλεθρῶ ἐκ φόβον βαλῇ
 Τὸ μῶρον αὐτῇ, κῆρ ἔσ' ὅσ' ἰχθύοντι.

1055

Χο. Οὐτῷ δὲ πῶν ἐν Ἰλίῳ
 Ναόν, ἔ' θύοντα βωμὸν
 Προῦδοντας Ἀχαιοῖς,
 ὦ Ζεῦ, ἔ' πηλῶν φλόγα,
 Σμύρνης αἰδεύῃας τε καπνόν,
 Καὶ Πύργαμον ἱερὸν
 Ἰδαίᾳ τ' Ἰδαῖα κισσοφόρα γάτῳ,
 Χιόνι κατάρβαντα ποταμίσσιν,
 Τίρμονά τε προπύβολον Ἀλῖν
 Τῶν καταλαμπομένην
 Ζαδείην θιράτταναι.

1060

1065

1070

Φ 2-

Ver. 1051. Οὐκ ἐστ', &c.) In hunc locum ita ait Canterus, *Hecuba personam, & Menelai tollendam cenfeo*. Alii sunt qui malunt tollere tantummodo personam insequentis versus. Sed attente perpenſa re, nihil est mutandum. Perspēcte enim dicit Hecuba fore, ut si alias adamavit Menelaus Helenam, sit etiam deinceps amaturus, si eam secum habeat. Quod intelligens Menelaus respondet id hortanti Hecubæ, ut mens obliviscatur antiqui amoris, eam a me longe repellam. Enimvero hæc omnia apposite conveniunt; quare nihil est mutandum.

Ver. 1060. Οὐτῷ, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοί, & hæc στροφὴ prima.

Ver. 1063. πηλῶν) quid proprie sit πηλῶν explicant Græci Grammatici.

Ver. 1065. Πύργαμον) h. e. arcem, in qua Jovis, & Minervæ templa constructa erant. Hinc Arx hæc pro Troja usurpatur.

Ver. 1067. Χιόνι-ποταμίσσιν) Brodæus explicat, aqua frigidissima. Quæ explicatio ad hunc locum minime pertinere videtur. Hic enim intelligenda est aqua, quæ ex nive liquefacta fuit, qua præcipue irrigantur saltus.

Ver. 1070. θιράτταναι) Alias legebatur θιράτταναι, de qua voce alio loco diximus. Hoc loco, ut hic versus postremo versui antistrophæ respondeat, legendum est θιράτταναι, quam intelligimus esse Cassandram

LE TROJANE. ATTO QUARTO. 141

Colui, che sempre amor non serba in petto.

Men. Perchè ponga in obbligo gli antichi amori
 La mente, farò ciò, che brami: dentro 240
 Costei non entrerà di quella nave,
 Dove faremo noi; e in ver. non senza
 Ragion favelli. quando giunta in Argo
 Sarà, la trista donna in trista guisa
 Morirà, come merta; e fia alle donne 245
 Tutte in esempio, che pudiche e oneste
 Siano: questo non è facile; pure
 Lo scempio di costei porrà in timore
 La lor follia, se ben esse peggiori
 Di questa Donna rea fossero ancora. 250

Co. Così dunque lasciasti
 In preda degli Achei
 Il Tempio, ch'era in Ilio,
 E l'ara, che vedeasi
 Di vittime ripiena, 255
 O Giove, e il sagra foco
 De' Sacrifizj, e il fumo
 Dell'odorosa mirra
 Che fu per l'aura s'alza
 E le sagrate mura 260
 Di Troja, e i boschi Idei,
 Gli Idei boschi fecondi
 D' edera, e che irrigati
 Venian da' fiumi gonfi
 Per le disciolte nevi; 265
 E delle torri l'alta
 Cima, che il primo raggio
 Del Sol ferisce, e l'alma
 Diva ministra piena
 Del celestiale lume. 270

Non

dram Apollinis Ministrum, h. e. Vatem. Quare præcedenti versu ante
 το τῆς intelligi debet το καί.

Φρῦδαί σοι θυσίαι, χορῶν
 Τ' Ἄρημοι κίλαδοι κατ' ὄρησαν,
 (Σιμναί τ' ὀλολυγαί.)
 Χρυσίων τε ξοῶων τύποι,
 Φρυγῶν τε ζᾶδιοι σιλαῶναι,
 Σωιδώδεκα πλήθαι.
 Μίλει, μέλει μοι, πῶς εἰ φρονῆς ἀναξ
 Οὐράσιον ἔδραν ἱπιβεβηκῶς,
 Αἰθέρᾳ τε, πόλει τε ὀλαμίναις,
 Ἄν πυρὸς αἰδομένην
 Κατίλυσι πε ὀρμά.

1075

1080

Ὡ φίλθ', ὦ πόσι μοι,
 Σὺ μὲν φθίμηνθ', ἀλαίνας
 Ἀθάπτηθ', ἀνδρθ'.
 Ἐμὶ δὲ πόμπον σκάφθ'
 Ἀἴωσον πτεροῖσι πορδῶσι
 Γπτόβοπον Ἀργθ', ἵνα τάχιστα
 Λαῖνα, Κυκλάπῃ, ὑράνια νίμωται.

1085

Τί-

Ver. 1071. Φρῦδαί, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima est, quæ στροφῇ primæ respondet.

Ver. 1073. Σιμναί, &c.) Lacuna hoc loco erat, & tertius hic versus desiderabatur. Ut modo legitur, additus fuit a Barnesio non imperite. Signis includitur, ut planum fiat, versum hunc Euripidis non esse; sed alterius diligentia additum.

Ver. 1075. Ζᾶδιοι σιλαῶναι) h. e. νεομηνίαι Neomeniæ, h. e. Festa, quæ primo quoque die mensis celebrabantur. Vide quæ nos late de Neomeniis diximus in Historia nostra Morum.

Ver. 1076. Σωιδώδεκα) Brodæus videtur legisse σωῖ δώδεκα; quod minus perite factum. Nam σωῖδυο, σωῖτρες scriptum invenitur. σωιδώδεκα significat duodecim simul numero.

Ver. 1077. μέλει) Brodæus explicat μέλει εὐνα, quasi hæc referenda sint ad τὸ ἀναξ; sed de se dicit mulier μέλει μοι, εὐνα est mihi, si tu id consideras, o Rex h. e. O Juppiter.

Ver. 1082. Ὡ φίλθ', &c.) Hæc στροφῇ secunda est.

Ibid. ὦ πόσι μοι) μοι pro μιν, quod est etiam Homero usitatum.

Ver. 1084. ἀνδρθ') h. e. sine aqua lustrali, de qua vide quæ nos latius diximus in Historia nostra Morum.

Ver. 1086. πτεροῖσι) h. e. remis. Nam metaphora ducta est ab avis, qui alis suis veluti remigare videntur. Eustathius hac de re plura differit in Homerum, ostenditque potius remos, quam vela navis, dicendos esse alas navis.

Ver. 1088. ὑράνια) h. e. summæ altitudinis, quasi ad cælum videantur pertingere.

Non hai più sacrifizj,
 Nè più s'odono i dolci
 Romori nella notte
 De' Cori, e nelle Feste
 Le sagre grida, e più
 Degli aurei simulacri
 Esposte le figure
 Non veggonli, e le Lune
 Divine de' Trojani,
 Che dodici di numero
 Erano: a core questo,
 A cor mi sta, se punto
 A tali cose pensi,
 O Re, stampando l'orme
 Per la celeste stanza
 E per gli eterei spazj,
 Or la Città distrutta
 Giacendo, la qual arsa
 Un empito gagliardo
 Di fuoco consumò.

275

280

285

290

O dolce amato mio
 Marito ora tu vai
 Errando estinto senza
 Sepolcro, e senza l'acqua
 Lustrale; e me la nave
 Solcando il mar co' remi
 In Argo condurrà,
 Suol di destrier fecondo,
 Dove si tiene nido
 In mezzo a forti mura
 Di pietra, e da' Ciclopi
 Fatte, di somma altezza.

295

300

Τίκων δὲ πληθὺν ἐν πύλαις

Δάκρυα κατὰρρα σῖνεν.

1090

Βοῦ βοῦ, μάτερ. ὦ μοι.

Μόναν δὲ μ' Ἀχαιοὶ

Κομίζουσι σίδεν ἀπ' ὀμμάτων,

Κυανίαν ἐπὶ ταῖν

Εἰναλίαισι πλάταις

1095

Ἡ Σαλαμῖναν ἱερὰν,

Ἡ δίπορον κορυφῶν,

Γῆμιον, ἰνθα πύλαις

Πίλοπτον ἵχουσι ἰδρυσ.

Εἷδ' ἀκάτη μελίαις

1100

Μίσσον πύλαγ' ἰύσας,

Δίπαλτον ἱερὸν

Ἀνὰ μίσσον πλάταν πύσσας

Αἰγαίαν κεραυτοφαίς πῦρ,

Γλίσθεν ὅτ' με πολύδακρυον

1105

Εἰλάδι λάτρεμα γᾶθεν ἐκκοίζει.

Χρῦσα δ' ἰσοπτρα παρδίνων

Χά-

Ver. 1090. κατὰρρα) Brodæus explicat indecenter. Ego vero putem κατὰρρα dici Attice pro καθ' ὥραν, ut adverbium sit, & significet *etate immatuta*. vide Ital. interpret.

Ver. 1096. ἱερὰν) Sacram vocat Salaminem non propterea solum, quia omnes insulæ apud Veteres sacræ dici consueverunt, ut est ex scriptoribus notum; sed quod etiam Salamis sacra erat ob Dianæ templum in ea situm.

Ver. 1097. δίπορον) h. e. διθάλασπον bimarem. Hic bimarem verticem vocat Acrocorinthum, ubi est sedes Pelopis, h. e. Peloponnesus in pyliis, h. e. in angustiis suis.

Ver. 1100. Εἷδ', &c.) Hæc ἀνπαρτροφὴ secunda est. quæ στρεφὴ secundæ respondet.

Ver. 1102. δίπαλτον) Si recte memini, alias de hac voce verba feci. Quare hoc loco non est opus ea a capite arceffere.

Ver. 1104. Αἰγαίαν) Syntaxis hic videtur implicata. Hinc alii putant intelligendum esse, ἀνὰ μίσσον Αἰγαίαν per medium maris Ægæi. Alii τὸ μίσσον referunt ad τὸ πλάταν, & pro Αἰγαίαν intelligunt Αἰγιδίον, h. e. Jovis. Sed τὸ Αἰγαίαν hac significatione non est ratione ulla usurpandum. Ego sic conjicerem explicandum, πλάταν Αἰγαίαν, h. e. navis maris Ægæi, h. e. quæ in mari Ægæo navigat. Sic expedita sunt omnia, quæ alioquin non minimis difficultatibus videntur implicata. Vide italic. interpret.

Ver. 1106. γᾶθεν) h. e. ἐκ τῆς πατρὶδος.

E molti Figli intanto
 D'età immatura stando
 Presso alle porte gli occhi 305
 Di pianto avendo aspersi
 Gravi sospir dal core
 Mandan; gridando vanno,
 Gridano, Madre: ed ahi
 Gli Achei dagli occhi tuoi 310
 Sopra cerulea nave,
 E con marini remi
 Di qui me sola omai
 Guidano, o nella fagra
 Isola Salamina, 315
 O là dove nell'istmo
 Il doppio mare bagna
 L'alto Corinto, v'giace
 Di Pelope la sede
 In quel marino stretto. 320
 Al Ciel piaccia, che andando
 La sventurata nave
 Per mezzo all'alto mare,
 Di Giove il sagra foco
 Da questa parte e quella 325
 Scagliato con fulmineo
 Splendor urti nel mezzo
 D'essa nel mar Egeo;
 Poichè fuori mi tragge
 D'Ilio dal patrio suolo 330
 Tra molto pianto, ond'io
 Schiava men vada in Grecia;
 Ed Elena la Figlia
 Di Giove gli aurei specchj
 Serba, che le delizie 335

Χάριτας ἰχυσά τυγχάνῃ
 Διὸς κόρα· μηδὲ γαῖαν
 Ποτ' ἱλδοι Λαίαιαν,
 Πατρῶν τε θάλαμον ἱεῖαι,
 Μηδὲ πόλιν Πιτάναι,
 Χαλκόφυλον τε θῖα,
 Δύσγαμον αἶσχος ἱλὴν
 Ἐλπίδι τῇ μεγάλῃ,
 Τῆς Σιμοιντίας τ' αὖ
 Μίλεια πάδια Τρωῆσιν.

1110

1115

Γῶ, ἰῶ· καὶ αἱ κοινῶν μεταβάλλουσαι
 Χθονὶ σωτυχίαι. λείψετε Τρώων
 Τόδ' Ἀγυῖακτ' ἄλοχοι μέλαι,
 Νεκρὸν, ὃν πύργων δίσκημα πικρὸν
 Δαυασὶ κτείνοντες ἰχυσιν.

1120

Ver. 1108. χάριτας) h. e. χάριτας παρδίδουν, quæ sunt delicia puellarum, nempe, specula.

Ver. 1112. Πιτάναι) Alias legebatur Πιτάναι, mendose. Pitane est oppidum Laconiae, ut ex Geographis novimus.

Ver. 1113. Χαλκόφυλος) Brodæus explicat Templum Minervæ, quæ χαλκίσκος a Lacedæmoniiis dicitur. Ego mallem intelligere χαλκόφυλος πόλιν θῖαι, h. e. Athenas, ubi erat templum Palladis.

Ver. 1114. ἱλὴν) Masculum genus pro fœminino, ut alias haud femel. Quare non erat, cur in Barnesiana annotaretur, nam ἱλὴς.

Ver. 1118. Γῶ, ἰῶ, &c.) Versus sunt ἀνέπαιστοι.

Ver. 1121. ὃν πύργων δίσκημα) h. e. quem a turribus projectum, ut explicat Brodæus.



Delle Fanciulle sono.
 Voleffe il Ciel, che a Sparta
 Mai non giugnèffe almeno,
 E de' fuoi patrj Lari
 Nel talamo, e nè meno 340
 Alla Città Pitana,
 Nè a quella ben munita
 Di ferre porte fagra
 A Palla; poichè feo
 Per le fue infauste nozze 345
 All'empia Grecia scorno,
 E alle Trojane Donne,
 Che al Simoenta presso
 Tenean nido, recò
 Acerbi danni, e doglie. 350
 Ed oh, ed oh, novelli
 Avvenimenti trifti
 A' nuovi ognora vanno
 Al patrio fuol giugnendo!
 Mirate, de' Trojani 355
 O sventurate mogli,
 Quefto Afrianatte morto,
 Che acerbamente giufo
 Gettato dalle torri
 I Greci fer morire. 360

Ver. 357. Quefto Afrianatte) Si vede giacere il fanciullo Afrianatte
 morto, gettato giù dalle torri, e portato da Taltibio.



Ταλθύβις, Εκάβη, Χορός.

Τελ. **Ε**Κάβη, νῆός μιν τίτυλ' ἔτι ληλεμμένον,
 Λάφυρα σπείλοισ' Ἀχιλλεύ σάφου
 Μίλλαι φρὸς αὐταῖς ναυτολὴν Φιδιώπιδας. 1123
 Αὐτὸς δ' ἀνῆκεται Νησιπόλεμος, καὶ νῆας πᾶσας
 Πηλείας ἀκῶσας συμφορὰς, ὅς νιν χροτὸς
 Ἀκας' ἐκβέβληκεν ὁ Πηλεὺς γόνος.
 Οὐδ' ὅσσον ἔτι, ἢ χάριν μόνῃς ἔχων,
 Φρῦδ', μετ' αὐτῷ τ' Ἀνδρομάχῃ πολλὴν ἔμοι 1130
 Δακρύων ἀργαῖος, λυγρὸν ἔξορμα χροτὸς,
 Πάτρην ἀναγένοσα, ἔσθ' ἔκπρ' ἔκπρ'
 Τύμβον προσενέπυσσ' καὶ σφ' ἤτιστατο
 Θάψαι νεκρὸν πόντ', ὃς πτωχὸν ἐκ τειχέων
 Ψυχῇ ἀρῆκεν, ἔκπρ' τῷ σὺ γόνος, 1135
 Φόβον τ' Ἀχαιῶν χαλκόνων ἀσπίδα
 Τυδῆ', λῶ πατὴρ τῷδ' ἀμφὶ πλάτ' ἐβάλετο,
 Μὴ νιν πορῶσαι Πηλείας ἐφ' ἑστῆαν,

Μηδ'

Ver. 1123. Εκάβη) Versus sunt iam βικτοί.

Ver. 1125. Μίλλαι,) h. e. ἡ πύλος νῆος ληλεμμένος μέλλαι, &c. unusquisque unus navis reliquus adhuc futurus est, &c. His significat, unam adhuc esse reliquam navem, quæ ferre debet spolia Achillis. Nam alii, & Pyrrhus etiam abierant.

Ver. 1128. Ἀκαςτος, &c.) De his vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 1129. ἢ ἔτι) Quapropter.

Ibid. χάριν μόνῃς ἔχων) h. e. citius abiit, quam fecisset tamquam is, qui sibi placuisset adhuc morari. Vide italicam interpretationem, qua hæc clarius explicantur, ni fallor.

Ver. 1130. φρῦδος) h. e. abiit. Deinde vero ἀπὸ κοινῷ intelligitur etiam φρῦδος, Attico more, ἢ Ἀνδρομάχῃ.

Ver. 1133. σφ' ἤτιστατο) Non est, cur legatur σ' ἤτιστατο, ut quidam malunt. Nam σφ' satis intelligitur significare σί. Hinc etiam opus non est explicare σφε pro ὑμῶν quasi Andromache non modo Hecubam, sed alias etiam mulieres chori fuerit allocuta.

Ver. 1136. ἀσπίδα) h. e. ἤτιστατο θάψαι rogavit ut sepelias hoc scutum, quod mihi dedit tibi ferendum,

tano fuoco per ogni parte di Troja. Ecuba, e le altre donne del Coro, che doveano già partire fu le navi, mirando l'estrema rovina della Patria, molto si dolgono. Per fine vengono condotte alle navi.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Taltibio , Ecuba , Coro .

Tal. **E** Cuba ancora un corso sol rimane
 Della nave per gir verso de' lidi
 Di Fzia a recar le rimanenti spoglie
 Del sepolcro di Achille, e Pirro stesso
 E' già partito avendo udite certe 5
 Novelle cose di sinistro occorse
 A Peleo, che il figliuol di Pelia Acasto
 L'abbia scacciato dalla patria terra;
 Quindi più presto della voglia sua,
 Che avea di non partire, è gito, e seco 10
 Andromaca partì, la quale fue
 Cagione a me di largo pianto, mentre
 Da questo suolo uscì, la dolce patria
 Piagnendo, e mesta favellando verso
 Il sepolcro d'Ettore. Ella pregotti 15
 Di seppellire questo estinto, il Figlio
 Del suo Ettore, il qual caduto giuso
 Dalle torri spirò l'Alma, ed insieme
 Di seppellire, ti pregò, con esso
 Questo Scudo d'acciar, che fu il terrore 20
 De' Greci, e che solea coprendo i lati
 Tener opposto il Genitor di lui;
 Onde sì fatto scudo a patrij Lari
 Di Peleo non si rechi, e non si ponga
 Su quel talamo stesso, ove novella 25

K 3

Spo-

Atto Quinto. In questo Atto Taltibio portato Astianatte ad Ecuba,
 la prega a nome di Andromaca, che all'improvviso era partita con
 Pirro, a seppellirlo con lo stesso scudo di Ettore. Ecuba dopo molti
 lamenti lo seppellisce. Taltibio ordina a' Soldati, che finalmente met-
 ta-

- Μηδ' εἰς πόν αἰὼν δάλαμον, ἢ συμφάσεται
 Μητήρ νεκρῷ τῷδ' Ἀνδρομάχῃ λύπας ὄραν. 1140
 Ἀλλ' ἀπὸ κέδρου, περιβόλων τε λαίμων,
 Ἐν τῇδε θάλασσι παῖδα· σὰς δ' εἰς ὠλίνας
 Δῖναι, τίτλοισιν ἢς περιεσπλῆς νεκρὸν,
 Στεφανοῖς δ', ὅση σοι δωῖαίμιν, ἢς ἔχῃ πᾶσι σά.
 Ἐπὶ βίβηκε. καὶ πρὸ διαπύου σίχθ' 1145
 Ἀράλειτ' αὐτῷ παῖδα μὴ δῶναι σάρφ.
 Ἡμῖν μὲν ἔν, θοῶν σὺ κοσμήσεις νίκην,
 Γλῶ τῷδ' ἱππαμπίσχοιται, αἶρωμεν δόρυ.
 Σὺ δ' ἢς σίχθια πρῶσσι πᾶσι καλμένα.
 Εἶπὲς μὲν ἔν μόχθῳ σ' ἀπαλαῖξας ἔχῃ. 1150
 Σκαμανδρεῖν γὰρ σῶσα διαπύων ῥοαί,
 Ἐλυσσά νεκρὸν, κῆπτιν-τῇ τραύματι
 Ἀλλ' ἐμὲ ὀρυκτὸν τῷδ' ἀναρρήξων σῶρον,
 Ὡς σωῶμαι ἡμῖν πᾶσι ἐμὲ τε, κῆπτό σὺ
 Εἰς ἰν ξυληδότῃ, οἰκαδ' ὀρμίσσῃ πλάττω. 1155
 Ἐκά. Οἷόςδ' ἀμφότερον ἀπὸ δ' Ἐκπύου πύδῃ,
 Λυαρόν δάμα, καὶ φίλον λῶσιν ἐμοί.
 Ὡς μᾶλλον ὄγκον δόρὸς ἔχοντες, ἢ φρενῶν,
 Τί σὺνδ', Ἀχαιοὶ, παῖδα δάσαντες, φόνον
 Καυρὸν διαργασαδί; μὴ Τροίαν ποτι 1160
 Πισύσαν ὀρδάσιν; ὕδιν δ' ἄρα,
 Οὐ

Ver. 1141. ἀπὸ κέδρου) De cedro apud Veteres in funeribus usitato, vide eos, qui de Veterum sepulcris scripserunt, & in primis Kirchnannum. Perinde etiam περὶ τῶν περιβόλων de sepimentis ex lapide confectis videndus est laudatus Scriptor.

Ver. 1143. Δῖναι) & hic intelligi debet, ἡτίστωτο rogavit.

Ver. 1145. βίβηκε) h. e. i. Ἀνδρομάχῃ Andromache obiit, quod in causa fuit, cur nequiverit filium suum sepelire.

Ver. 1148. αἶρωμεν δόρυ) Brodus explicat, lignorum struem, quibus uratur cadaver. Æque probat δόρυ significare πᾶν ξύλον. Ita planè. Sed non est in hanc rem huius explanationi locus. Significat enim, nos hasta circumscribentes foveam, in qua est sepeliendus. Non enim poterat, & pyram exquisitè construere, & parentalia omnino exhibere. Quare dicit tantummodo, ἢς ἔχῃ πᾶσι σά.

Ver. 1155. πλάττω) h. e. navem. Sic non semel per Synecdochen.

Ver. 1158. ὄγκον δόρὸς, &c.) qui vosmet jactatis, bellandi virtute magis, quam prudentia præditos esse.

Sposa la madre di costui, ch' è estinto,
 Andromaca dovrà giacere, ed esso
 Mirando non isvegli al cor la doglia;
 Ti pregò al fin di seppellire il figlio
 In questo scudo di sepolcro in vece 30
 Fatto di cedro, e d' attorniat marmi.
 E disse a me, che tel recassi in braccio,
 Onde di vesti, e di corone il freddo
 Corpo ornaffi per quanto era tua possa,
 E la tua sorte ti donava allora; 35
 Poichè gita è la madre, e la partenza
 Sollecita del suo sovràn le tolse
 Di poter seppellire il proprio figlio,
 Or dunque noi, mentre l' estinto corpo
 Tu adorerai, per esso il suolo intanto 40
 Disegnando con l' asta andrem cavando;
 Quanto più presto puoi tu poscia adempi
 Ciò, che fu imposto: una fatica in oltre
 T' ho levata; poichè costì passando
 L' onde correnti di Scamandro, il corpo 45
 Dell' estinto ho lavato, e le ferite
 Asterfi. ed ecco omai men vo a scavar
 Cava fossa per esso, onde tantosto
 Unendo tra di noi l' opera mia,
 Ed insieme la tua, la nave approdi 50
 A' patrj lidi. *Ecn.* giù ponete in terra
 Il ben rotondo lavorato scudo
 D' Ettore; ch' è per me tristo ed acerbo
 Spettacolo, e un aspetto ingrato: o voi
 Achei, che molto più per l' armi gite, 55
 Che per lo senno e pel consiglio alteri,
 Perchè questo fanciul temendo, avete
 Novello scempio oprato? ond' egli forse
 Più non alzasse la caduta Troja?
 Dunque eravate voi da nulla quando 60
 Perimmo in tempo, che arridea nell' armi

Οὐδ' ἔκπερ' μὲν ἄτυχ' ἔντ' εἰς δόρυ
 Διωλύμεντα, μυρίας τ' ἄλλης χειρός.
 Πόλιος δ' ὥλεσσι, ἔφρυγ' ἰφθαρμίων,
 Βρίθ' ὡσσόνδ' ἰδέσαστ'; ἐκ αἰνῶ φόβον, 1165
 Ὅστις φοβῆται, μὴ διεξελθὼν λόγῳ.
 Ὡ' φίλῃδ', ὥς σοι δάσκατ' ἤλθι δυστυχέι.
 Εἰ μὲν γὰρ ἴδαις ἀπὸ πόλεως ἤβης τυχαῖν,
 Γάμων τι ἔτ' ἰσοδίου τυραννίδ',
 Μακάρεσσ' ἦδ' αὖν, ἃ π' ὄφθ' μακάρεσσιν. 1170
 Νῦν αὖ τ' ἰδὼν μὲν, γνῆς τι σὴ ψυχῇ, τίκον,
 Οὐκ οἶδ'· ἰχρήσω ἢδ' ἐν δόμοις ἔχων.
 Δύσλως κρατὸς, ὥς σ' ἔικεον ἀδελφῇ
 Τείχη πατρίᾳ Λοξίῳ πυργώματι.
 Ὅν' πόλ' ἐκῆτοσ' ἢ τεκῆσα βόσφυρον, 1175
 Φιλίμασιν τ' ἰδωκιν. ἐνδὲν ἐκγελᾷ,
 Ὅσίων ραγίντων, φόρ', ἢ' αἰσχρὰ μὴ λέγω.
 Ὡ' χεῖρες, ὥς εἰκᾶς μὲν ἠδέσας πατρός
 Κέκτοσθ' ἐν ἄνδροις, ἐκλυτοὶ ἀφίκεσθ' μοι.
 Ὡ' πολλὰ κόμπους ἐμβαλὼν φίλον σῶμα, 1180

Οὐκ

Ver. 1163. χειρός) h. e. ἀτυχέσθαι. Dicitur hic χειρός de militibus, h. e. & innumeris aliis militibus bellum prospere pro Trojanis gerentibus.

Ver. 1172. Οὐκ οἶδ') Hæc erant olim mendose edita. Ex Aldina belle restitutus est locus. His significare videtur Hecuba, infantem filium Andromachæ Astyanactem per ætatem non potuisse bonis frui. Perperam igitur admodum quidam alias latine interpretati sunt ἰχρήσω interfectus es. τὸ ἢδ' ἐν refertur ad τὸ ἰχρήσω. Verba vero ἐν δόμοις ἔχων significant habens paterna bona.

Ver. 1173. Δύσλως κρατὸς) h. e. δύσλως διὰ κρατὸς, ἔνεκα κεφαλῆς, Miser ob tuum caput. Quare non satis clare Latini interpretes etiam in Barnesiæ reddunt, infelix caput.

Ver. 1174. τείχη) Alias legebatur τύχη, mendose, ut ex sequentibus patet. Brodæus etiam vidit emendandum locum.

Ibid. πατρία) Barnesius conjecit legendum τὰ τείχη, ut τείχος sit pro τρωικῆς Trojanus. Non inepte hercle, si quicquam esset causæ, cur vulgata lectio mutari deberet.

Ver. 1175. ἐκῆτοσ') μεταφορικῶς. Metaphora ducta est ab illis, qui diligenter hortos excolere solent.

Ver. 1176. ἐκγελᾷ) dicit Euripides ἐκγελᾷ φόβος hoc loco, ne diceret ἐκγελᾷ ἐκγυθίσαι cerebrum sparsum. Nam ne hoc dicerent Veteres, religio illis erat, quia cerebrum sensuum & mentis domicilium est. Porro ἐκγελᾷ metaphorice dicitur, quia rident homines ore hiantes. Hinc ἐκγελᾷ significat hiat, apertus est. Vide italicam interpretationem.

Ad Ettore la forte, ed in aita
 Avevamo mille altri: ed or, ch' è presa
 La cittade, e distrutti i Frigi sono,
 Sì picciolo fanciul temeste? tale 65
 Timor non lodo già, sia chi si voglia
 Che si tema, al diritto e al giusto nulla
 Badando. o figlio molto amato, come
 T' avvenne di morir in così trista
 Guisa? poichè se nella età cresciuta 70
 Morto tu fossi per la Patria dopo
 D' esserti stretto al maritale nodo,
 O d' aver ottenuto il divin regno,
 Beato in ver saresti stato, s' avvi
 Cosa di queste, che beata sià. 75
 Ma in questi giorni tuoi se ben mirando
 Le cose, o figlio, e col tuo proprio senso
 Conoscendo, però non l' hai provate,
 E nessun uso delle cose hai fatto
 Che sono tue ne' patrij Lari. o lasso 80
 Pel capo tuo! come le patrie mura,
 Che fabbricato fur da Apollo, r' hanno
 Affitto in guisa amara. or dalle tue
 Chiome, che tanto coltivar solea
 La Madre, e gir baciando, il sangue giuso 85
 Per le ferite, essendo infrante l' ossa,
 Livido scorre, per non dire cosa
 Più turpe. o mani, qual dolce sembianza
 Del Padre avete nelli nodi, state
 Dinanzi a me disciolte! o amata bocca,
 Che solea molte volte altere cose 91

Van-

Per. 1180. ἐκβαλὼν) τὸ ἐκβαλὼν haud dubie referendum est ad τὸ
 εἶναι. Quare Henricus Stephanus malit legere ἐκβαλὼν, ut genere
 conveniat. Sed si ita legatur, legendum etiam deinde est εἰσπύετο.
 Præstat igitur dicere, hic esse enallagen generis, nec inepte fane,
 quia sermo est de puero.

Ὀλῶλας, ἰδέσω μ'· ὅτ' εἰσπίπτων πέπλος,
 ὦ μάτερ, ἦδας, ἢ πολὺ σοι βοεῦρχαν
 Πλόκαμον κερύμαι· ἀπὸς πάρον δ' ὁμηλικῶν
 Κῶμης ἀπαῖζω, φίλα διδύς προσφθίγματα.
 Σὺ δ' ἐκ ἐμ', αἰ' ἰγὼ σε πόντῳ νῆαρον,
 Γραῦς, ἀπολις, ἀτικνῶ, ἀδλιος δάπτω νεκρὸν.
 Οἱ μοι· πᾶσι πόλ' ἀπώσμενδ', αἶτ' ἱμαὶ τροφαί,
 Τμητοὶ τ' ἐκῆνοι, φρενὰ μοι. τί καὶ ποτε
 Γράψεν ἄν σε Μυσοποιοὶ ἐν πάρῳ;
 Τὸν ταῦτα πόνδ' ἱκτεται Ἀργεῖοί ποτε,
 Δείσαντες; αἰσχρὸν τὸντίγραμμι ἐν Ἑλλάδι.
 Αἰ' ὃ πατρίων ὑλαχῶν, ἔξῃς ὅμας
 Ἐν ἡ παρῇσιν χαλκόνωνσι ἰτίαν.
 ὦ καλὴτήχῳ Ἐκτορῶ βραχίονα
 Σῶζον, ἄλῃσιν φύλακ' ἀτάλασάς σιδον
 ὧς ἡδύς ἐν πόρτασι σὸς κῆται τύτῳ,
 Ἰτυός τ' ἐν διπύρροισι περὶ δρόμοις ἰδραῖς,
 Ὅν ἐκ μετώπῳ πολέας, πόντος ἔχων,
 Ἐσαζεν Ἐκτορ, προσπαθεῖς γενεάδι.
 Φέρεται, κομίζεται' ἀδλίῳ κόσμον νεκρῷ
 1185
 1190
 1195
 1200
 Ex

Ver. 1181. ἰδέσω μ') h. e. me fefellisti; siquidem sperabam fore, ut diu viveres; quoniam mihi dicebas; certe tibi, &c.

Ver. 1183. κερύμαι) De hoc Veterum more alias verba fecimus.

Ver. 1184. Κῶμης) Puto hoc loco indicari Veterum morem in funeribus, quo solebant viros & mulieres conducere ad plorandum. Id genus hominum mortuos lugebant mercede aut gratia conducti. Hic mos ad Romanos venit, ac Præfixæ vocatæ fuere mulieres hujusmodi, de quibus nos plura in Historia nostra Morum.

Ver. 1189. Γράψεν) De Astyanactis epitaphio videndus Ausonius in Epigrammate, quod hæc de re eleganter scripsit.

Ver. 1193. ἰτίαν) h. e. clypeum. Hoc loco palinodiam canere coactus fuit Barnesius, qui ad versum 695. dixerat ἰτίαν significare tantummodo hastam, nunquam vero Clypeum. Sed præter Eustathii testimonium, hic Euripidis locus manifeste ostendit ἰτίαν significare etiam Clypeum, quippe aliquando e falice conficiebatur, ut adnotat Brodæus.

Ver. 1196. σὸς) Canterus, & Duportus malint legere σῶς. Quidam etiam σῶ. Sed nihil est mutandum. Hecuba enim per profopepejam quandam alloquitur brachium Hectoris, ait Barnesius. Verum hæc Barnesii explicatio minus videtur mihi probanda, quia Hecuba non brachium Hectoris, sed scutum alloquitur. Quod patet ex voce Σῶζον, quæ ad ἰτίαν refertur. Putem itaque legendum σῶ. Post enim τῶς facile intelligitur αὐτῷ, h. e. βραχίονι; brachii.

Ver. 1198. πόντος) h. e. eum laboraret pugnando.

Vantar, perita sei; tu m'ingannasti
 Quando correndo tra le vesti mie,
 O madre, mi dicevi; *io già in tuo onore*
Molti mi taglierò de' biondi crini, 95
E de' Giovani a te d'etade eguali
Condurrò al tuo sepolcro, onde io ti doni
Gli amorosi saluti estremi: dunque
 Non tu già me; ma te d'età più fresco
 Io vecchia Donna di Cittade priva 100
 Priva di figli, seppelisco morto
 Giacendo qui infelice; oimè, que' molti
 Baci, e le cure mie per allevarti,
 E i miei sonni interrotti a me fur vani.
 Cosa mai scriverà su 'l tuo sepolcro 105
 Il Poeta? *Gli Argivi estinto un tempo*
Fero cader questo Fauciul, timore
Di lui prendendo? ma ne' Greci fia
 Tale iscrizione di scorno. or tu, che nulla
 Dal paterno retaggio avesti, almeno 110
 Questo scudo d'acciar del padre avrai,
 Entro di cui verrai sepolto: o scudo,
 Che difendevi il forte e vago braccio
 D'Ettore, il prode tuo fido custode
 Perdesti: o quale impronta amica giace 115
 Di esso impressa là dove esser solevi
 Impugnato! o sudor, che nel tuo cerchio
 Ben lavorato intorno Ettore spesso
 Nelle fatiche della pugna giulso
 Stillava dalla fronte, alle sue guancie 120
 Te appressando. su voi recate fuori,
 Portate gli ornamenti, onde coprire
 Questo infelice estinto corpo, quali

- Εκ ᾗ παρίντων · ὃ γὰρ εἰς καλῶς τύχας
 Δαίμων δίδωσιν · ὣν δ' ἔχῃ, λήψῃ αἶδι .
 „ Οἱ γὰρ δὲ μῶρῳ, ὅστις δ' ἀράσεν δοκῶν ,
 „ Εμπλεκτῶ ὡς ἀνδραπῶ, ἄλλοτ' ἄλλοι
 „ Βίβαια χაίρει . πῶς τρόπος γὰρ αἱ τύχαι
 „ Πιδῶσι, κιδῶσι αὐτῶς ἀτυχῇ ποτε .
 Χο. Καὶ μὲν ἀπὸ χειρῶν · αἰδῶ σοι σκυλαμάτων
 Φρυγίην φέρουσι κόσμον ἐξάπτειν νεκρῶ .
 Εκά. ὦ τέκνον, ὃχ ἱπποισι νικῆσαι σέ ,
 Οὐδ' ἡλικος πόροισιν, ὃς Φρύγαι νόμους
 Τιμῶσιν, ὃκ εἰς πλησμονὰς θηράμενον ,
 Μήτηρ πατρός σοι προσπίθῃ ἀγάλματα,
 Τῶν σῶν ποτ' ὄντων, νῦν δὲ σ' ἡ θεοσυγῆς
 Ἀφείλεδ' Ἐλένη . ἀπὸς δὲ ἔλχλῳ σιδαν
 Ἐκτανε, ἔκ πάντ' οἶκον ἐξαπαύλεσεν .
 Χο. Ε', ἰ· φρενῶν ἰδιγας, ἰδιγας,
 ὦ μέγας ἐμοὶ ποτ' ὦν ἀνάκτωρ πόλεως .
 Εκά. Α' δ' ἐν γάμοις ἔχλῳ σε προσδέδαι χοροί,
 Ἀσιαπιδῶν γύμνασται τῷ ὑπερσώτῳ,
 Φρύγια πέπλων ἀγάλματ' ἐξάπτω χοροί .

1205

1210

1215

1220

Σύ

Ver. 1201. Ἐκτῶν παρίντων) h. e. quicquid ad manus est , apud vos extat .

Ver. 1202. ὣν δ' ἔχῃ) Brodæus hæc explicat ὅς δωάμενος ἔχῃ, quod ex Sophocle se probare putat . Sed Sophoclis locus non est huic similis . Nam τῶν hic regitur a τῷδε .

Ver. 1207. πρὸς χειρῶν) Ita lego, posito puncto post χειρῶν . Facile enim intelligitur quod deest εἰς sunt . Si ita legatur , non est cur Scaliger legat προχειρῶν .

Ver. 1209. νικῆσαι σέ) Nescio , cur Brodæus dicat in hunc locum τὸ νικῆσαι scriptum esse pro νικῆσαντι . Certe etiam, si illi auscultamus, & σι pro σοι legendum est , & deinde θηράμενον pro θηραμένο . Quod fieri nequit . Hic accusandi casus reguntur a verbo προσπίθῃ , h. e. πῶσιν πρὸς σε , &c. τὸ vero σοι , quod est ante προσπίθῃ , ponitur pro σὺ , h. e. Mater Patris tui . Sic σωτήρις est expedita, atque apparet , non θηράμενος ver. 1211. legendum esse, ut quidam legebant ; sed θηράμενον .

Ver. 1211. ὃκ εἰς πλησμονὰς) Istuc varîe explicari potest . Brodæus, quippe qui videtur legisse θηράμενος , h. e. φρύγαι interpretatur, non hæc quidem leges ad voluptatem aut ciborum ingurgitationes sciscenses . Nos interpretamur θηράμενος ὃκ εἰς πλησμονὰς h. e. venantem non ad satietatem, h. e. quantum ipse libuisset . Vide ital. interpret .

Ver. 1217. ὦ μέγας) Chorus hoc loco Astyanactem alloquitur, quem sperabat futurum Trojæ Regem . Imperite igitur haud dubie Brodæus explicat, ὦ μέγας, ο Heffor .

Vi vengono alle man; poichè il destino
 Sorte non dona d'ornamenti vaghi; 125

Però di quelli, ch'io serbo, ne prendi.

„ Ben folle egli è colui tra de' mortali,

„ Che pensando d'aver fortuna amica,

„ Furibondo, qual suol essere l'uomo,

„ In questa guisa e in quella, e non cessando 130

„ Giammai, vive in diletto e in allegrezza;

„ Poichè la sorte ognor scherza e trastulla

„ In varj modi, e alcun sempre felice

„ Non conduce la vita. Co. ed ecco pronto

L'ornamento da por sul corpo estinto: 135

Delle Trojane spoglie or queste Donne

Recano. Ecu. o Figlio, te non come illustre

Per la vittoria nelle prove equestri,

Non come vincitor nel tirar d'arco

Sopra li pari tuoi d'etade, i quali 140

Costumi i Frigj aver sogliono in pregio,

Non quale cacciator, che la sua voglia

Abbia compiuta, t'orno io; che son madre

Del Genitore tuo ponendo sopra

Il tuo sepolcro così fatti arredi, 145

Ch'essere tuoi doveano un tempo, ed ora

Elena a' Dei nemica, a te li tolse,

Ed in oltre di vita ella t'ha privo,

E tutta la famiglia ha svelta e sfatta.

Co. Ahi, ahi, toccasti, il più vivo toccasti 150

Del core: o altero Re della Cittade,

Che un tempo io disegnai col mio pensiero!

Ecu. Di quelle vesti, che la tua persona

Ornar doveano nelle nozze allora,

Che presa avresti la più illustre Donna 155

Dell'Asia per tua moglie, ora di tali

Σύ τ', ὃ ποτ' ἴσα καλίνικα μυρίων
 Μητρ τροπαίων, Ἐκπορθε φίλον σάκεθ',
 Στεφανῆ. Θανῇ γάρ, ἢ Θανῶσα, σὺν νεκρῷ.
 Ἐπεὶ σὶ πολλῶ μᾶλλον, ἢ πατὴρ σοφῷ
 Κακῇ τ' Ὀδυσσεὺς ἄξιον ἡμῶν σπλά.

1225

Χο. Αἰ, αἰ, αἰ, αἰ.

Πικρὸν ὄδυρμα γαῖά σ', ὃ τέκνον,
 Δίξεται· εἰσιζέ, μήτηρ.

Εκά. Αἰ, αἰ. Χο. νεκρῶν ἱαχον.

Εκά. Γῷ μοι, μοι.

1230

Χο. Οἱ μοι δῆλα σὺν ἀλάστον κακῶν.

Εκά. Τελαμῶσι βλεψὲ πατὴρ μὲν ἰγὼ σ' ἰάσομαι,
 Τλήμων ἱατροῖς ὄνομα ἔχουσα, πῆργα δ' ἢ.
 Τὰ δ' ἐν νεκροῖσι φρονέσσει πατὴρ σιθεῖν.

Χο. Ἀρσῶν ἄρσασι χερσὶ κρῶσι, πτυύλας
 Διδῶσα χερσὶ. ἰῷ μοι, μοι.

1235

Εκά. ὦ φίλπαιτα γυναικας.

Χο. Ἐκάβη σὰς ἐννεπε.

Τίνα θροῖς αὐδᾶν;

Εκά. Οὐκ ὡς ἄρ' ἐν θεοῖσι, πλὴν ἢ μοι πόνοι,

1240

Τροία τε, πόλιος ἰκχευον μισυμένη.

Μάτῳ δ' ἐβουδύαμεν. εἰ δὲ μὴ θεός

Ἐρεψέτο ἄνωθεν περιβαλὼν κάτω χθονός,

Ἀφαιῆς ἂν ὄντες, ἐκ ἂν ὑμνήδμεν ἂν

Μύ-

Vet. 1221. Σύ τ') Vehementer etiam hic fallitur Brodæus. Ait enim imperite, *semet alloquitur* Hecuba, quod falsum est. Nam Hecuba alloquitur Clypeum Hectoris, qui *Mater* fuit, h. e. peperit Hectori innumeras victorias. Hinc satis venuste appellatur *μήτηρ τροπαίων*. Fallitur deinde & in aliis explicandis Brodæus.

Vet. 1223. Θανῇ) Mori dicitur scutum non moriens, quia eum mortuo sepelitur. τὸ Θανῶσα refertur ad τὸ μήτηρ, quia τὰ Ἐκπορθε φίλον σάκος ponuntur διὰ μίση.

Vet. 1227. ὄδυρμα) In quibusdam editionibus legebatur ὄδυρμα, corruptum.

Vet. 1232. ἰάσομαι.) Mos Veterum hic indicatur, qui vulnera interfectorum lavare, curare, fasciis alligare solebant.

Vet. 1240. ἐκ ὡς) ἠδὲ desideratur, ait in hunc locum Brodæus. Rectius ἠδὲ ἄλλο. Quamvis & sine ulla ellipsi commodè locus intelligitur & explicatur.

Vet. 1243. κάτω χθονός) Brodæus explicat ἄνω ἢ κάτω χθονός, quod mi-

- Frigj ornamenti ti ricopro e adorno:
 Di corone te poi s'adorni, o amato
 Scudo d' Ettore, che vincendo ognora
 D'infiniti trofei fosti cagione; 160
 Morrai tu pur, se ben non fosti mai
 Morto, con questo estinto corpo: e in vero
 Molto più onor a te recar si dee,
 Che all'armi dell'astuto ed empio Ulisse.
- Co. Ahi, ahi, oimè! con qual tristo lamento 165
 T'accoglierà la terra, o Figlio; piagni
 O Madre. *Ecu.* ahi, ahi. Co. Sono lamenti questi
 Che fai pe' i morti. *Ecu.* oimè! Co. oimè pe' tuoi
 Insoffribili danni. *Ecu.* or io legando
 Queste ferite tue con poche fasce 170
 Medicherò, portando io lassa il nome
 Di Medico; ma non l'effetto: tuo
 Padre laggiuso tra la morta gente
 Dell'altre cose poi prenderà cura.
- Co. Percuoti omai, percuoti pure il capo 175
 Con la tua mano, e fanne udire il colpo
 Della tua destra, oimè! *Ecu.* donne mie molte
 Amate. Co. Ecuba, tu con esse noi
 Parla, che siamo tue: con quale voce
 Or gridi? *Ecu.* i Numi non han cura dunque 180
 D'altro, che de' miei danni, e Troja sopra
 Di tutte le Cittadi ad effi è in odio;
 Indarno dunque abbiain vittime offerte;
 Ma se poi il Cielo dal sublime stato
 Non si avesse gettati infin sotterra, 185
 Or senza fama rimanendo ignoti,
 Non faremmo noi già dall'alme Muse

De-

minus videtur ad hunc locum accommodatum. Nam ἄνω, καὶ κάτω significat sur deque. Hic autem verba significant, a fastigio rerum ad abjectissimam omnium fortunam.

Ver. 1244. ἄνθρωποι ἄνθρωποι pro ἄνθρωποι; sic etiam δόρυ; masculinum genus pro feminino sumitur. Possumus ἀφ' αὐτῶν ἄνθρωποι de omnibus Phrygiis intelligere.

Μύσαι, αἰδᾶς δόντες ὑτέροις βροτῶν . 1245
 Χωρεῖτε, θάπτετ' ἀδλίφ τύμβον νεκρῶ .
 Ἐχει γάρ, οἷα δ' αἶ γε, νερτέρων στήν .
 „ Δοκῶ δὲ ποῖς θανῶσι διαφέρειν βραχὺ ,
 „ Εἰ πλεσίῳ πῖς τάχιστα κτελισμάτων .
 „ Κινόν ᾧ γαύραμ' ἐγὶ ᾧ ζώντων πόδε . 1250

Χα. Ἰὼ, ἰὼ . μιλία μήτηρ γ' , ἡ πᾶς μεγάλας
 Ἐλπίδας ἐπὶ σοὶ κατέγραψε βίη .
 Μίγα δ' ὀλβιδεῖς, αἷς ἐκ πατέρων
 Ἀγαθῶν ἐγένε ,
 Διὶ θανάτῳ δολώλας . 1255

Ἐκά. Ἐα, ἱα . Τίνας Γλίσαν ταῖσδ' ἐν κορυφαῖς
 Λόουσ, φλογίας δαλοῖσι χείρας
 Διερέουσας ; μέλλει Τροίε
 Κανόν π κακὸν προσείδαι .

Ταλ. Αὐτῷ λοχαγοῖς, οἱ τίταχθε πιμαφάν 1260
 Πριάμῳ πῶδ' αὖ , μέλλειτ' ἀργῶσαν φλόγα
 Ἐν χειρὶ σάζων, ἀλλὰ πῦρ ἐνίαναι,
 Ὡς αὖ καπνοκάφαντες Γλίη πόλιν ,
 Σπιδώμεθ' , οἰκαδ' ἄσμενοι Τροίας ἄπο
 Τμᾶς δ' , ἵν' αὐτοῖς λόγῳ ἔχη μορφᾶς δύο , 1265
 Χωρεῖτε, Τρῶων παῖδες, ὀρδίαν ὕμιν

Σάλ.

Ver. 1247. στήν) hoc est, ornamenta mortuorum, inter quae erat etiam corona, ut latius diximus in historia nostra morum. Porro superiori versu Enallage est casus, si legamus θάπτετ' ἀδλίφ τύμβον; vel θάπτετ' intelligendum est, ut sit idem, ac ποιῶτε ἀδλίφ τύμβον, &c.

Ver. 1252. κατέγραψε) Hoc verbum translate hic sumitur a lana carminata & polita, quae servatur. Hoc loco significat peculiari quadam ratione reponere.

Ver. 1257. φλογίας χείρας) h. e. manus gestantes iactas.

Ver. 1260. Αὐτῷ, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ibid. τίταχθε) τίταχθε pro τεταχθετε constituti estis. Non erat igitur, cur Duportus aliam comminisceretur lectionem.

Ver. 1265. μορφᾶς δύο) h. e. ut uno sermone duas res iubendo complectar. Vide italicam interpretationem.

- Decantati, occasion dando a' mortali,
 Che verranno di poi, di scriver carmi :
 Gite, e fate il sepolcro all'infelice 190
 Estinto; che già tien quegli ornamenti
 „ Che convengono a' morti : io son d' avviso,
 „ Che non molto rilevi a que', che sono
 „ Morti, se alcuno non ottiene ricchi
 „ Onori del Sepolcro, e solo è questa 195
 „ Una vana de' Vivi e stolta gloria.
 Co. Ed oh, ed oh, madre infelice e trista
 Che di tua vita in petto accolte avea
 Grandi speranze; e mentre eri creduto
 Beato, perocchè da prodi e illustri 200
 Genitori nascesti, or d'una cruda
 Morte perito sei. *Ecu.* ed oh, chi miro
 Nell' alte cime d' Ilio ire scuotendo
 Ardenti faci con le mani piene
 Di fiamme? A Troja s'apparecchia forse 205
 D'avvenir qualche nuovo infausto caso.

SCENA SECONDA

Taltibio, Ecuba, Coro.

- Tal.* **A** Voi comando, delle squadre o Duci,
 Che siete destinati a porre incendio
 Di Priamo alla Città, non più serbate
 Senza porle ad effetto in man le faci;
 Ma gettatevi il fuoco, onde distrutta 5
 La Città d' Ilio, dal Trojano lido
 Lieti sciogliam le navi inver il patrio
 Albergo. ed indi voi, Trojani Figli
 (Perchè questo mio dir a due maniere
 Di comando sia volto) allor che i Duci 10
 Dell' Armata faranno udire chiaro

- Σάλπιγγ' ἤχῳ δῶκεν ἀρχηγοὶ κρατὺ,
 Πρὸς ναῦς Ἀχαιῶν, αἳ ἐποσέλκετε γῆς.
 Σὺ τ', ὦ γυραὶ δυσυχεστάτη γυνὴ,
 Ἔ'τι μεθ' ἡμῶν σ' Ὀδυσσεύς τέρα 1270
 Οἶδ', ὅ σι δέλλω κλῆρ' ἐκτίμῃται πάτρας.
 Ἐκά. Οἱ γὰρ πάλαινα. τῶσ δὲ πὸ λοῖδιον,
 Καὶ τέρμα πάντων ἐς ἧς ἡμῶν κακῶν.
 Εἴημι πατρὶδ'· πόλις ὑφάπτεται πυρὶ.
 Ἀλλ', ὦ γυραὶ πῦς, ἐτίπασσον μόλοι,
 Ὡς ἀπάσσωμαι τλὴν πελαίπυρον πόλιν.
 Ὡ μεγάλα δέποτ' ἀμπνίσ' ἐν βαρβάροις
 Τροίᾳ, πὸ κλεινὸν ὄνομ' ἀφαιρήσῃ σέχρα.
 Πιμαφῶ σὺ, χ' ἡμᾶς ἔξάγῃς ἢ δὴ χθονὸς
 Δάλας· ἰὼ θεοί· τί τὰς θεὸς καλῶ; 1280
 Καὶ πρὶν γὰρ ἐκ ἤκουσαν ἀνακαλύμενοι.
 Φέρ' εἰς πυρὰν δρᾶμευμεν, αἳ κάλιστα μοι
 Σὺν τῇδε πατρὶδι καταδανῆν πυρμίνην.
 Τελ. Ἐνδυσθῆς, δύσωνε, ποῖς σαυτῆς κακοῖς.
 Ἀλλ' ἄγετε, μὴ φρίδεθ'. Ὀδυσσεύς δὲ χρῶ 1285
 Εἰς χεῖρα δῶναί τε τλῶδε, ἔ' πέμψαν γέρας.
- Ἐκά. Ὅτ' το, σο, σο, σο, σο, τοῖ.
 Κρόνιε φρύσσει, Φρύγιε γένετα
 Πάτερ, ἀναξία τῆς Δαρδανίᾳ

Γο-

Ver. 1267. ἤχῳ) ἢ ἤχῳ proprie est τῆς φωνῆς ἀντίδραγμα. Hic autem fumitur pro ἤχῳ sonum; Poetae autem dicunt etiam ἤχῳ, ut ex Glossemate accipimus.

Ver. 1270. Ὀδυσσεύς τέρα) h. e. ab Uliſſe miſſi veniunt ad te.

Ver. 1277. ἀμπνίσ') h. e. elata, superbiens ducta videtur ab iis, qui superbia inflati incedunt magnos spiritus educentes.

Ver. 1279. ἔξάγῃς) Intellige, ἐχθροὶ ἔξάγῃσι hostes educunt.

Ver. 1287. Ὅτ' το, &c.) Versus sunt μενεστροφικοί.

Ver. 1288. Κρόνιε φρύσσει) Κρόνιος dicitur Juppiter, quia fuit Saturni filius, cujus identidem meminit Homerus. Πρύτανης dicitur, quia ceteris Diis imperat. Hinc etiam Æschylus ἀνατορ πρύτανης appellat Regem illum, qui legibus aliis non est obnoxius.

Ibid. φρύγιε γένετα) Ita appellatur, quia Dardanus Trojæ conditor Jovis fuit, & Electræ filius. Hinc Troja a Dardano Dardania dicitur.

Il suono della tromba, ite alle navi
 De' Greci per iscior da questi lidi;
 Indi tu vecchia donna e più d' ogni altra
 Sventurata va dietro alle orme altrui; 15
 Poichè costoro son venuti in nome
 D' Ulisse, presso cui perchè tu viva
 Schiava, dal patrio fuol ti fa la sorte
 Partire. *Ecu.* o me infelice, è questo dunque
 Di tutti i danni miei l' estremo e il fine, 20
 Esco da' patrij Lari, e la cittade
 Arde tutta d' incendio. or su, mio vecchio
 Piede t' affretta, se ben lasso, ond' io
 Doni un saluto alla Città infelice:
 O Troja un tempo, che regnavi altera 25
 Tra la barbara gente, omai tra poco
 L' inclite nome perderai: tra fiamme
 Or tu sfavilli, e noi schiave di patria
 Traggonno: o Numi! e perchè chiamo i Numi?
 S' essi già nè men pria chiamati udiro. 30
 Ma su, corriamo nell' acceso foco;
 Ch' assai bello è per noi morir con questa
 Patria, ch' arde. *Tal.* di senno esci, infelice,
 Per le sventure tu; quindi Voi tosto
 Conducetela, a nulla or più badate, 35
 Dare in mano costei si dee d' Ulisse,
 Ed ispedirla a lui quale suo premio.

Ecu. Ahi, ahi, oimè, me lassa!

Sommo regnante Giove,
 Del popol Frigio padre 40
 Or queste cose miri,
 Che sofferrir dobbiamo
 Indegne della stirpe

L 2 Di

Ver. 14. Vecchia donna) Parla ora con Ecuba, e addita a lei coloro ch' erano venuti a prenderla a nome di Ulisse, cui era toccata in sorte.

Ver. 31. Ma su) Ecuba andava per voler gettarsi fra le fiamme, nelle quali ardeva Troja. Taltibio la trattiene.

- Γοῦας παῖδ', οἷα πᾶσχομεν, δέδορκας. 1290
 Χο. Δέδορκας, ἀ δὲ μεγαλόπολις,
 Ἀπολις, ὀλωλεν,
 Οὐδ' ἴτ' ἐς Τροία.
 Εκά. Οὔτω, ω, ω, ω, ω. τῶι.
 Λείλαμπιν Γλιθ'. Περ- 1295
 γάμων πυρὶ καταΐδεται
 Τέρεμνα ἔ' πόλις, ἄκρά τι τηχίων.
 Χο. Πτέρυγι δὲ καπνὸς ὥς πε, ὑ-
 ρανία πεισῶσα δορὶ καταφθίνει γὰ.
 Μαλαρὰ μέλαδρα, πυρὶ καταδρομα, 1300
 Δαίς τι λόγχε.
 Εκά. Γὰ γὰ τρώοιμε θῖ' ἱμῶν τέκνων. Χο. ἰ, ἰ.
 Εκά. Ω' τέκνα, κλύετε, μάθετε ματρός αὐδάν.
 Χο. Γαλίμω τὺς θανόντας ἀπύεις,
 Γεραματ' εἰς πίδον παῖσσα μέλεια, 1305
 Καὶ χερσὶ γαῖαν γλύπτουσα διασᾶς.
 Διᾶδοχόν σοι γόνυ πέδημι
 Γαίφ, τὺς ἱμῶς
 Καλῶσα νέρδιν ἀδλίης ἀκοίσας
 Εκά. Α' γόμεδα, φερόμεδα. Χο. ἄλγθ', ἄλγθ' βοῆς. 1310
 Εκά. Δύλειον ὑπὸ μέλαδρον. Χο. ἐκ πάτραι γ' ἱμῶς.
 Εκά.

Ver. 1291. ἀπολις) h. e. ἐκ ἱπ πόλις ὕσα, quæ amplius civitas non est.

Ver. 1295. Περγάμω) Πέργαμα in majori numero fere solent usurpari pro arce illa, ubi erant constructa Jovis, & Minervæ templa. Aliquando etiam hac eadem significatione dicitur ἡ Πέργαμος in minori numero. Sæpe vero ἡ Πέργαμος significat ipsam Trojam.

Ver. 1298. πτέρυγι) Vehementer sollicitat hanc lectionem Scaliger, eamque putat corrigi apte ex versu, qui infra est, 1320. Sed dum retur corrigere, corrumpit; quia ὑρανία πεισῶσα γὰρ κῆρι καταφθίνει intelligendum existimat, non satis perite; siquidem verbum καταφθίνει, ut animadvertit perspicite Barnesius, ἀνεργητικὸν non est. Brodæus explicat πτέρυγι ut sit, quasi alis sursum fertur. Ego cum Barnesio malo πτέρυγι interpretari ἡνιπιδίῳ h. e. flabello. Vide italicam interpretationem.

Ibid. ὑρανία) h. e. excelsa, sublimis, vel si mavis, divinitus facta, quia a Dardano Jovis filio condita fuit.

Ver. 1310. Α' γόμεδα, φερόμεδα) h. e. funditus perimus, evertimur. Sic enim ἀγείν φείν formula dicendi est Græcis Scriptoribus usitata, quæ omnino evertere significat.

- Di Dardano. *Co.* le mira;
 Ma la cittade altera, 45
 Non più Città, però;
 Non v'è più Troja. *Ecu.* oimè
 Ahi, ahi, tutto di foco
 Ilio risplende, e i tetti
 Ardon dell'alma Rocca, 50
 E la Cittade, e gli alti
 Fastigj delle mura.
- Co.* Come agitato e scosso
 E' il fumo dal ventaglio;
 Così la patria terra, 55
 Che i Numi aveano in pregio,
 Dall'armi ostili vinta
 Ora è distrutta, ed arsi
 Sono i Palagi, e sfatti
 Dal fuoco, e dal nemico 60
 Ferro. *Ecu.* ed oh patrio suolo
 Che i figli mi nudristi!
- Co.* Ahi, ahi! *Ecu.* Figli, ascoltate,
 La voce della madre
 Vi sia conta. *Co.* tu chiami 65
 I morti con lugubre
 Voce, le vecchie membra
 Poggiando a terra, e il suolo
 Con tutte due le mani
 Graffiando: in terra anch'io 70
 Dopo di te il ginocchio
 Appoggio, di sotterra
 Chiamando gl'Infelici
 Mariti. *Ecu.* siamo sfatte
 Perdute affatto. *Co.* doglie, 75
 Doglie gridando accenni.
- Ecu.* Alli servili alberghi.
Co. Dalla mia patria lungi.

Ecu.

Ver. 70. in terra anch'io) Ecuba vinta dal dolore si era gettata a terra. Però dice la donna del Coro, che vuole ancor essa gettarvisi.

- Εκά. Γῷ Πείραμε, Πείραμε, σὺ μὲν γὰρ ὀλόμανθ',
 Α'αρθ', ἀφιλθ', ἄπας ἱμῶς ἄκθ' α'.
 Μίλας γὰρ σ' ὅσπερ κατακαλύψαι
 Θάνατθ', ὅσπερ ἀνυσίαις σφαγαῖς. 1315
 Γῷ θιῶν μέλαθρα, ἕ πόλις φίλα.
- Χο. Ε', ἰ. πᾶν φόνιον ἔχετε
 Φλόγα δόρος τε λόγχαν.
 Τάχ' εἰς φίλαν γῶν ἐμπιστῆδ' ἀνώνυμοι.
 Κόνις δ' ἴσα κατνῶ πτίρυγι σπὸς αἰδέρα, 1320
 Αἴσον οἶκον ἱμῶν μι θήσας.
 Οὔτομα δὲ γᾶς ἀφανὲς ἔσεν
 Αἴψθ' δ' ἄλλο φρεδον.
 Οὐδ' ἴτ' εἰσιν αὖ σάλασσα Τροία.
- Εκά. Εἰμᾶθιτ', ἐκλύετε
 Περγάμενον κτύπον.
 Ἐτοσε ἀπασαν, ἱτοσε
 Ἐποκλύσε πόλιν.
 Γῷ τρομερὰ, τρομερὰ μίλας
 Φέριτ' ἱμῶν ἔχθ' α'. 1330
- Τελ. Γτ' ἐπὶ σάλασσα
- Δύ-

Vers. 1314. σ' ὅσπερ) Syntaxis hæc duplicis accusandi casus haud semel usurpata invenitur.

Vers. 1321. μι θήσας) Ita Scaliger legit. Alias legebatur μεθήσας conjunctim. Hinc Canterus, & Miltonus legendum putarunt, ἱμῶν οἶκον μεθήσας. Certe simplicior est, & accuratior lectio, quam & nos sumus secuti.

Vers. 1323. Αἴψθ' δ' ἄλλο) Brodæus videtur legisse ἄλλα δ' ἄλλο, nisi σφάλμα sit Typographorum. Αἴψθ' intelligitur ἄλλω τρόπῳ.

<i>Ecu.</i>	O Priamo, Priamo, morto	
	Giacendo ed insepolto	80
	E senza amici, nulla	
	T'è noto de' miei danni;	
	Poichè la nera morte	
	Ricopre gli occhi tuoi	
	Essendo tu innocente	85
	Con empia strage e rea	
	Ucciso. ed oh? beati	
	Templi de' Numi, e amata	
	Cittade! Co. ahi, ahi, la fiamma	
	Fatal togliete, e l'armi	90
	Ostili. andrà già poco,	
	Che senza gloria e nome	
	Voi giugnerete al dolce	
	Suol patrio, e questa polve	
	Volando come il fumo	95
	Per l'aere, il mio soggiorno	
	Distrutto lascerà;	
	E vanne nell'oblio	
	Di questa terra il nome.	
	Le cose in varie guise	100
	O in questa, o in quella vanno	
	Perdute, più non avvi	
	La sventurata Troja.	
<i>Ecu.</i>	Or v'accorgete, udiste	
	Lo strepito de' tetti	105
	Che giù sono caduti,	
	Lo scotimento tutta	
	Lo scotimento sfatta	
	Ha la cittade, ed oh	
	Tremanti mie, tremanti	110
	Membra reggete, ond'io	
	Possa stampare l'orma.	
<i>Tal.</i>	Al tristo giorno gite	

Δύλῃσιν ἀμείραν βίην .

Γῶ πύλαινα πόλις . ὁμοῖς δὲ

Πρόφρα πόδα σὸν

Ἐπὶ πλάτας Ἀχαιῶν .

1335

Ver. 1335. ἐπὶ πλάτας) h. e. ad naues Græcorum .

Τέλει τῶ Τρωάδων τῇ Εὐριπίδῃ .

Di servitùde, in cui

Vivrete : o sventurata

Città ! ma pure il piede

Muovi tu innanzi verso

Le navi degli Achei .

115

Il fine delle Trojane di Euripide .

A01 1466653